

Gesualdo Bufalino

Le menzogne della notte

romanzo Bompiani

Gesualdo Bufalino

Le menzogne della notte

© 1988 Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A.

Via Mecenate 91 – 20138 Milano

Prima edizione Bompiani marzo 1988

Seconda edizione Bompiani giugno 1988

Terza edizione Bompiani luglio 1988

NOTE DI COPERTINA

NOTIZIE IN MERITO

Argomento – In un’isola penitenziaria, probabilmente mediterranea e borbonica, fra equivoche confessioni e angosce d’identità, un gruppo di condannati a morte trascorre l’ultima notte.

Genere – A piacere: fantasia storica, giallo metafisico, moralità leggendaria.

Anacronismi, anacronismi — Come in un atlante o annale dalle pagine scambiate, e con la stessa innocenza con cui in certe opere liriche Stoccolma diviene Boston e un re di Francia duca di Mantova, qui date, luoghi e figure giocano sullo sfondo d’uno stravolto Risorgimento

Scrittura – Parole in costume d’epoca, intrecciate per svago e passione da un malato d’insonnia che aspetta, insieme ai suoi personaggi, il mattino.

Soprasensi – Benché tentato dal più eburneo “inattualismo”, l’autore non esclude che, a sua saputa o insaputa, taluna emozione pubblica o metafora dell’odierno o parabola possa essersi insinuata fra le sue fiabe.

Debiti — Nascoste fra le cinquemila del testo, e in vario modo manipolate a uso di color storico, una sessantina di righe si devono propriamente a Gioberti (15), Duveyrier (12), J. De Maistre (8), Orsini (6), F. Buonarroti (3), Colletta (2), Stendhal (2), Ruffini (1), Manzoni (1), Leopardi (1), Mazzini (1)...

Dedica (“A noi due”) – Valga, doppiamente, come brindisi dell’autore a se stesso + Ics; e come affettuosa intimidazione al lettore.

Gesualdo Bufalino è nato a Comiso, dove vive. Ha scritto opere di narrativa (*Diceria dell’untore*, 1981; *Argo il cieco*, 1984; *L’uomo invaso*, 1986); poesie (*L’amaro miele*, 1982); aforismi (*Il malpensante*, 1987); antologie (*Dizionario dei personaggi di romanzo*, 1982), elzeviri (*Cere perse*, 1985); sicilianerie (*Museo d’ombre*, 1982; *La luce e il*

lutto, 1988; *Saline di Sicilia*, 1988). Ha tradotto da Terenzio, Hugo, M.me de Lafayette, Baudelaire, Toulet, Giraudoux.

Le menzogne della notte

A noi due

I

DOVE

Mangiarono pochissimo o niente. Le portate, sebbene più ricche dell'ordinario, per come s'era ingegnato di condirle un secondino volenteroso, avevano un sapore nemico, né v'era boccone che in gola non diventasse una cenere. L'inappetenza, si sa, è d'obbligo nelle serate d'addio. Per cui, essendo l'esecuzione fissata ai primi barlumi dell'indomani, il barone non finiva di accalorarsi per questa ipocrisia di concedere ai condannati inutili ghiottonerie, mentre non s'aveva scrupolo di attossicargliele col pensiero della scadenza imminente.

"A pancia vuota non sarà un bel morire," si lamentò. "Così di buon mattino, poi! Quando la luce ci appassiona di più..."

Saglimbeni gli diede ragione nei suoi soliti poetici modi: "In effetti il tramonto sarebbe un'ora più acconcia. Col mezzo lutto, le nuvole basse, le ombre cremisi e viola che persuadono umanamente alla quiete. Così, viceversa, ci parrà di subire un insopportabile sfratto."

Il soldato non disse nulla e pareva guardarsi le scarpe. S'era tirato sul collo il bavero del camiciotto, come se avesse freddo. Ma Narciso: "Sera o mattina, che differenza fa?" balbettò e senza educazione si mise a piangere.

La fortezza è nell'isola l'unico sito abitato. Si dice isola e si dovrebbe dir scoglio. Poiché non si tratta d'altro che d'uno scoglio di tufi, cresciuto su se medesimo in forma di enorme naso; faticosamente acclive qua e là; più spesso precipite in nudi dirupi. Un canale lo separa dal continente, di larghezza pari alla gittata d'un occhio buono. Con tutto ciò la traversata, sia malizia di correnti o di venti, rimane impervia ai battelli, interdetta affatto alle braccia del nuotatore; né si conosce un evaso le cui spoglie non siano state raccolte, sudicie d'alghe, e martoriate dai pesci, sulle punte di Capo Nero.

Corre, il circuito del luogo, per un miglio, un miglio e mezzo. Radi semi vi crescono sopra, portati dall'aria, là dove il terreno tollera il cappero e la santoreggia. Non vi pascolano bestie, tranne capre di poco latte e una torma d'asini senza padrone, i quali scorrazzano lungo la spiaggia ai piedi dei faraglioni, e se n'ode, lagnoso e notturno, il raglio per tutti i gelati gennai...

Salendo quindi per un avvolto sentiero, lo sguardo coglie da una parte

lo sterminio del mare largo, un'innumerevole ondulazione di blu, fin dove l'orizzonte occidentale la chiude; dall'altra, di là del braccio d'acqua, la terraferma, su cui s'intravede, disposto ad arco, un porto di case nane, deserto di persone e di moto. Altrettanto deserto il cielo, non fosse un solitario volatile che viaggia fra isola e Regno, postino di misteriose sentenze.

Quando infine, un tornante dopo l'altro, si sia guadagnata l'altura, il naso di cui si diceva si tronca di colpo in un piano e ne dislaga la fortezza nella potenza dei suoi bastioni, un'inerzia di sodo granito, il cui unico screzio è la bussola dell'ingresso. Varcata la quale, non senza che uomini d'arme v'abbiano intimato l'alto e richiesta la parola, se v'inoltrate scambiando sulle selci i piedi ormai stanchi, non s'è spento alle vostre spalle lo strido dei gangheri che la vista d'una lapide su un archi

volto col suo inflessibile distico v'impaura a un tempo e conforta:

*Donec sancta Themis scelerum tot monstra catenis
vincta tenet, stat res, stat tuta tibi domus.*

Ne andate rimuginando il senso, mentre scorrete il cortile, ora badando a scansare le buche che lo trapungono e smaltiscono l'acqua piovana, ora mirando la cappelletta che vi s'accampa nel mezzo, adibita agli uffici sacri, necessarissimi in una condizione dove si è vivi per caso e le occasioni micidiali son tante: vuoi la cronica dissenteria che affligge i reclusi; vuoi l'immanità dei compagni, facilmente irruenti al coltello; vuoi la pena del capo, irrogata a discrezione del Governatore, anche per misfatti da poco.

Ai quattro angoli dello spiazzo altrettante garitte riparano le guardie dalle meteore e otto lampioni a gas gli rischiarano la notte. Sebbene il profosso si sia più volte doluto d'un rimasuglio d'ombra intatta, propizio alle male intenzioni. Al che l'ufficiale di sussistenza: "Scappino pure, se sono da tanto. Bocche in meno da sfamare per noi. Carne da spaccio per le orche del mare."

Più in generale, e immaginosamente parlando, l'andamento dell'edificio simula le branche d'uno scorpione, che si stringano quasi a toccarsi, lasciando spazio appena a un'imboccatura carraia. Di qui, chi levi lo sguardo in direzione del maschio, appaiono le mura a picco, con cento feritoie di cento segrete, e cento facce di spettri all'affaccio, curiose del nuovo venuto.

"Una residenza pompeiana," fu lo scherzo di Saglimbeni, nell'atto di oltrepassare la saracinesca. "Spalle al mondo, belvedere sugli agi di dentro. Un Sans-Souci, insomma, una villeggiatura per Eccellenze..."

L'attuario s'offese senza capire, che s'alleviava più in là

la vescica, e venne a ribadirgli l'indice manco col pollice destro nelle manette. D'altronde bastarono cinque minuti perché il prigioniero, assaggiando il vigore del sole sui tetti di piombo spioventi, s'accorgesse di

trovarsi, bolgia più bolgia meno, all'inferno.

I locali del pianterreno, vi s'accede da un loggiato di colonne ossia galleria, e servono agli usi militari e civili. Volendone aver cognizione e rassegnandoli criticamente all'ingiro, primo occorre il corpo di guardia, spesso tumultuoso di voci, con panchetti, rastrelliere, buffetterie di riserva; quindi l'armeria, chiamata per gloria "arsenale"; quindi, di seguito, la falegnameria, la fucina, il camerino disciplinare, vale a dire delle torture; l'astanteria, col gabinetto del medico; il magazzino dei panni, odoroso di canapa; la taverna; il forno o panatico; la cucina o focone; la fureria; la latrina; il quartiere delle milizie. Infine, là dove fanno capo avvallandosi sette scalini, la porta bassa del sotterraneo rinserra un incorreggibile, mezzo uscito di senno, il quale intona tutte le albe, a imitazione del canto del gallo, uno stridulo chicchirichì...

Toccherebbe al Governatore un'ala intera del primo piano. Ma lui, vedovo antico e valetudinario, s'è ristretto volentieri in tre stanze, abbandonando le altre contigue all'uso degli ufficiali. Una benignità incitata dal calcolo, col solo fine di poter travestire da visite di cortesia le più indiscrete ispezioni. Sennonché il suo domicilio si riconosce dalle due bandiere al vento che sporgono d'in su i balconi: il labaro bianco, coi gigli del re; l'insegna gialla del reggimento, col grifone nero istoriato a mo' di scudetto e tutt'intorno i nomi delle famose vittorie.

Epiche ricordanze, ma poco se ne impressionano i passerai che hanno eletto le aste per trespolti da riposo, prima di salirsene a pigolare contro le grate. Qui, sugli sporti delle finestre, un gruzzolo di briciole, sparso dai coatti per scordarsi dell'esser soli, ad ogni levata del giorno li aspetta. Donde, resi domestici e arditi, s'insinuano attraverso le sbarre dentro le celle più amiche, perfino spilluzzicando a taluno nel palmo o scherzandogli sul cranio raso o indugiando curiosi sulle più misere suppellettili... Finché non li richiami l'azzurro del cielo e non tornino a batter l'ali, loro che possono, fuori.

Le celle, diciamo un po' delle celle.

Oblunghie e cieche, con un unico orifizio lassù, dove si giunge facendosi staffa delle mani d'un altro e con magra visione del basso, essendone gli strombi ad arte obliqui, sì da precluderla, quasi.

Il pavimento misura tredici palmi per diciassette e contiene, contate una dopo l'altra per passatempo, cinquantuno lastre di pece, che gli eccessi, così del caldo come del freddo, fanno stranamente sudare. Quattro i tavolacci, che si appoggiano alla parete durante le ore di luce e si mettono giù la sera, dirimpettai; fra essi un corridoio viabile, campo di battaglie serali, dove in brevissimo spazio si scontrano e sfogano gli affetti più disordinati: cupe collere e disperate lusinghe.

Una lampa d'olio perpetua, quanto basta alla conta dei colpi di dadi, pende da un cavicchio ficcato nel muro. Sopra di essa un'immagine della Vergine del Soccorso, incollata con saliva e mollica di pane, ascolta un

alternarsi di vituperi e preghiere. Affumacchiata, peraltro, e nera, ostello di minuscoli ragni che più la pigrizia che la misericordia risparmiava.

Umidi i muri e di cascante intonaco: quel che ci vuole per distaccarne una scaglia di gesso e con essa giocare a fingere sul pavimento figure. A meno che non si preferisca, senza fiducia di poterlo finire, tessere un cappello di paglia con la paglia dei pagliericci...

Quanto ad arredi v'è poco: quattro cippi di pietra ad uso di seggiole, radicati nel pavimento, che non divengano armi; in un angolo un orcio, graffito di cuori e coltelli; una porta di quercia, bullonata di ferro e munita d'un occhio di bue, per spionaggio e contrappello perpetuo, nonché d'uno sportello che s'apre da fuori, veicolo così della gamella di sbobba che del cantaro dei bisogni. A vuotare il quale, per la verità, dentro tinozze sospese a due spranghe di legno, non sono adibiti piantoni o altro militare di truppa, bensì due o tre borghesi, rei di esangui e poco atroci reati, felici, pur nella sozzura dell'incombenza, di potersi sgranchire le gambe lungo gl'interminabili corridoi e scambiare motto coi meno avventurati compagni. Sobbarcandosi a fare, talvolta, da clandestini corrieri fra loro, che è agli occhi del fisco imperdonabile crimine; di cui non è raro che paghino il prezzo sotto una scarica di moschetti. Ciò che è valso al Governatore il nomignolo, fresco di moda, di quel basso d'opera: Sparafucile.

Quassù del Regno e del re nessuna notizia. Sanno solo dai picchi sui muri, come da tamburi lontani, che alla regina è nato un erede morto e che dunque, morisse il re...

Sanno anche del mare, per il frastuono che ne ascoltano, nei giorni bruschi, contro le fondazioni dell'isola; ma sanno anche del cielo, come appare a scacchi nello spiraglio a bocca di lupo e trapassa d'uno in altro colore, carnicino, grigio o di perla, secondo le vicende delle ore e delle stagioni. Sanno delle stelle e dei loro cammini; d'una nuvola puntuale per mesi, ogni mezzogiorno, in figura di tenace speranza, quindi sciolta d'improvviso come si scioglie un fiocco nei capelli d'una bambina che corre; una nuvola scomparsa, infine, e mai più ricomparsa. Sanno che qualcuno li pensa ancora oltremare, posto ch'è consentito (ipocrita longanimità!) di ricevere, una volta al mese, regali: tabacco da pipa, ricambi di biancheria, il comodo per il caffè, una Bibbia poliglotta... Perfino un calamaio d'ottone, una volta. Incongruo per due ragioni: per esser vacante d'inchiostro; e per il divieto di scrivere. Sanno, soprattutto, che la Forza non si è scordata di loro, ma si muove lentamente, dietro scanni lontani, verso un esito di ceralacche e di firme ch'è la foce stessa (un ronzio nelle orecchie ne indica l'approssimarsi) della loro storia terrena.

Sognano, frattanto, del Regno: le strade, i boschi, le grasse pianure, dove talvolta, passando a cavallo, vedevano un bove solitario all'aratro, e dietro ad esso una figurina fanciulla, di gambe nude, col fazzoletto annodato sul biondo del capo, e lei salutava, e loro rispondevano con la

mano, ed era come baciarsi... gli odeon, i politeami con le mille luci profuse sui marciapiedi, i visi di dame nel fumatoio, lucidi di giovinezza e salute, i valzer, i ventagli, le carrozze, gli arrivederci con gli occhi a cercarsi nella folla, prima che uno schiocco di frusta spartisse i destini nel buio... e la rabbiosa felicità d'essere vivi, di sentirsi la compagine delle membra fluida d'un sangue esatto, calda d'un calore fedele, gonfia di parole e favole; armoniosa, forse immortale!

Li sveglia nel cuore della notte, prima l'uno poi l'altro, un allarme dietro la fronte, che non s'è lasciato ingannare da nessuna amichevole luna e pretende di ricordare a ciascuno, con una precisione di pendola, il numero di giorni, ore e minuti, che rimangono da vivere. Li sveglia e il primo riverbero d'umido sole li sorprende sempre così, con gli occhi al soffitto, metà imbrattati di sogni, metà di paura, intenti a tracciare fra le travi linee di forza e di fuga, un intreccio di svincoli, botole e crepe, alla fine dei quali li attenda una felice assenza di peso, un'aerea dissennatezza, un sentimento di volo che nel loro idioma mentale, non scritto né detto, corrisponde all'idea, così virginea e sorgiva, di libertà.

II

IL CHI E IL QUALE

Chi siano i quattro e come giunti al repentaglio presente, se ne rinfresca la memoria il governatore Consalvo De Ritis al lume d'una candela, fra un accesso e l'altro della sua tabe. Non compulsa per questo l'ingente biblioteca dei protocolli e costituiti, dove si diligenzia la cospirazione *in extenso*; bensì, con la vista guercia che gli rimane, scorre in un calepino i corricoli di ciascuno, che una virtuosa penna d'adiutore ha redatti e alla perfezione dei quali non manca ormai che l'amen di un'ultima data.

I corricoli suonano, se li leggiamo dietro le sue spalle, così:

CORRADO INGAFÙ, dei baroni di Letojanni, fra i sodali chiamato Didimo, è persona d'età provetta, di statura mezzana, di corpo lento. Il viso è lungo, macilento, barbato. Il pelo castagno, ma inframezzato di bianco. Il naturale in apparenza dolce, ma sotto la buccia corrivo ai più pravi ed enormi divisamenti. Di nobile famiglia, lungamente vissuto da fannullone pacifico a corte fino al giorno che, invaso da un estro, in odio ai suoi pari traviò.

Da allora, seguendo l'esempio d'altre teste bollenti, imprese a viaggiare oltremonte, dove dicono aver contratta la peste settaria e donde tornò con viso ilare e strano, loquacissimo, mentre prima amava tacere. Poco passò che si seppe allo sbando, arruolato nella combriccola che ha messo a fuoco il paese, e quivi tanto incallirsi da diventare luogotenente di quel capo nascosto che chiamano Padreterno.

Così molti anni per boschi e strade maestre, fattosi in tutto malfattore e assassino. Sempre eccitando al mal talento le plebi sotto colore di momentanei disgravi. Introvabile, avendo scaltrezza di non fermarsi in nessuna regione, ma di scorrere dall'una all'altra in comitiva, soccorso da intelligenza coi maliziosi del luogo. Non sdegnando qualche covile nella stessa città capitale, donde muoversi volpino in danno della Corona.

Un indizio lo denuncia, sebbene bisognerebbe stargli appresso gran pezza per averne flagrante riscontro: che sente singolare nausea dei temporali, sì da gemere e nascondersi negli armadi al medesimo modo d'un fanciullino. Il che sia noto ad ogni oste per trarne sospetto nel caso d'ospite ignoto.

D'altra mano e d'inchiostro più fresco

Catturato fra la folla, addì 7 febbraio, subito dopo la strage, usto lui stesso da una scheggia della macchina infernale e con le vesti sapide ancora di polvere. Reo confesso di Lesa Maestà, condannato dalla Corte di Vicaria al quarto grado del pubblico esempio, addì 12 ottobre.

Da eseguirsi in fortezza, mediante decollazione, addì...

SAGLIMBENI, sedicente poeta, è sedizioso fra i più tenebroosi, di cui il vero nome s'ignora. Anni, dimostra quaranta. Della patria, chi lo dice corso d'Ajaccio, chi napoletano di Casamicciola. Di mestiere, chi lo dice tipografo, chi professore. Poeta lo chiamano tutti per essere autore di canzoni pasquine contro il Trono e l'Altare, le quali si spacciano per evangeli dalle semplici bocche del volgo.

Di parola copiosa e molle, persuasiva di male; di corpo proporzionato e prestante, sebbene un poco sul pingue; di cipiglio benevolo, d'aria piena e colorita, con occhi che paiono ridere. Viso rotondo, donnescamente pelato, così come di femmina sono le cure minute della persona che antepone a qualunque urgenza, e se ne narrano tratti che hanno dell'incredibile. Come che, circondato dalla milizia, potendo avvisato salvarsi, al barbiere ordinò che non smettesse di acconciargli i capelli, ugualmente scampando quindi su per i tetti con temerario scavalco.

Maestoso avventuriero se mai ve ne furono. Che un giorno si finse pronto all'emenda e si diè nelle mani del giudice Sbezzi, promettendogli confessione plenaria nelle più intime stanze. Da cui, contraffatto da dama, s'involò senza pena, dopo averlo accecato col pepe nell'atto che gli offriva la tabacchiera da naso.

Amante della musica, suole aggirarsi per palchi e ridotti e spargerli di coccarde e foglietti eversivi. Qui si consiglia investigarlo alla polizia criminale.

D'altra mano e d'inchiostro più fresco

Catturato tre giorni dopo la strage sulle scalinate dell'Opera, la sera della recita degli Orazi e Curiazi.

Reo confesso di Lesa Maestà. Condannato dalla Corte di Vicaria al quarto grado del pubblico esempio, addì 12 ottobre.

Da eseguirsi in fortezza, mediante decollazione, addì...

AGESILAO DEGLI INCERTI, soldato, trent'anni. Di natali bastardi, esposto dalla sconosciuta madre alla ruota, crebbe in collegio d'orfani e pareva avviarsi alla Chiesa, ma all'impensata, quando stava sui sedici anni, scappò per iscriversi nell'esercito sotto onomastico finto, fintamente crescendo gli anni. Così fece parte dell'ultima guerra macedone con mostrine di granatiere; sennonché, per disprezzo dell'ubbidienza fattosi odioso d'un ufficiale, entrò in tanta ira contro di lui da spegnerlo e, spento, mutilarlo sconciamente delle pudende, salvandosi quindi dai ceppi nel trambusto d'un assalto nemico. Né più se n'ebbe notizia salvo qui, nel Regno, per aver disarmato in tre paesi la Guardia Civica e

spalancate le carceri, al seguito, sempre, del barone Ingafù di cui lo dicono proselito e docile.

Di volante immaginazione, che scorre dalla più ragazzesca speranza allo sconforto più inerte; di mente obliqua, che si diletta d'ogni sottile argomento, Dio, lo Stato, la natura dell'Uomo... ma sempre in forma di doloroso sofisma, traendone incitamenti diversi: ora di efferati spropositi, ora di arcane pietà. Supposto per la sua pratica antica di micce, mine e simili munizioni di zolfo e nitro, operaio principale dell'artificio esploso con tanta effusione di sangue sotto il Palco Reale nel giorno del Giubileo, addì 7 febbraio. Di viso grosso, d'occhi cervini, di statura eccedente la regola. Da riconoscere per un tatuaggio d'insetto, che porta ricamato sul braccio all'uso dei marinai.

D'altra mano e d'inchiostro più fresco

Catturato addì 9 febbraio nella camera d'albergo dove era corso dopo la strage.

Reo confesso di Lesa Maestà, condannato dalla Corte di Vicaria al quarto grado del pubblico esempio, addì 12 ottobre.

Da eseguirsi in fortezza, mediante decollazione, addì...

NARCISO LUCIFORA, studente. D'età indecisa, ma giovinetto nelle apparenze, ancorché forse meno che non appaia. Sin dai più teneri giorni caldo di sensi ribelli contro qualunque potestà di terra e di cielo; da darne pubblico scandalo, nei caffè e nei fori non solo, ma più volte durante processioni e ostensioni sacre.

Di Venere amorosissimo, a ciò portato dalla figura che possiede di strana forza e avvenenza, delicata a un tempo e membruta, al modo stesso d'un Ercole Apollo. Ha spalle quadre, gambe snelle, capelli ricci e morati, sennonché porta rasa la collottola a pelle. Manutengolo e pedissequo del Saglimbeni, l'asseconda in qualunque cimento, ottenendone, sebbene garzone, d'essere a giorno della Cabala e di far parte del Direttorio repubblicano, ch'essi tutti per celia chiamano Sant'Uffizio, e che sta nel medio fra il Capo occulto e gli adepti.

L'ultima volta che fu visto da presso, fu in sull'uscire dal palazzo Linares, dove s'era introdotto per una finestra terranea, non si sa se a rubare arredi o un onore di femmina. Inseguito, con improvviso slancio scampò. Portava allora sotto la spolverina d'indiana fiorata una camiciola turchina, pantaloni di albagio, scarpe ai piedi cittadine e leggere.

D'altra mano e d'inchiostro più fresco

Catturato fra la folla, addì 7 febbraio, in compagnia del barone. Portava addosso di gran carte sparse di numeri arabi, a guisa di linguaggio celato. Escusso delle quali, si difese ch'erano note di memoria per esser lui passionato oltremodo del gioco del lotto; quindi, variamente burlandosi del cancelliere, ch'erano lettere d'amore d'impudico tenore, che mai avrebbe svelato per

ossequio alla pulizia delle nostre orecchie...

Reo confesso di Lesa Maestà, condannato dalla Corte di Vicaria al quarto grado del pubblico esempio, addì 12 ottobre.

Da eseguirsi in fortezza, mediante decollazione, addì...

Il Governatore è stanco di leggere. S'è disteso di traverso sul canapè, vestito, con gli stivali ai piedi, le cui punte, laggiù, gli appaiono lontanissime: di un altro, di un ammazzato. Le osserva con l'unico occhio e gli pare di scorgervi lungo l'orlo, rappresi, due o tre spruzzi di fango ("Com'è venuto presto, l'inverno," pensa. "Balestra mi sentirà... Ha smesso lo zelo d'un tempo, la bestia... Dio, che male qui al capo... Non durerò..."); con l'altro, orbo sotto la benda, fissa un immutabile nero, dove da trent'anni ha sede la seconda metà, la più vera, dell'esistenza. Vorrebbe chiamare Balestra per nome, ma non ha voce che basti. Allora impugna sul comodino la campanella, finché l'attendente non sopravvenga, con una falsa premura sul viso, una faccia di servo mansa e camusa, destinata a campare chissà quanto dopo di lui. Che servirebbe sgridarlo? Rinunzia, chiede solo il monocolo e quella busta sullo scrittoio, che la sistemi sulla seggiola accanto al letto ("Dio, che male," pensa. "Ho un topo nel cacio dell'ossa... Non durerò.") e gli accosti il moccolo dalla parte dell'occhio buono.

Trae dalla busta un foglio simile agli altri di prima ma stretto da una funicella speciale. Non fa in tempo a slegarla che già un nuovo parossismo lo coglie e gli storce la bocca, lo distrae dalla stanza, gliene slarga le mura...

Gli sembra di camminare per un antico giardino, fra siepi di leandri, in un'aria aromatica e languida. Il viale è talmente angusto che dà passo a una sola persona e questo gl'ispira un senso di sicurezza e letizia, come in un puerile gioco a nascondersi. Lui cammina verso un viso che lo aspetta, il viso di sua moglie, lo stesso del primo incontro, la sera di un galà dei Lancieri, piccolo, ansioso e radioso viso fra due battiti di ventaglio. "Baciarmi," ode in un soffio e corre verso quel bacio, ma sente sotto le labbra le labbra sformarsi d'ulcere e croste. Se ne stacca raccapricciando, una tenebra ingoia la statura gobba di lei. Ma non prima che gli abbia gridato: "Saprò pagartene un giorno!", facendo atto da lontano di stringergli al collo entrambe le mani, a simulare uno strangolamento.

Qui lui sente mancarsi sotto le piante il terreno. Precipita, ora, in un fulminio di neri bagliori, verso il fondo d'un trabocchetto, un pozzo colmo di pioggia, non sa se rossa di vino o di sangue, dove infine fra alti zampilli sprofonda. Un colpo di calcagno lo riporta a fiore per poco: nuota con grandi bracciate, ma più sono grandi più affoga... A questo punto, solamente sudato ma sazio di sudore come una spugna, si sveglia.

"Sacro Cuore di Gesù, Sacro Cuore," invoca senza suono e con unghie ansiose si sbottona la giubba; poiché gli alamari resistono un poco, li

strappa.

Il dente del dolore non smette di rosicarlo. No, non può essere casuale disordine di fibre disobbedienti, è piuttosto il frutto di un'intenzione perversa. Si morde una mano, piano, senza affondarvi i denti; con l'altra si slaccia i calzon, espone l'inguine all'aria, come se potesse venirgliene qualche sollievo. Sì, qualcuno, un topo o Dio, ha un progetto contro di lui e alterna a bella posta spasimi e tregue. Buona guerra sarà secondarlo, abituarsi a vivere il dolore assumendone l'abitudine nella rubrica delle sue giornate...

Se non sia meglio pregare...

Riabitua le labbra al sussurro d'una preghiera, ne trae da un antichissimo abisso le sillabe prime. "*Pater noster*," balbetta, "*qui es in coelis...*", ma non sa più, il pensiero gli s'invola dietro l'ombra d'un altro Padre, lo sconosciuto *Padreterno* di cui i quattro moribondi sono lo schermo.

"Siete sani," sorride livido, "ma morirete prima di me."

E libera dagli spaghi il foglio, inforca il monocolo, ricomincia con voce burocratica a leggere.

NOTAMENTO PER LA LISTA DI FUORBANDO

a carico di persona ignota,

battezzata popolarmente PADRETERNO

Autore primo e domino della congiura, di cui presiede le assise e addipana dal buio le fila, è lui, per quel che dicono le confidenze e la volgare opinione divulga, colui che approva larvato i novizi e li consacra con uno spillo nel giuramento del sangue; lui dà le parole e gli ordini, insegna le imprese, designa le vittime.

Di persona è noto soltanto ai quattro del Sant'Uffizio o Comitato, che son detti gli Evangelisti e sono così stretti a lui da superstizione amorosa da venerarlo per Padreterno, donde glien'è venuto pubblico soprannome. Né essi han voluto più dirne, sebbene sforzati dai più imperiosi supplizi. Tuttavia, per la fede d'uno spione che assume d'averla udita nel buio, si sa, della voce, ch'è calorosa di lusinghe e false istigazioni di bene, ma franta a volte, per vizio vero o finzione, in balbuzie.

Un'indiscrezione, sparsa ad arte per infamare i migliori, lo dice di chiaro blasone, fra i primi del Regno, ma incallito nel gioco e tribolato dai debiti. Né si vorrebbe tacere altra calunnia più funesta e ridicola, sibilata da lettere anonime alle orecchie di questa procura: che, per sapere chi egli è, basterebbe...

Segue un'abrasione illeggibile e il Governatore con una smorfia: "Prudentissimo cancelliere," pensa ad alta voce, "che prima scrivi secondo il tuo debito, poi cassi lo scritto come se ti bruciasse sotto le dita. Seppure non abbia anche tu qualche taccherella di liberale, quale ne dà odore il portare i peli sul mento..."

Il dolore gli si è calmato, frattanto. O gliene resta un sentimento di ammaccato e di tenero come d'una bua di ragazzo, bisognosa di carezze e di vezzi. Può alzarsi e si alza. Si rassetta brevemente la benda sull'occhio morto, va allo scrittoio, dove di sua mano aggiunge più linee al foglio che poi piega e rimette nella sua busta. Infine si guarda da vicino un istante nello specchio della credenza, quasi sperasse di scoprirsi in viso un segreto e con passo di vecchio s'avvia.

III

PATTEGGIAMENTI

Lo sbirro Licciardello era giunto con passo gioviale, le chiavi penzoloni sul ventre. Non s'aspettava, dopo aver aperto le tre mandate, di ritrovare i prigionieri ognuno al suo posto, con le ciotole della pietanza ancora colme fra le ginocchia. Colme ma inservibili, notò con blando rammarico, dal momento che quelli vi avevano seminato dentro la cenere e spento i mozziconi del loro ultimo sigaro.

Lui s'era lasciato alle spalle l'uscio socchiuso e veniva avanti con qualche prudenza. Troppe volte gli era giunta notizia di pazienti che, non avendo niente da perdere, s'erano vendicati dei carcerieri con la violenza delle sole mani. Dunque portava alla cintura un nerbo di bue e aveva fatto appostare un piantone armato nel corridoio, pronto ad accorrere al menomo grido.

"Peccato, un tal bene di Dio," pronunziò, senza rivolgersi a nessuno in particolare, e tolse ai quattro le stoviglie di mano, vuotandole alla rinfusa in una botticella a ruote, che spingeva davanti a sé a mo' di carriola.

I quattro sedevano sulle sedie di pietra, avendo già indossato per la festa dell'indomani una divisa di tela greggia, aspra di stecchi sino ai piedi come un saio. Avevano, come di consueto, frapposto un cencio sotto i perni delle pastoie, che non mordessero la carne ai calcagni, e se ne stavano immobili e zitti, alle proposte dell'uomo non rispondendo nemmeno. Poiché lui, petulante, insisteva: "Avrete fame durante la notte. Una veglia è lunga da passare," il barone con un addio decisivo della mano lo licenziò.

Quello s'avviava verso la soglia, quando si volse: "Più tardi verrà un barbiere a tondervi," disse. "Non occorre che usciate voi, né che lui entri. Sporgerete uno alla volta il capo dallo sportello."

Saglimbeni, malinconicamente, a Narciso: "Presto queste chiome saranno recise, o Fedone," recitò e frattanto gli carezzava paterno la testa. Ma s'udirono voci confuse e una percossa di stivali nel corridoio.

Il Governatore spinse l'uscio ed entrò. Dovette curvarsi un poco, tanto era alto. Subito con un lazzo del naso denunciò che l'afa di sudori promiscui, impastata nei muri, gli dispiaceva. Nello stesso lampo, attraverso i battenti, s'intravvidero alle sue spalle luccicare i fucili del picchetto di scorta, mentre la sentinella di prima s'annichiliva sull'attenti

rasente al muro.

Stupiva, Licciardello, della visita inattesa, indeciso fra l'obbligo del saluto e la decenza di nascondere dietro di sé il mobile delle immondizie di cui reggeva il manubrio.

Ma il Governatore: "Via tu, via tutti," fece prolungando la parola nel cenno. "Lasciatemi solo coi prigionieri," e richiuse con un colpo di piede la porta sul poco lume del corridoio.

I quattro erano rimasti seduti, ma, dentro, indifferenti non erano. Del visitatore conoscevano, si capisce, soprannome, rinomanza e figura; non la voce, avendolo solo intravvisto silenzioso e cinereo mentre pativano il cavalletto. Ma che in questo caso disperatissimo, dove nessuna novità poteva annunziarsi per loro se non vantaggiosa, non esistendo il peggio del peggio... che ora lui si fosse scomodato sino a venire da loro, e si fidasse di accostarglisi senza soccorso di sorta, ecco, ne provavano nelle vene un solletico, un subbuglio, che, volendo dargli un battesimo, non poteva che intitolarsi "speranza".

Tuttavia – fosse pure la grazia sovrana l'insospettabile obolo che costui recava nel pugno – come per un'intesa comune tutti atteggiarono a indifferenza la fronte e aspettarono in silenzio che qualche motto o gesto accadesse. Passò un minuto, ne passarono due. Il tempo di osservarlo a tu per tu, il Governatore: un mezzo gigante, con barba e basette rossicce, ma in capo, dove non cedeva ai tondi dell'alopecia, una curiosa canizie; di sembiante forestiero, da far sospettare, non fosse stato il cognome nostrano, uno svizzero o alemanno, disceso dall'alpe a fare fortuna quaggiù. Uomo d'armi, ridotto dagli acciacchi della salute in questo confino d'isola, vi conservava i prestigi e gli orgogli del teatro militare, sino al punto di giocare spesso alla guerra, spossando la guarnigione in simulati controsbarchi e difese; e convocando nella sua dolorosa alcova lo Stato Maggiore immancabilmente all'ora di pranzo.

Questa la lustra di fuori. Ma di lui si favoleggiavano imprese ben altrimenti scaltre e feroci, sin dal tempo dell'assedio di Scutari. Mentre correva sussurro che l'odierna ipocondria gli fosse insorta dopo la morte della moglie amatissima, indi cresciuta col crescere della carie che da più anni ormai gli veniva mangiando lo scheletro. Vero è che, quando non soffriva e aveva dormito bene, era possibile ancora ascoltarne proposizioni vivaci e gravi, meno da capitano che da filosofo.

Questo sapevano i quattro, sicché aspettavano, non senza un interno brio, che parlasse.

Loro stavano seduti, lui in piedi, incombendo dall'alto. E così cominciò: "Vi porto in una piega di toga, come quel romano a Cartagine, la pace o la guerra, la vita o la morte. Conosco l'animo vostro e l'ammiro. Non è da tutti tacere testardi negli spasimi corporali. Ma dove la cuffia di ferro o lo strumento angelico non sono serviti, varrà forse il patto che vi propongo. Poiché stavolta non è questione di scegliere fra morte e infamia, ma fra

due specie d'infamia, di cui l'una comporta il vivere e l'altra il perire.” S'arrestò di botto, si morse le labbra: “Ho letto troppi storici antichi, scusate. Meno solenne e più secco, vi dico: ditemi il nome del vostro capo. Non vi chiedo, beninteso, di tradire un'idea, ma soltanto un uomo. In modo, poi, che chi tradisce rimanga ignoto non solo agli altri ma a me, né abbia a vergognarsi se non di se stesso, in segreto. Che è vergogna facilmente dimenticabile, se conosco il cuore degli uomini. In cambio, nel nome di Sua Maestà, di cui sono luogotenente foraneo, vi prometto grazia sul tamburo per tutti, esilio nelle colonie argentine, e, a cose quiete, quando vorrete, il rimpatrio.”

Non ebbe risposta, continuò: “Avete la notte: otto ore di fila per pensare se vi convenga più la salvezza o un'illusione di gloria. Quando il patto vi soddisfi, i modi son questi: l'uso vuole che l'estrema veglia dei condannati si passi senza catene, fuori della cella criminale, al piano di sotto, nel confortatorio, dove già un prete vi aspetta. Qui recandovi fra poco, troverete un quinto invitato alla festa di domani, letti agiati per tutti, e su un tavolo quattro polizze bianche. A vostro comodo, ma io vi consiglio il più tardi possibile, su queste segnerete, ciascuno all'insaputa degli altri, o una croce che vuol dire rifiuto, o il nome che vi domando. Quindi imbucherete in un bussolotto. Domattina, al mio ritorno, se avrete scritto quattro croci, morrete. Ove, viceversa, anche su una polizza sola, ad opera di non so chi, il nome venga svelato, tutt'e quattro scamperete e nessuno saprà chi ha tradito.”

Il barone a questo punto sputò a terra davanti a sé. Dopo un istante sputarono gli altri. Sparafucile, impassibile: “Mi sarei aspettato piuttosto una risposta sublime, tale da diventare proverbio. Per esempio: *Pete, non dolet*; oppure: *Summum crede nefas animam praeferre pudori...* Quanto meno una risposta più asciutta,” e col piede stropicciò a terra gli sputi. “Epperò questa prova è macchinata in modo che eluderla non si può. Poiché, sottraendovi, confessereste di dubitare della vostra saldezza e, se non nelle cose, nello spirito avreste tradito. Vero coraggio non è vantarsi in pubblico dell'eroismo comune, gridando la propria timida fede a gara con quella degli altri. Così ne ho visti morire a migliaia in battaglia, da pecore, coi ranghi chiusi a quadrato attorno a un vessillo. Vero coraggio sarà respingere la tentazione quando nessuno vi guarda e siete soli nel silenzio della vostra coscienza: rifiutando l'impunità e al posto del nome richiesto scrivendo, se osate, uno spavaldo e unanime NO. Altrimenti salirete sul palco portandovi in cuore la serpe d'un dubbio di codardia su voi stessi; furiosi di morire per nulla.”

Dopo una lunga pausa: “Ha ragione!” sbottò il barone, inaspettatamente. “So d'un santo che solo dormendo fra due monache nude seppe d'aver vinto la carne. Così la nostra fine saprà fregiarsi d'aureola solo a condizione di disperdere ogni sospetto.”

Si levò a fatica, per via dei ferri, e di sotto in su al Governatore: “Signor

sensale del sangue, è concesso, al posto della semplice croce, scrivere qualche maledizione più ardita?”

Il Governatore non si scompose: “Io oso credere, invece, che almeno uno di voi sarà saggio abbastanza per decidere di vivere. Fra i due piatti della bilancia non c’è paragone: su uno sta la luce, la gioventù della luce; il poter dire: io fui, sono, sarò; poter essere ancora un poco un’inconfondibile goccia nel mare dell’esistenza; e abbracciare ancora carni di donne, annusare fiori, ridere, piangere; dire in ogni momento Io, Io, Io... Tutto questo su un piatto ed ha il peso d’una montagna. Mentre sull’altro sta solo un alito d’impalpabile nulla, una tenebrosa patria di tutti, dove le vostre parole: uguaglianza, libertà, fratellanza, che vi sembrano oggi così fatali, non avrete menti per pensarle, mani per scriverle, bocche per dirle...”

Qui tacque di colpo, mentre nell’occhio cerulo gli passava una rapida nebbia. Il topo s’era destato nella sua testa, il quale, dopo uno o due morsi, finse o s’assopì veramente.

“Ma voi,” chiese Saglimbeni, “voi che torturate e uccidete, vi sembra dunque più giusta della nostra Causa la vostra?”

“Sì,” fece stancamente il Governatore. “Non già perché difende un sovrano e le sue pretese terrene. Ma perché vede splendere su qualunque trono lo stemma di Dio.”

“Anche se il sovrano è un tiranno?” s’indignò lo studente.

E quello: “Anche un pontefice contumace non per ciò resta meno il vicario di Cristo. Allo stesso modo che il migliore di voi resta sempre un ciambellano di Satana.”

Il soldato gli fu addosso con un balzo, lo cinse con braccia che sembravano sbarre, ma senza fargli male, chiedendo a bassa voce al barone: “Lo abbrucio?”

Bastò un rimprovero d’occhi perché si sciogliesse e tornasse a sedere. Il Governatore era impallidito sotto il lieve belletto che gli colorava i pomelli. Quando tornò in sé, sibilò: “Ho settant’anni, ma solo un anno fa t’avrei ammazzato in un fulmine.” Quindi agli altri, con accento che voleva essere oracolare: “Sì, due soli vicari di Dio vi sono sopra la terra, Re e Papa; mentre voi siete mille e mille commessi e pagliacci del diavolo; e vi dite popolo; e progredite invisibili; e avete nascosto in terra una mina che in una sola esplosione atterrerà gli esempi del mondo antico, i precedenti dell’esperienza, le leggi e gli atti d’ogni consesso e senato... Una mina che si chiama: *diritti dell’uomo*...”

Saglimbeni ammirava: “E tu, vecchio, vorresti disarmarcene? In nome di che?”

“Io,” disse il vecchio, “vi vedo come sgarro di calcolo nell’abaco del creato. Punirvi è la mia estasi e la mia dannazione. Punirvi, guarirvi, purgando l’eccesso e l’errore che voi siete. Poiché, se voi ambite il martirio come il fedele la comunione dell’ostia, la mia passione è di farmene esecutore. Io sono la Giustizia e il Castigo, una spada senza fodero, il

carnefice e il cerusico provvidenziale. Su questo globo inzuppato di sangue, dove tutto che vive dev'essere immolato senza fine sino alla consumazione del tempo, sino alla morte della morte..."

Il barone borbottò intelligibilmente: "Codeste sono parole altrui, e so anche di chi... Tu leggi troppo, Sparafucile..."

Ma quegli non parve udirlo, continuò: "Io non pretendo convincervi, se non bastarono al vostro fervore le verghe macerate nell'acqua. Vengo solo a proporvi quel patto e, in cambio d'un uomo, a regalarvi la vita. Quel nome, non di Padreterno ma di reale Anticristo, uno di voi me lo dirà, se vorrà. E sarete tutti domani a quest'ora sul ponte d'una nave diretta all'Oceano. Se no, sarete niente: quattro busti e quattro teste in un sacco, nel fondo del mare..."

"Non dire quattro se non l'hai nel sacco..." gli motteggiò dietro il poeta, mentre l'altro, dopo aver giunto i piedi in un conato di commiato militare, se ne andava a capo curvo verso la porta.

"Tornerò a vedervi nella nuova cella domani all'alba," disse prima d'uscire. "Quando verrò a dissuggellare le cedole."

"Saremo in casa, ci puoi giurare!" scherzò il barone in risposta.

E già il barbiere li chiamava dallo sportello: "Sporgetevi col capo in fuori, così, uno alla volta. Starò poco, son manolesta. Il più lo farà domani il mio collega maggiore..."

Agesilao avanzò per primo, con strana docilità. Si vide la grande persona chinarsi e un bosco di setole dure, che parevano di capecchio, offrirsi lì fuori a un paio di invisibili forbici.

IV

DECISIONI SULL'USO DELLA NOTTE

Nel confortatorio dei “passi perduti” giunsero in fila, accompagnati da un plotone armato, sotto l'ordine d'un sergente. Non prima, però, che, sciolti dai ferri, venissero ammessi allo stanzino delle docce a pioggia, dove poterono spogliarsi e lavarsi, con l'aiuto di secchi d'acqua, che mani ignote versavano per un buco dall'alto, e d'un ruvido sapone nero. Stropicciati e freschi, ma intirizziti, sentendosi altresì scuoiati della protettiva sporcizia che gli aveva fatto per tanti mesi da pelle, i quattro, eccoli nel nuovo alloggio, clienti d'una sola notte e maldisposti a dormirla. Tanto più ritrosi a subire un ulteriore lavacro da parte del confessore Turlà, di cui rifiutano con tanta energia l'assistenza da metterlo in fuga per sempre.

Rimasti soli, si guardano attorno a riconoscere il luogo. E' uno spazio dalle due alle tre volte più ampio della tana di prima, modicamente pulito, arieggiato da due finestre di accessibile vista: con qualche perfidia, però, dal momento che ne risulta agli occhi il pezzetto di cortile dove si vien drizzando il patibolo.

A ridosso delle due pareti più lunghe, tre e tre letti si fanno fronte, sovrastati ciascuno da un crocifisso, tutti disoccupati, ad eccezione di uno, sul quale un tozzo fagotto si raggomitola e sembra dormire, simile ai pupazzi che gli evasi nascondono fra le lenzuola per illudere i custodi. Sennonché questo è con evidenza di carne viva e si fascia il capo con un trofeo di bendaggi intriso di sangue secco.

“Frate Cirillo,” li informa il sergente nell'andarsene, indicando la sagoma inerte. “Vi terrà compagnia doppiamente: stanotte qui e all'inferno domani.” E si richiude la porta alle spalle.

I quattro fissano il quinto con soggezione, senza ardire di disturbarlo: di quel vecchio terribile hanno sentito molto parlare da quando sono nati; al punto d'aver discusso una volta fra loro se non convenisse associarselo nella guerra comune. Un brigante sanguinario e devoto, detto frate per burla, a imitazione dell'antico Michele Pezza. Ed era durato alla macchia per quarant'anni, grassando e saccheggiando il paese. D'intelligenza spropositata, dicevano, e di natali non bassi; il quale, se assaliva un convento o una villa, prima ancora di cercare derrate o gioielli, correva a predare libri: da leggere negli ozi d'inverno, nelle gole di Lagopesole, dove

con la sua truppa si rintanava.

Che l'avessero finalmente preso, e vivo, l'annuncio era corso di recente nella fortezza, trasmesso di muro in muro col telegrafo delle nocche, sempre più su, sino alle celle dei politici; ma che si trovasse serrato a due passi da loro, e la sua testa destinata allo stesso paniere, era fresca scoperta, benché inutile affatto a chi ormai non era curioso di niente.

I condannati si buttano sui giacigli, chiudono gli occhi. Non già per dormire: è inteso che ruberanno un supplemento di vita, vegliando tutta la notte; ma per un languore che li ha colti or ora, dopo il bagno, all'imbocco dello stomaco, e che, alla fine delle somme, riconoscono essere paura.

E' una sorta d'ingombro, che sentono confusamente annodarsi giù nelle viscere e diventare corpo nel corpo. Allo stesso modo, forse, una donna avverte nel silenzio della notte battere per la prima volta il fioco cuore del suo portato. Solo che ai prigionieri questo peso di carne crescente fa male: tumore sotterraneo che, come il topo nel capo del Governatore, si sveglia ad ora ad ora e li addenta.

Hanno paura, i quattro. Ne avrebbero forse di meno, fossero rimasti nella cella di prima. Ma son stati questi recenti e insoliti atti: la rasatura, il bagno, il trasloco, a rompere il tiepido non-tempo, in cui sinora smemoravano, quasi, e a scandire i decisivi rintocchi dell'evento che li sovrasta. Prima d'oggi la morte non appariva che una peripezia per attori, da recitare fra breve, col tacito accordo che, dopo le ovazioni e gl'inchini, si sarebbe tornati tutti dietro le quinte a rivestirsi, a riessere sé. Mentre ora scoprono, di punt'in bianco, che non saranno più sé, che non saranno più niente, e si palpano dentro la mente lo spessore di buio che avanza... Ma che dico buio? Il buio è una cecità, dove pure si possono con dita cieche stringere dita d'altri non meno cieche, epperò camminare in due, solidali nel ricordo e nel rammarico della luce... Invece la morte non è né buio né luce, ma solo abolita memoria, cassazione e assenza totale, incinerazione senza superstiti scorie, dove tutto ciò che è stato, non soltanto non è più né sarà, ma è come non fosse mai stato...

Hanno paura, dunque, tutti insieme, e si sdraiano, i più anziani da una parte, lo studente dall'altra, lasciando un posto intatto fra il proprio letto e quello del frate. Costui non ha che sbarrato un occhio fra le bende, udendoli entrare, quindi è tornato a chiudersi nel suo petroso sbalordimento.

Il chiaro nella stanza è troppo, sommandosi i bagliori del crepuscolo, sciorinati dalle finestre, al fulgore di quattro torchiere infisse in anelli di ferro, e alla fiammella accesa sotto un'immagine sacra. Tanto che Agesilao si lega un fazzoletto sul viso, dopo averne fermato le cocche, a somiglianza dei mietitori, quando scampano al solleone dietro una siepe. Poi si stanca, se ne sbarazza, torna a guardare.

Così di conserva sdraiati, resistono un'ora, fissando sul tavolo, al centro del camerone, gli arnesi da scrivere, le cartuccele, la cassetina dei voti,

ovvero Bocca della Verità, fessurata in un fianco a mo' di forziere delle elemosine, e chiusa a chiave per garanzia di segreto... tutto quanto, insomma, secondo la promessa di Sparafucile.

Finché il barone, dubbiosamente: "Ce lo leviamo, questo pensiero?" e si alza, si dirige al tavolo. Qui, prima di intingere la penna, si arresta, si volge agli altri: "O non sarà meglio aspettare domattina, com'era nei patti?" e torna al suo posto. Lo stesso i tre, che si erano levati dietro di lui, schivando ognuno lo sguardo degli altri; sperando, è lecito sospettarlo, che uno almeno fra loro domani sia vile, ma tutti disperando che uno solo osi essere vile.

A questo punto Cirillo, faticosamente emergendo fuor dei suoi stracci: "Che fate? Chi siete? Che è questo?"

Appariva troppo torpido per intenderli appieno. Pure i quattro gli spiegaronò di sé, gli chiesero con soggezione come stava, se soffriva tuttora le trafitte della tortura.

Non rispose, guardava attraverso le sbarre l'ultimo fiato di giorno, dove già era nata una stella, pallidamente.

"Strano," disse il poeta, guardando a sua volta, "come ci si affezioni a una presenza, anche la più remota e insensibile, purché risponda puntualmente alla nostra fedeltà. Così, quando ancora ero libero, mi esilarava, alla svolta del solito vicolo, ritrovare ad attendermi la stessa insegna di vinattiere; o lo stesso zig zag di crepa nel muro... Ora non mi accade diversamente con Espero. Espero, astro amico," declamò con ironico slancio, sventolando verso il cielo la mano, "i morituri ti dicono Vale!"

Dietro di lui tutti quanti levarono gli occhi alla stella, fredda e lontana, lassù, ma il ragazzo di controvoglia e quasi piangendo. Al quale il barone: "Anch'io ho paura. Sebbene, da quando son nato, mi consideri in prestito fra i viventi e dovrebbe dispiacermi di meno. Rammento che, mentre stavo a Parigi, ero solito recarmi la sera in piazza di Grève, a visitarne i fantasmi. Io ho sempre tenuta per certa una cosa: che una forte passione – e quale passione è più forte di un sentimento di morte sospesa? – impregni l'aria e vi si stampi in eterno. Sicché mi recavo in piazza di Grève e respiravo a pieni polmoni, chiudendo gli occhi. Allora subito un popolo d'ombre, regicidi, omicidi, ladroni, eretici, aristocratici, sorgeva a premermi i fianchi, avrei potuto contare le grinze dell'uno all'angolo della bocca, scoprire il labbro leporino dell'altra; le efelidi della giovinetta, l'avorio d'una fronte senile... Ma, soprattutto, annusavo in ciascuna vittima un odore di paura e di morte, lo stesso del nostro odore presente: un tanfo di mestruo e di orina..."

Si udì Cirillo smuoversi sul suo giaciglio. Gli riuscì di levarsi, infine, sebbene a fatica e con mezzo busto soltanto, esibendo alla vista quel minuzzolo di faccia che gli restava fuori del casco: una sola pungente pupilla e un risolino di boria fra le labbra tumefatte. La sua voce, che

l'agrumo delle ferite arrochiva, suonò inattesa, artefatta.

“Amici, queste crudeltà, tenetevele per voi. Io, che a torto o a ragione mi fregio d'un titolo pio, dalla mia decapitazione m'aspetto che s'esi, come dal bacile del Battista, un olezzo di gelsomino...”

C'era nel suo falsetto tanta superflua e beffarda contentezza di ferire, al di là delle parole che apparivano innocue, che il barone sentì il bisogno di andarglisi a porre di fronte.

“Tu che vuoi, ora? Che hai a che fare con noi? Perché muori con noi?”

“Io,” fece quello con uguale bruscchezza, “son tentato di ribatterti la stessa domanda: chi siete voi e perché morite con me? Ma il fatto si è che nessuno sceglie l'ora e i compagni del suo trapasso e che, insomma, sia voi che io, avremmo potuto avere maggiore fortuna. Tuttavia ci conviene fare amicizia: un odio ci accomuna ed è laccio più vizioso dello stesso morire insieme.”

“Aborriamo la stessa persona,” ammise il barone, ancora turbato, “ma non per le stesse ragioni.”

“Le mie sono forse migliori,” disse Cirillo, “ma conta poco, né ho voglia di confrontarle con le vostre o d'impicciarmi con voi. Del vostro *Padreterno* mi rido quanto onore l'altro, il verace. Io non ho combattuto il re per servire altri re. Io volevo che non esistessero più gli alti e gl'infimi, io volevo la parità di ciascuno.”

Il barone si rabbonì: “Discorsi come questi,” rispose, “ne ho ascoltati a bizzefte, a Brusselle, al caffè delle Mille Colonne, fra i profughi parigini. Ma mi chiedo se...”

S'interruppe, udendo un vocio, s'avvicinò alla finestra.

La luna era sorta, un breve falsetto adunco fra due cirri violetti, dove ancora il tramonto s'intratteneva. Tuttavia non per lei s'era mosso. Ingafù: guardava in basso, dove il palco era già quasi in piedi, un'altra falce brillare e un gruppo affaccendarvisi intorno, provando lo scorrere del coltello nelle due guide, e se la molla scattasse a comando. Non vide ma da un miagolio disperato comprese che, per suprema esperienza, qualcuno aveva costretto la testa d'un gatto nella lunetta. Fece appena in tempo a voltarsi prima che il sibilo d'uno *zac* e un grugnito di unanimi risa gli garantisse che, sì, l'indomani, tutto sarebbe scorso a puntino.

Il soldato rabbrivì: “Dicono che la mannaia è più umana, ma io avrei voluto piuttosto, non dico una nobile morte al petto, con polvere e piombo, ma almeno le forche...”

“Bah,” disse Saglimbeni. “In fondo il taglio non dura più di un istante.”

“Fa male?” chiese, timido, lo studente.

Per un pezzo nessuno fiatò. Poi il barone: “Eppure queste ore son da passare,” disse. “Il punto è: tacendo o parlando?”

“Una volta,” disse frate Cirillo, “ho salvato dalle fiamme un libro, nel castello dei Torrearsa. Un libro di lussurie, ma pauroso nel fondo, che si chiamava *Decamerone*...”

“E con ciò?” replicò il barone. “Se la morte è una pestilenza, vogliamo scordarcene, novellando?”

“Dal novellare, no, ma dal confessarsi qualche bene può nascere,” rispose il brigante. “Dal confessarsi, dico, non ad un orecchio peloso di prete ma voi a voi stessi.”

“Quale ne sarebbe il guadagno?” chiese il soldato.

“Di capire se alla vita che avete vissuto questa fine da stoici faccia da epilogo degno; o se non stoni, invece, come una stecca improvvisa. Del resto son cose vostre, io non sono dei vostri, c’entro solo di straforo...”

Nacque un grande silenzio. Infine il barone, dopo essersi concertato a lungo, confabulando, con gli altri: “Dacci dunque un argomento, tu che pari così saputo. Anche se non abbiamo da spendere né cento giorni né mille e una notte, ma un’unica miserabile e scarsa vigilia.”

Cirillo non si fece pregare: “Non starò a porvi confini. Ognuno racconti di sé. Per esempio, quando e come, in un discrimine della sua esistenza, sia stato per avventura, o si sia creduto, o altri l’abbia creduto felice. E quale effigie egli scelga, fra i suoi giorni dilapidati, per fissarsela sotto le palpebre nell’istante che il suo collo sarà infilato nel tondo e un filo freddo di lama a precipizio lo scannerà.”

“Non fa per me,” protestò il soldato. “Io non saprei che felicità raccontare. Semmai, direi non un ricordo ma un sogno: di come ogni notte godo ammazzando il re in una maniera diversa. Con le unghie, con un trincetto di calzolaio, con un forcone di contadino... Solo dopo, però, che si sia trascinato ai miei piedi e abbia leccato con la lingua il fango dei miei gambali. E che la regina sia venuta ululando a implorarmi e a offrimisi nuda; e che io le abbia risposto col motto stesso che già disse a una supplicante il suo coronato consorte: ‘V’infredderete, madama. Rivestitevi. E non pigliatevi tanta pena per un bastardo. Farò dire per lui dieci messe in suffragio...’”

“Mi saresti piaciuto nella mia banda,” sospirò il frate.

“Neanche tu mi dispiaci,” rispose il soldato. “Peccato non poterci conoscere oltre. Poiché m’hanno sempre incuriosito le stranezze che si fanno della tua vita; e come hai sposato, nella diceria popolare, la religione e lo schioppo. Ancora mi piace se, invece che col cappellano, potremo stanotte far sacramento con te... Benché ho paura assai che un’assoluzione da un falso frate tuo pari non abbia a valerci...”

“Far sacramento è dir troppo,” s’interpose il barone. “Ma dica ciascuno quel che crede meglio per dare agli altri e a se stesso scienza o menzogna di sé. Non sono molte le scelte in questa occasione. Dunque raccontiamola pure, o inventiamola, la nostra ora più memorabile. Ma più ancora vorrei che dal raccontarsi venisse un senso al nostro destino. E deducessimo perché moriamo e concludessimo con un’ipotesi, almeno, riguardo al mistero ch’è stato lo spettacolo delle cose dintorno a noi; e che trovassimo una scusa a discarico o di Dio o di noi, prima che l’alba si levi. Ché se poi

questo senso non si scopre, né il senso del nostro morire, ebbene per paradosso ti dico,” e qui si volse al ragazzo, “che noi vorremmo ugualmente perire, ma tu avresti il diritto di dirlo, quel nome, e salvarti...”

“Io solo?” inorridì Narciso. “Rinnegato come san Pietro?”

“Come san Pietro,” disse il barone. “Prima che s’oda all’alba la voce del matto, dal sotterraneo.” E provò con povere labbra a rifare il verso d’un chicchirichì.

“Se qualcuno vuol cominciare...” disse Cirillo. “Si ricordi che abbiamo solo cinque ore: quattro per le chiacchiere, una per starcene in silenzio da soli, ciascuno a occhi chiusi con sé, prima che l’uscio si apra.”

Così dicendo sparse col soffio le torce e, dove non bastava, col pugno, risparmiando soltanto la svigorita chiara del lumino.

Allora nella penombra il ragazzo: “Sono il più giovane e il più impaziente. Mi pare giusto che il primo sia io e gli altri seguano come vorranno.”

Nessuno obiettò, ma s’ammucchiaron tutti, salvo il frate che rimase sul suo, sopra il letto dello studente.

V

IL RACCONTO DELLO STUDENTE ovvero NARCISO SALVATO DALLE ACQUE

“Il mio racconto,” esordì Narciso, ”sarà un racconto d’amore. Di come, negato originariamente all’amore, io abbia saputo inventarlo, formandolo da una mia costola e con un po’ del mio fiato dandogli battesimo e vita. Poich’esso è, com’io credo, non un fuoco che abbisogni di manuali acciarini, ma una combustione spontanea dell’anima che solo quando già lingueggia e divampa cerca fuori di sé l’essere dove appiccarsi. Sfuggevole sentimento, dotato di caratteri così ripugnanti fra loro da somigliare a quei mali che un unico nome designa ma variano infinitamente nei sintomi e negli effetti. A che punto esso m’abbia condotto è, al presente, visibile a tutti: a un punto di perdizione. Tuttavia non saprei maledirlo, dovendogli, qualunque cosa s’intenda con questa parola, la felicità. Dirò quindi come n’ebbi desiderio e notizia, disinganno e speranza, sin dagli anni più distanti; cosa feci per sperimentarlo; come mi diede alla fine certezza intera di me. Questo, soprattutto, il suo dono. Io non ero nessuno, dapprima, non sapevo chi ero. Solo dall’amore appresi il mio viso e mi conobbi persona.

Comincerò dall’inizio. La mia famiglia era di ricchi drappieri che commerciavano con tutta Europa. Mio padre, uomo dispotico e pieno di sangue, tornava dai lunghi viaggi d’Olanda o Turchia con una straniera diversa ogni volta, che pretendeva d’imporre in casa e tenervela, finché non fosse ripartito con lei. Mia madre, bellissima ma consumata dalle assenze di lui, e, più, dalle sdegnose presenze, quanto ne era reietta tanto lo inseguiva amorosamente da presso. Capace, pur di appaciarselo, di tentarlo con misere arti al debito coniugale, nella speranza di regalargli, dopo la femmina, l’erede maschio sognato. Che fui io, uccidendola con la mia nascita.

Trascorsi così un’infanzia di selvaggio, in una casa adriatica, pensile sopra il mare, difesa alle spalle da un giardino di meraviglie. In compagnia d’una sorella, Olimpia, ai cui occhi non cessavo d’essere un colpevole matricida, e d’un aio senza dottrina. Vedendo mio padre due o tre volte l’anno: il tempo d’apparire e sparire; con donne al fianco sempre più insondabili nella tenebra dei loro linguaggi.

M'educò un poco la musica, di cui m'invaghii ascoltando in soffitta una scatola armonica, ch'era appartenuta a mia madre, e le strombettate del giardiniere Gaspare, già trombetta al servizio d'un nobile veneto e delle cacce sue lungo il Brenta. Fu lui a darmi lezioni d'oboe e di corno, di soppiatto, fra solaio e cantina, dove orecchie nemiche non potessero trasalire ai nostri hallalì. Presto di maestri non ebbi bisogno e mi piacque andarmene per le terre d'intorno, quindi, seduto all'ombra d'un albero o d'un muretto, soffiare a perdifiato nello strumento. Ore inebriate, né so quante altre avrei vissute uguali e innocenti, se un giorno, mentre suonavo nel bosco, non avessi visto passarmi davanti e fermarsi una giovinetta villana, che conduceva una cavalla alla monta. Mi pregò di chetarmi, ché non turbassi la bestia. Avrei potuto in compenso accompagnarla e reggere il morso. Mi parve un gioco nuovo e ci andai. Qui vidi un grande stallone, ingabbiato in quei vincoli che chiamano 'travaglio', subito impennarsi all'odore della femmina che giungeva; quindi, aiutato per mano, introdursi nel sugo rosso di quella e abbandonarlesi sopra, mostrando, nel sollevarsene, languidi gli occhi e le froge d'una malinconia quasi umana.

La novità sull'istante non mi sconvolse granché, bensì ne cavai una sorta di bambinesca fierezza. Ammesso a un segreto di adulti, mi sentivo costretto alla più delicata omertà e impegnato a scoprire da solo per quali tramiti il sentimento d'amore, di cui avevo sinora udito solo in confuso, istigasse a pratiche tanto acrobatiche e tristi. Cominciai dunque a spiare, non potendo altro, gli accoppiamenti degli altri animali, dai cani alle mosche, secondo che l'ingordigia del mio sguardo sapeva appurarli. Febbrili e laidi moti mi parvero, ancora una volta, e ne fui dissuasato. Salvo quel mattino che vidi due farfalle, baciandosi ala con ala, su un calice di fiordaliso soavemente svenire.

Era venuta intanto la primavera dei miei tredici anni e sempre più spesso, riposto in pace il corno d'ottone, giacendo appoggiato a un tronco con le mani intrecciate dietro la nuca, osservavo il mio piccolo membro inturgidirsi e naturalmente levarsi, né gli cercavo altro sollievo se non di polluere senza sogni, la notte appresso, fra le lenzuola. Tuttavia mi sentii strano un giorno che, in assenza di Gaspare, toccò a me mungere le mammelle d'una capra. Né esitai un altro giorno a cercar di sforzarla, non per voglia ma per mera curiosità meccanica. Senza fortuna, per fortuna, essendo l'animale balzato via bisbeticamente, squilibrandomi discinto sopra le erbe del prato...

Smisi allora di sentire nella semplice parola *amore* un suono di privilegio e magia, a somiglianza di quelle sillabe greche che, pronunziate, concedevano accesso ai misteri. E mi prese un disgusto, nei canti dei poeti, di chiunque si fa dal desiderio gonfiare bovinamente le tempie; oppure, istupidito e sudato, lo prostra la sazietà accanto a un corpo d'estranea.

Che dire di più? Scacciato da ogni altro oggetto, m'indussi a innamorarmi di me. Emulo, se i nomi son numi, di quell'altro Narciso

ch'era perito mirandosi a una fontana. Non fu raro, quindi, che mia sorella mi sorprendesse nudo in piedi dinanzi a uno specchio e mi colpisse per gioco astioso coi pugni, non senza un torbido e un curioso nelle pupille, per esser frattanto cresciuta, ben altrimenti da me, volenterosa dei contatti del corpo. Tanto da farsene accorto persino mio padre nella fretta dei suoi soggiorni e da cercarle freno chiamando in casa un tutore. Costui, fatti sempre più radi i ritorni paterni, divenne vero arbitro nostro. Donde presero avvio le mie venture seguenti.

Avvenne un giorno di maggio. Gaspare sarchiava il giardino, mentre io m'ero appartato, al mio solito e a sua insaputa, in una nicchia di rami e foglie. Leggevo un libro, ricordo, ma senza entrarci dentro con l'animo, spiccandone piuttosto fate morgane di suoni, con cui, a occhi chiusi, giocare. Quando li riapersi, il servo s'era seduto per riposo sotto una tettoia di frasche e s'asciugava il petto aperto con una pezzuola turchina. Era, Gaspare, un uomo di cinquant'anni, fatticcio e sodo, con un petto di quercia, quale si compete a un suonatore di corno. Ed ecco Olimpia sorgere da non so dove, irrequieta e ondosu nelle sue vesti leggere. Ora accostandosi ora scostandosi dalla capanna. Un'ape non è diversa quando corteggia il grembo d'un fiore. Infine la vidi insinuarsi a fianco dell'uomo, chiedergli non so che, lui nemmeno rispondere, stupefatto. Né passò molto che lei si sollevò i panni, si stese a fianco di quello, seduto. Porto ancora in me la visione, come d'un cadavere d'annegata, di quel ventre di lei perlaceo, timidamente ovale, fiorito, dov'è l'attacco delle gambe, d'un esiguo pelame di cagnuola neonata.

La faccia di Gaspare aveva assunto frattanto la tinta, fra purpurea e terrea, d'un ubriacone, ma le sue mani restavano irremovibili lungo i fianchi. Neppure si mossero, per aiuto o rifiuto, quando lei lo sbottonò. Fu a questo punto che, mio malgrado, mi misi a gridare e li sciolsi.

Accorse per lo strepito alla finestra il tutore. Olimpia non fece in tempo a ricomporsi o non volle; ma accusò l'altro di averla tentata. Io invano la contraddissi.

L'esito fu la cacciata del servo e la mia fuga con lui. Per puntiglio o sentimento d'innocenza offesa o istantaneo spirito d'avventura. Né Gaspare m'avrebbe voluto con sé, epperò non poté esimersi, quando lo raggiunsi, con un fagottino legato al mignolo, presso la locanda del *Leon d'Oro*.

Dei successivi accidenti non conta discorrere. Errai per anni in compagnia del mio socio, di qua e di là dei confini, noncurante dei piaceri di giovinezza, e ostinato in una crudele verginità; ma maturando, via via che crescevo e leggevo, una passione di affrancamento per tutti i popoli, che mi teneva le veci delle passioni d'amore. Fu allora, ricordate?, che vi conobbi per caso a un tavolo di riversino e, a dispetto degli anni acerbi, m'iniziaste agli arcani del Comitato. Venuto in sospetto della polizia criminale per aver diffuso nelle scuole la semenza dei tempi nuovi, mi fu giocoforza salvarmi nel Settentrione, dove giunsi con lettere di Gaspare per

il suo padrone d'un tempo.

Era, costui, un patrizio di nome Grimaldi, di spiriti liberali, che abitava una villa a specchio del fiume, cinta da un verziere tale e quale il mio dell'infanzia. Il luogo mi sedusse all'istante, con la sua peschiera adorna di statue, le logge, le colombaie, le piante a frutto, le selvaticine, gl'infiniti nascondigli d'agio e dolcezza. Me ne venne una pace e un gusto del trasognare che avevo disimparato. Assunto come domestico, per pura lustra, avevo in realtà tempo a ogni cosa e ne profittai per restituirmi alle mie letture e curiosità di ragazzo, che alternavo e mischiavo con l'esercizio del corno. Ciò mi promosse a far numero, con molti dilettanti delle ville vicine, in un'orchestra che lor signori adunavano in tempo d'estate onde allietarsi la villeggiatura. Coi quali una sera il Grimaldi volle ripetere l'occasione di quelle musiche di fuochi e d'acque che solevano nel secolo scorso blandire i cuori dei re sul Tamigi. Ce ne vollero, di prove, per apprendere le partiture, ma l'occasione mi piacque, così propizia a svegliarmi dall'amor proprio e ad invogliarmi l'altrui. Sicché, quando venne l'ora, presi posto col mio strumento a tracolla sulla zattera dei musicanti, ch'era poi quella adibita di giorno al trasporto del tabacco sul fiume. Ivi stipati in parecchie decine, avremmo con l'aiuto d'una voga cadenzata e lunga viaggiato di villa in villa lungo le pieghe dell'acqua, raccogliendo dietro di noi nuove barche sino a raggiungere, sempre suonando, l'approdo della Malcontenta, dove un banchetto all'aperto, preceduto dagli artigiani e seguito da un *bal masqué*, avrebbe chiuso la notte. E che notte fu quella! Voglio ricordarmene per conforto di questa odierna che volge...

Io m'ero raccolto a poppa, nel gruppo dei fiati, e suonavo con l'aire e la migliore lena del mondo; sentendomi, benché giacessi sull'orlo del duro fasciame e mi premessero al fianco gravi membra e afosi respiri, il postiglione e l'ammiraglio di quell'imbarco: colui che coi semplici assoli del suo olifante guida le ciurme d'amore ad un'ignota Citera... Così scorrevo in quella mansuetudine d'acque dove s'affondavano i remi come dita nell'intimo d'una grande capigliatura; fra un fuggire di rive contrarie, qui scure di salici e ontani, laggiù punteggiate di lumi... Scorrevo e suonavo con gli altri tutti, ma era come se fossi solo a suonare sotto la tazza capovolta del cielo; solo a sentire il rollio del legno e il bordone della corrente accompagnare la barcarola; solo a scorgere l'ombra dei remi comporre coi raggi di luna i più giocondi alfabeti...

Seguiva il rimanente naviglio, peote, brazzeri, bragozzi, quale più quale meno vicino. Sennonché talvolta ci si ponevano a lato, per voglia di ascolto migliore o affinché mirassero nei minimi tratti come sbocciava fra cielo e fiume, dalla scherma di mani e bocche, il diafano fiore del suono. Fra gli altri un burchiello, più curioso e insistente, infine s'accostò quasi a toccarci. Scomparsa in quell'istante la luna entro un complesso di nubi, e accesi il lume d'una fiaccola a prua, se ne illuminò a giorno, fra due

figure d'ufficiali in piedi, l'immagine d'una fanciulla seduta. Smisi di suonare e presi a guardarla. Non mi crederete ma un solo baleno bastò per potervi ora dire per filo e per segno qual era.

Vi dirò che aveva capelli bruni, secondo ciò che appariva fuor della cuffia di velo; spartiti, come da una ferita, da una scriminatura imperiosa, sì da risultarne due bande morbide e lisce, che sulle tempie si sfrangiavano in anella di ricci e spiovevano sopra le spalle. Alta e forte la fronte, ma crespe dolorose la corrugavano. Negli occhi, viceversa, splendeva la più immemore gioventù: due tondi marenghi, due goccioline di firmamento mediterraneo, quando è senza una nuvola né ancora lo annerisce il presagio dell'equinozio imminente. Infine, dentro l'iride, una malizia volubile, cui rispondeva un'altra malizia, delle labbra socchiuse, che sembravano baciare l'aria ad ogni respiro. Quanto al naso, alle gote, al mento, sebbene perfetti di forma e salute, spiritosamente sparivano dietro quella mostra di sguardi e risa come vereconde comparse dietro un duello d'eroi. Né per questo la cera e l'aria perdevano un proprio stampo d'orgoglio e di strenua regalità. Alla quale crescevano forza lo sfavillio delle gemme e l'opulenza dell'abito, effuso sino a spazzare le umili assi, ma rarefatto a sommo del busto, dove l'alabastro del seno, mal custodito dallo scialle di casimira, faceva guerra alla luna.

Solamente mi mancava di conoscerne il nome. Ma in quella: 'Eunice!' una voce chiamò da un felze vicino. Lei si volse e così seppi chi amavo. Rise, anche, nel chiedere: 'O che?' Tanto occorre perch'io, vedendole guizzar fra i denti nel riso il pesciolino della lingua, capissi che sarei morto di mille morti al solo patto di poterlo ghermire nella mia rete.

Mi sbadai, in quel mentre, del tutto. Non mi ci volle di più per cascare capofitto col mio strumento dentro le acque del fiume.

Nessuno se ne accorse, tanto fu morbido il tonfo. Salvo che, venuto meno il mio squillo d'attacco nella fanfara del minuetto, ciascuno mi cercò invano con gli occhi al mio posto e ne nacque tumulto. Ma già soccorrevoli mani m'avevano issato a bordo della barca di lei... 'Narciso salvato dalle acque!' mi canzonò a piena gola, quando balbettando le ebbi detto il mio nome, mentre con tutto il corpo le ruscellavo sui piedi.

M'aiutarono a scuotere il gelo dall'ossa, con un sorso o due d'una ruvida bibita, i due ufficiali di scorta, ch'erano poi tali solo per travestimento, nell'occorrenza del ballo. Subito dopo toccammo terra e potei meglio rinvigorirmi nella cucina della dimora, dove m'offrirono per cambio d'abito asciutto un guardaroba di maschere. Scelsi, non so perché, un mefisto nero su un costume di Arlecchino, quindi attesi che dal prato si sparcchiassero le guantiere e si desse inizio al visibilio dei fuochi, per confondermi senza sospetto degli invitati alla ricerca di Eunice. Non mi fu difficile riconoscerla, benché si fosse posta sugli occhi una fettuccia di velluto. Più difficile, iniziate le danze, ottenerla dama in un giro di valzer. Non parve ravvisarmi né io lo desideravo, contento di volteggiare con lei,

tenendola fra le braccia. Innamorato e beato di esserlo...

Ho spesso riflettuto più tardi su questo fulmineo alleluia che fu l'amor mio per Eunice. E mi sono convinto ch'è stato come in quella dottrina d'un savio antico che il mio pedagogo s'ingegnava d'insegnarmi quand'ero ragazzo. Secondo cui noi serbiamo nell'anima il modello di un'idea già contemplata in un altro destino e nel nuovo stato perduta. Finché sulla terra non ne incontriamo esempi incarnati e la reminiscenza in questi di quella c'invaghisce d'un tratto la mente, facendola da brutta filosofa. Così Eunice, quella sera: Idea di bellezza e di spirito, trionfo di fiamme e di carne, etero volume calato nel senso, senso rapito oltre i sensi... Qualcosa che forse due parole, per come le intendo all'ingrosso, saprebbero meglio dilucidare: il magnete e l'elettrico.

Volavo dunque tenendola fra le braccia, senza profferire una sillaba, tuttavia corso da visibili brividi. Allora lei mi burlò, nell'atto che un cavaliere sopravveniva a pretendere il cambio: 'Salvato dalle acque, sia pure; ma dal raffreddore, mai più!'

Capii che m'aveva indovinato anche lei e questo fece una complicità fra noi due. Tanto più che, con rapido gesto togliendosi la mascheretta, mi lanciò un sorriso di luce, mentre in braccio all'altro già si partiva. Non seppi risponderle altrimenti che con un identico gesto: cavandomi a mia volta la maschera e mostrando a lei, ma anche all'universale, il mio viso di servo e d'intruso. Non l'avessi mai fatto: dovette intervenire il Grimaldi e portarmi via, a braccetto, in un mormorio generale. Cavatosi il camauro di lino, da doge, con cui s'era travisata la testa, mi rinfacciò con paterno bollire quell'esibizione imprudente. Non lo ascoltai, lo incalzavo chiedendogli di Eunice, chi era. Impietrai nell'udire ch'era già maritata: con un Veniero Manin, un patrizio che languiva nei Piombi, reo confesso di presiedere una vendita carbonara. 'Come!' esclamai. 'E io?' Sino a tal punto m'ero bambinamente convinto che lei fosse mia, dal momento ch'io ero e mi sentivo suo. Non vi so dire, nei giorni seguenti, le mie tempeste, la commozione allo stomaco e al petto. Anche pensando all'assente, di cui male mi sarei perdonato d'insidiare la sposa, mentre lui per la stessa mia Causa pativa. Invano il Grimaldi mi consolò. 'Sono perduto,' ripetevo e pensavo di lasciarmi morire. Ero a questi estremi quando lei mi mandò a chiamare con un corriere. La lettera giungeva dalla laguna, dove s'era recata ad assistere il marito da presso. Lette le poche righe, non esitai né pensai più ai miei presunti doveri: amavo, come si ama a diciannove anni e in Italia. M'accomiatai dal mio protettore, presi con me due pistole con poco bagaglio, e partii. Il viaggio era breve ma non perciò più sicuro. Io ero stato sinora in villa, tranquillo, fra vicini solidali e discreti, camuffato da innocuo. Ora la strada maestra presentava più d'un pericolo. Il mio nome di bandito, la taglia, i connotati erano su tutte le bocche. Benché forestiero, anzi perché forestiero, sarei stato esposto alle più pettegole indagini. Ed era possibilissimo che la polizia imperiale riportasse vittoria

dove quella del re aveva fallito... Con l'aiuto di Dio venni in porto. Ma non era di paura il batticuore che, salendo le scale, mi fermò ad ogni gradino.

Bussai infine, mi fu aperto. Era la prima volta che, dopo il ballo, le stavo vicino e sempre più mi stupivo che lei non gridasse d'amarmi, tanto naturale era amarla per me. Mi disse invece che sapeva del mio valore, dei miei trascorsi settari, e che perciò m'aveva chiamato, non giudicando nessuno più degno d'esserle accanto in un'impresa terribile, ch'era la fuga di suo marito.

‘Tanto lo ama,’ pensai e mi sentii venire un groppo alla gola. ‘Non mi amerà, non può amarmi!’

Ugualmente m'inginocchiai: ‘Sempre,’ le dissi, ‘sono stato incline alle sfide da cui potessi uscire perdente. Questa poi, qualunque sia per esserne la riuscita, mi vedrà perdente, so io bene perché. E tuttavia eccomi ai tuoi piedi: forze, vita, speranze. Fanne quello che vuoi.’

Si chinò impetuosamente e mi baciò sulla fronte. ‘Non sarà bisogno la vita,’ mi disse. ‘Almeno spero. Il mio piano è recarmi, come m'è concesso nei giorni dati, a visitare in cella il mio sposo, in compagnia d'una sua sorella che per complessione ed età gli somiglia. Quindi, scambiate fra loro le vesti, salvarci noi due, lasciando alla coraggiosa giovine le tristizie d'una piccola pena, ma sottraendo l'uomo a un giudizio senza rimedio.’

Come mi mostravo incredulo del successo: ‘Non dubitare,’ m'assicurò. ‘M'aiuteranno le ombre della sera a far ciechi i guardiani ma, più ancora, una borsa piena.’ M'aveva frattanto rialzato con mani affettuose. ‘Tu,’ proseguì, ‘dovrai predisporre fuor delle mura carrozze, cambi di cavalli, armi, abiti; indi accompagnarci oltre Appennino, sino ai rifugi, che già conosci, del *Padreterno*...’

Dissi di sì, senza quasi capire, ero come in un fascino, vedendomela palpitare accanto con le guance accese da un rosso cinabro che non la vergogna ma era l'eccitazione a irradiarle sotto la pelle.

C'incontrammo da allora tutti i giorni. Le chiesi, con rispetto e senza pretendere nulla in cambio, di poterle parlare un poco d'amore. Come uno che si confessi a una grata o a una stella.

Uno sfogo che mi fu concesso a patto di non pretendere una sillaba sola in risposta. Così avvenne, in ogni incontro, nel momento di congedarmi. E ne sorrido ancor oggi, pensando al decorso bizzarro di quei nostri trattenimenti: sottomessi per ore e ore al raziocinio più freddo, nello scrutinio del piano di fuga, sicché nessun calcolo erroneo avesse a guastarlo o scherzo del caso; quindi conclusi da un soliloquio e delirio mio, con lei in ascolto impassibile, senza che un solo moto del viso o della persona m'inducesse a sperarla partecipe. Sino a quando, dopo due voltate di clessidra, ch'era il termine che la sua pazienza mi offriva, lei, dal suo astratto trono levandosi, offriva alla mia mano la sua e col suggello d'un bacio in fronte, filantropico, m'accomiatava.

Giunse il giorno prescritto alla fuga. Di come essa venne al proposito,

l'Europa intera ha parlato e non dirò oltre. Quel che non sapete abbastanza sono gli accidenti nostri di terra in terra, dopo che ci trovammo fuori dei termini dell'impero, nello stato della Chiesa. Vi eravamo arrivati in abito di viaggiatori, con cavalcature fresche e adatte a trascorrere le montagne; ma già Veniero m'era parso, non so se giudicando equamente o per effetto di geloso livore, uomo cedevole, di fatue fattezze e maniere. Da non capirsi due cose: come avesse ardito appassionarsi alle sorti dei popoli e quindi esporsi alle folgori dei governi; e come potuto indurre sensi d'affetto nel cuore di lei così tenero e fiero...

Cavalcammo la notte, scegliendo i tragitti più cupi, onde eludere i gendarmi, ma non sì che non dovessimo cercare cibo e sollievo di sonno in qualche albergo romito. Così appunto, trovandoci già fuori delle strette più aspre, mentre stavamo mangiando nella sala terrena di un'osteria, entrarono tre persone con aria di cacciatori, con bisacce, cannocchiali, carabine, che tenevano a bandoliera. Da cui fummo richiesti del nostro essere e dove andassimo, ma senza sospetto, per sola ciarla da desco. Al che Veniero, turbato, esibire senza ragione le sue carte, che a nome d'un Savelli, artefatte, gli aveva procurate a Roma la famosa Vanina, già in fama di carboneria anni addietro, prima d'andar sposa a un principe dei maggiori.

Trasalì nel mirarle il più anziano dei tre e parlò in disparte con gli altri. Indi ci salutò protestando di dover correre alle poste del verro. Capimmo meglio cosa intendeva quando rientrò al seguito d'un drappello di sbirri, accusandoci che il giovine il cui nome figurava sul passaporto era defunto da un anno, per testimonianza comune. Ma Eunice, intrepidamente: 'Sia pure. Vero è che viaggiamo in incognito, la nostra è una fuga d'amanti. Né vogliamo che i nomi veri trapelino.' E qui sussurrò all'orecchio del brigadiere un nome di famiglia cardinalizia che gli fece cambiare colore.

'Ma lui?' obiettò il militare, indicandomi.

'È al nostro servizio,' dichiarò, maestosa, la donna.

Sarebbero forse state bastevoli all'uomo giustificazioni tanto sfrontate, se non si fosse intromesso il capo dei cacciatori: 'So che si cerca un evaso dai Piombi. Pende sul suo capo una taglia e la voglio. Sarà preda più ricca, stamani, di qualsivoglia cinghiale.' Io tacevo, con le mani strette sui calci delle pistole. Ma Veniero, all'improvviso: 'Non serve tentare di proteggerlo,' profferì freddamente. 'È lui,' e m'indicò, 'il Manin che cercate.'

Eunice lo fissò con inesprimibile raccapriccio, io con stupore. Ma subito, magnanimamente: 'È vero, sono io,' gridai. 'Prendetemi, se potete!' e feci atto di estrarre le armi, ma quelli mi balzarono addosso. Nel trambusto che seguì, Veniero s'eclissò, lei rimase. Fu in quell'istante che, da un batter di palpebra, seppi d'essere amato. Più tardi, chiuso in Castel Sant'Angelo, e aspettando che m'estradasero quaggiù, donde ne era venuta richiesta, ebbi da lei i segni d'una passione finalmente uguale alla

mia. Veniva a trovarmi ogni giorno, libera com'era, non essendole stati apposti se non lievi reati, dai quali l'amicizia della Savelli l'ebbe presto prosciolta. E mi parlava dietro l'intreccio dei ferri, avidamente sfregando le labbra contro la dura barriera che le vietava le mie. Oh, quante parole di brace e fantasie di libertà e promesse di voluttà, che mi lasciavano esangue, incapace di levarmi dalla panca dov'ero stato seduto ad udire...

Alla fine, or sono tre anni giusti, si ordinò di condurmi via. Fu di notte, all'impensata. Ma voi sapevate ben l'ora e il sito, amici, per avviso segreto del *Padreterno*, che veramente mai come in questo caso vide, prevede e provvede dalla sua cattedra altolocata. E chissà che darebbe il Governatore per sapere chi si nasconde sotto la larva di quel soprannome!

L'assalto alla scorta che mi trasferiva alle regie prigioni, siete voi che l'avete compiuto, io ne intesi assai poco, ammanettato al chiuso, fra le quattro pareti della carrozza, e col dorso rivolto ai cavalli, che non scorgessi dove si andava. Solamente ho negli occhi, appena misi piede sul suolo e mi scatenaste e ci fummo riabbracciati, l'atto di tutti di alzare una fronte riconoscente alla bellezza della volta celeste. Benché subito mi venne un morso nel cuore, calpestando senza volere la salma d'un nemico nell'erba: un imberbe caporale di Fondi, con cui prima avevo celiato, durante il viaggio, ed ora mi s'arrendeva sotto le scarpe nella sua malleabile, slogata inerzia d'ucciso. Eunice me ne fece scordare, ch'era venuta con voi ed era rimasta ad attendere dietro un albero, in agonia di vedermi...

Così, quella notte, quando ci trovammo alfine al sicuro, imparai da lei veramente l'amore. Voi dormivate, amici, nell'asilo d'una capanna, noi sotto il cielo nudo, in un incavo del terreno, chiusi da un ombrello di foglie ampio quanto una cupola. E temo di parervi troppo impudico, ma non so tenermi dal descrivere con parole le delizie che mi si aprirono allora. E di lei, come si spogliò timidamente nel minuscolo albore, che sino a noi trapelava, ed era, non la luna, no, ma un suo profetico assaggio, una luminescenza, una cipria, quale rimane alle siepi dopo ch'è trascorsa una lucciola. Di lei, bianca e tremante sopra di me, quasi ignara, anche se un po' meno di me, delle movenze d'amore. E come insieme affondammo in un mobile turbinio. Con onde che mi correvano dal calcagno alla nuca, impercettibili prima, simili ai gemiti fievoli d'una risacca; poi più turbate, forse sotto l'impulso d'una brezza repentina; quindi grosse a crosciarmi dentro con un fragore che pareva di bufera, ma subito s'addolciva, ripetendomi nella conca dell'orecchio il grido antico dell'oboe nei miei meriggi d'estate...

'Eunice,' chiamavo allora inaudibilmente, e con dita mai stanche tornavo a carezzarle la guancia, cercavo un ricciolo dove avvolgerle, un grappolo nuovo di lei da mangiare, da bere con le mie labbra... Supino, aiutandomi la luna come in quella notte sul Brenta, contemplavo il suo grande viso pendere sopra di me.

C'era un silenzio, attorno, c'era una pace...

Ecco, ho avuto, dopo, altri amori; altre volte, e più, m'ha stupito l'abbondanza della mia felicità. Ma soltanto quella, non altre notti, ricorderò fra quattr'ore, sotto il filo della mannaia.“

VI

INTERLUDIO DI FULMINI E TUONI

“Divertenti peripezie,” commentò Saglimbeni. “Ma finiscono in pesce. Quella chiusa funebre non ci voleva.”

“Ve’ l’innocente!” lo rimbeccò Cirillo. “Come se fosse mestieri un banditore a ricordarci la morte e non l’avessimo in perpetuo scolpita dentro la mente.”

E Ingafù: “Grazie, Narciso, d’averci rammemorato l’amore e la musica e i chiari di luna; e fatto risonare all’orecchio i celesti sonagli di gioventù... Benché forse taluno di noi nell’ultimo istante cercherà pensieri più gravi.”

“Chi lo dice?” esclamò Saglimbeni. “Sarà effetto di quella che chiamano l’euforia dei moribondi, certo è che m’è venuta fatta una cicalata intorno agli ultimi desideri, uno per ognuno dei cinque sensi, con la giunta di un sesto, frivola quanto mai. Dedicata al Governatore, semmai volesse domandarmene domani all’alba. Ma non meno a voi, quando vi piaccia sentirla.”

“Perché no?” fecero tutti senza entusiasmo. E lui, rivolgendosi di preferenza a Narciso (era chiaro che voleva piacergli o, comunque, generosamente distrarlo):

Sull’ultime soglie
ne ho cinque, di voglie:
per ultimo gusto
un vino vetusto;
per ultimo tatto
il pelo d’un gatto;
per ultimo udito
del mare il muggito;
per ultima vista
un ciel d’ametista;
per ultimo odore
l’occulto d’un fiore...
Infine vorrei
il cinque far sei
e stringermi al petto
avanti ch’io muoia,

ignuda nel letto,
la figlia del boia!

“Mordevano meglio le pasquinate tue d’una volta,” lo interruppe con una smorfia il soldato. Anche gli altri rimasero seri, solo Narciso regalò all’amico un mezzo sorriso. E aggiunse: “Quanto all’orecchio, non hai da lagnarti, il mare è al tuo servizio, stanotte.” S’udiva, difatti, ai piedi dell’isola, dove essa strapiombava sull’onde, come per una insurrezione subitanea di venti, rompersi ad ora ad ora un clamore contro gli scogli, che sembrava un grido di bestia.

“Chi ricomincia a narrare?” chiese il barone, per dissipare il disagio. Ma Agesilao gli s’oppose: “Siamo in anticipo, aspetta, che fretta c’è? Lasciamo prima che sfilì la seconda ronda in cortile.”

Si sparse dall’intaglio della finestra a dare un’occhiata, osservò specialmente il cielo dove ogni stella sembrava scomparsa ma resisteva ancora quella parvola luna. Dietro di lui gli altri giacquero zitti. Qualcuno forse, nonostante l’intesa in contrario, s’appisolò; o forse in un dormiveglia dolorosamente pensava.

Finché, dopo qualche minuto, Narciso: “Dormite?” chiese, rivolto imparzialmente ai compagni di buio. “Io no, io non dormo. M’è venuto un pensiero terribile e voglio dirvelo. Che se bussassi a quell’uscio e domandassi udienza disperata e gridassi in faccia al Governatore questo nome che mi brucia la lingua...”

“Non lo farai. Se no, l’avresti non detto ma fatto,” disse il barone.

“Sono pensieri che partorisce la notte,” lo scusò, sentenzioso, il frate. “Nel ventre della tenebra uno si sente al sicuro da ogni spionaggio e osa le oltranze più nere. C’era un empio, rammento, fra i barabba della mia banda, che, quando mi si sdraiava a fianco nel covile più intimo della caverna, udendomi recitare il *Pater* prima di prendere sonno, come ho sempre fatto nella mia vita, diceva a gran voce ‘A te!’ e faceva le fiche a Dio, o così si vantava, io non potevo vederlo. Ma non l’avrebbe mai fatto alla luce. Del resto smise quando gl’insegnai quel proverbio d’Oriente: che una formica nera su un tavolo nero in una notte nera, nessuno la vede, Dio sì...”

“Posso dirvene un altro, di pensieri cattivi?” insistette il ragazzo e continuò: “La fuga. Mi ci sono arrovellato sopra in questi ultimi giorni. Impossibile, avete sempre sostenuto, e sta bene. Ma che lui, il *Padreterno* nostro, non ci abbia mai mandato un segnale, mai abbia scosso un calcinaccio ch’è uno dai nostri muri... che ci pretenda fedeli per debito e si prenda in olocausto tranquillo la nostra vita...”

Ancora intervenne il frate: “Io non voglio farmi indiscreto giudice di doglianze altrui. Ma parlando per similitudine e parabola, come m’avveniva un tempo nell’arringare le truppe dopo un saccheggio, dico che persino Cristo nella Veglia degli Ulivi aspettò vanamente un cenno dal

Padre e si dubitò abbandonato... O credi tu di valere di più e che sia tenuto a risponderti un *Padreterno* da burla, quando il Padre Vero al Figlio Suo non rispose?...”

“Non buttarla in religione,” lo rampognò il soldato, “coi tuoi sempiterni padreterni e paternostri. La verità è che, stante il mare grosso e la forte guarnigione, il nostro scoglio è imprendibile. Ché se poi, per procurarci salvezza, lui dovesse sospendere il Grande Disegno, io a quel patto non la chiederei...”

Frate Cirillo trasalì e non aggiunse parola, ma il ragazzo: “Però, assoldando qualcuno di qui... Eunice l’ha pur fatto per uno sposo che non amava.”

“Il quale poté sortire addirittura contraffatto da donna,” fece Agesilao con un filo di scherno. “Dovevano esserci talpe, non sentinelle, a guardia dei Piombi.”

“Non è così inverosimile come credi,” fece il barone. “Non usò modi diversi il conte di Lavallette alla Conciergerie, per fuggirsene dalle mani di Luigi Diciotto. E quanto al fingersi l’uomo donna o la donna uomo, senza far cenno del cavaliere d’E’on ch’è nozione comune, voglio narrarvi una storiella che correva a Parigi, al tempo che vi abitai e che quadra al proposito. D’uno studente venuto dalle Americhe a Parigi e introdotto in un crocchio di letterati fra i quali uno spiccava che si faceva chiamare Giorgio ed era una donna di lettere, adusa, per sottrarsi alle fastidiose servitù del suo sesso, a indossare panni maschili. Lo studente, ammesso alla sua conversazione, ne fu richiesto se i suoi scritti erano letti in America. ‘Molto, signore, e se ne dice un gran bene. Però...’, ‘Dite, dite liberamente,’ ‘Vi accusano’, disse vergognoso il giovane, ‘d’esser troppo vago di mutar abito e travestirvi talvolta da donna...’”

Ridevano o sorridevano gli ascoltatori, quando il barone si levò d’improvviso e prese a passeggiare ansiosamente nella corsia fra le brande. Un non so che d’inatteso doveva averlo turbato, di cui non aveva che una confusa coscienza. Si fece alla finestra, fiutò l’aria di fuori con nari larghe, spiò il cielo che nuvole in corsa solcavano, rabbrivì. Dopo un po’ s’era già ricomposto e distratto, come un cernieco che ha perso la pista.

“Tornando al primo detto,” riprese, “il *Padreterno* non può tutto quello che vuole. Orbato di noi ch’eravamo la sua voce e le sue mani visibili, ignoto agli altri soci e di necessità cauto, che volete che faccia?”

“Ma allora,” tornò a chiedere Agesilao, “il Grande Disegno?”

“Si compirà,” disse il barone. “Proprio in virtù della nostra morte. Poiché, morendo senza tradirla, noi renderemo santa la Causa agli occhi del popolo. Crocifissi dalle bocche cucite, apostoli tragici del suo verbo, ecco ciò che si dirà domani di noi o che già si dice nelle fiere dei paesi e nelle piazze della capitale. Non passerà l’anno che dalla suburra, col *Padreterno* alla guida, il popolo insorgerà...”

“Di questo,” disse il frate, “discorrerete meglio domani sera a quest’ora

in fondo al mare coi pesci.” E batté per scherno le mani.

Poi, gravemente: “Sublimi parole, Ingafù. Dove manca, tuttavia, un granello di sale e ve n'è uno in più di farnetico. Tu non sei giovane, ormai, però io sono più vecchio di te. E quante ne ho viste cadere, di teste calde, per essersi illuse di poter fare popolo una canaglia... Portabandiera ciechi, che promettono Roma e Toma, ma di cui dico: guai chi li segue.”

“Noi, invece,” disse orgoglioso il barone, “presumiamo che un pugno d'uomini, purché sappiano morire in piedi, sono buoni a far insorgere tutti.”

“Perfetto!” esclamò Saglimbeni. “Lo dice anche quell'aria del Donizetti,” e, prima che glielo impedissero, cominciò a bassa voce a cantare:

Il palco è a noi trionfo
ove ascendiam ridenti,
ma il sangue dei valenti
perduto non sarà.
Avrem seguaci a noi
più fortunati eroi,
ma s'anco avverso ed empio
il fato a lor sarà,
avran da noi l'esempio
come a morir si va...

“Chimere,” riprese Cirillo. “Come di chi con l'immaginativa aggrandisce gli oggetti e prende per corpo sodo ciò che è solo semplice larva.”

“Siano chimere per quanto vuoi,” ribatté l'Ingafù. “Io so che le persone restano fredde se non le scalda il sangue dei martiri. Zappa l'orto, se vuoi che le lumache vi crescano.”

Il poeta s'intromise: “Pace, pace! Non è tempo di scontri. Chiunque abbia ragione, l'avrà solo per le magre ore che ci rimangono. Mentre io non ti chiedo, barone, di farti pitonessa e sibilla, bensì, per ciò che puoi saperne e puoi dirne, di soddisfare quest'umile curiosità: quanto resta da vivere ancora al beneamato sovrano?”

“Un poco più di noi,” la voce d'Ingafù suonò gremita d'una repressa esultanza, “ma un poco meno del Governatore...”

“Di cui si dice che ha pochissimi mesi,” sogghignarono tutti, tranne Cirillo. Il quale, pensosamente: “Bene, bene. Mi par di capire che, seppure il sovrano è scampato d'un pelo al vostro attentato, il giorno del Giubileo, al prossimo di certo non scamperà e per andarsene al diavolo avrà buone e belle occasioni: o sparato nel palco dell'Opera, o avvelenato con acqua Tofana al pranzo di genetliaco, o pugnalato alla rivista, quando che sia... Peccato che né voi né io vedremo quel giorno!”

“Quando sarà, quel giorno?” Agesilao domandò. Ma il barone non rispose.

Allora Narciso: “Chi può giurarmi almeno che, spento il tiranno, avremo un mondo più lieto?”

“Ecco una domanda sensata,” fece il frate, e Saglimbeni: “Di solito a un tiranno succede un figlio peggiore. Ma il nostro è un re senza figli, ch’è una benedizione del cielo. Morto lui...”

“Col successore andrà meglio,” ironizzò ancora Cirillo. E poi: “L’erede è il fratello minore, di cui sapete tutti com’è. E se ne narrano libertinaggini, benché non sappia spicciare due parole lisce a una dama. E che è un giocatore, si dice...”

Un’ombra di sorriso svolò sui visi dei quattro, più momentanea dell’ombra di un’ala.

“Tu frequentavi i teatri,” si volse il barone al poeta. “Dimmi, come s’intitola quella recita del De Musset, dove c’è un signore dei Medici e un imbecille cugino?”

Saglimbeni con un moto del mento rispose di no, ma rimase il dubbio se volesse dire che non lo sapeva o se solo gli dispiaceva procedere in quel discorso.

Il soldato parve raccogliere l’invito, divagò liberamente: “Io non m’aspetto la repubblica. La repubblica è parola troppo grossa e che al popolo suona malissimo. Altrettanto gli ripugna l’egualità. Preferisce starsene abbiotto a raccogliere tarì nel fango, buttati da un balcone regale. Tuttavia, di questo nostro sovrano ch’è non solo crudele, ma avaro, si sente ormai stufo. Sazio di lui e famelico di pane... Da questi due eccessi nascerà il popolo nuovo.”

“Ogni insurrezione comincia da una sazietà o da una fame,” approvò il barone. “Meglio quando entrambe sono presenti.”

“Oh, io vorrei che questa notte non avesse domani,” gemette improvvisamente il ragazzo. A cui Saglimbeni: “Le probabilità sono contro di te. E’ improbabile assai che a una notte non segua un domani...”

Non finì, le sue parole furono sommerse da un estemporaneo fragore. Uno scoppio era avvenuto nel cielo, ch’era prima così sereno. E subito la luna scomparve travolta da un nembo, mentre in sua vece innumerevoli lampi come lividi gigli fiorivano, mettendo dentro la cella un abbaglio di visione su per i visi dei cinque, l’uno più attonito e stralunato dell’altro, aperte le atterrite orecchie alla voce del mare. Il quale, battuto dalla coda d’un drago, oh!, quanto sui frangenti dell’isola fieramente gridava!

S’era già smorzato alla prima folata il solitario lumino, quando nel buio totale: “Il barone!” pensarono e dissero tutti, udendo un rugginio umano levarsi dal posto di lui e il tonfo d’un corpo sul pavimento, indi i rumori che danno indizio d’uno che si voltoli e rotoli e si disperi. Allora subito accorsero, movendosi all’impazzata dove sentivano lamentarsi, mentre Narciso correva allo sportello a chiedere aiuto. Nel lume che ne nacque, si

vide, colpito dal fascio d'una lanterna, Agesilao curvarsi sull'uomo e raccogliarlo fra le braccia, carezzargli le rughe del viso, la superstite canizie: un Enea.

Ce ne volle perché l'Ingafù rinsensasse, sebbene la tempesta crosciava ancora, e il mare sotto la frusta del vento non smetteva di gemere. Dovettero tuttavia, cessare del tutto folgori e tuoni, e il tempo, attraverso la finestrella, apparire un po' meno rotto perché il vecchio ritrovasse l'ordinario vigore di spirito e d'autorità. Licenziò con un segno il custode ch'era rimasto, armato di lume, a spiare dallo sportello le novità del trambusto. Quindi, vincendo il leggero tremore che gli turbava ancora la voce, con tono di scherzo sforzato: "Che strano," disse, "soffrire ancora questo panico del diluvio, come se ormai dal cielo potessi temere qualcosa. Mi è nato dentro anni fa, e non ne ho mai svelato l'origine. L'occasione ora è buona per darne conto, innanzi tutto a me stesso. Sicché vorrei arrogarmela io, la seconda posta del nostro rosario."

Tutti si fecero attenti e docili attorno a lui. Il barone per età e saviezza da tempo li sovrastava, lui che aveva scelto gli altri e concessogli di salire i gradi sempre più vicino all'enigma del Capo. E più d'uno gli doveva la vita, benché stavolta la morte.

"Questo racconto, amici miei, non ha titolo," annunciò Ingafù e nel silenzio degli altri raccontò la storia che segue.

VII

IL RACCONTO DEL BARONE

“Avevo toccato da poco la maggiore età, quando da un giorno all’altro m’accorsi di non saper più compiere un gesto o pronunziare un discorso, dentro cui, come il verme nel frutto, non s’annidasse, per così dire, una ‘riserva mentale’. Accarezzavo una donna e intanto pensavo: ‘E poi?’ Venivo applaudito per l’eleganza d’un abito, per la finezza d’un detto, e ne sorridevo, arrossivo... ma non senza che un fastidio mi corresse sotto la pelle, una specie di insidia dei nervi, un brivido infinitesimo del pensiero, che non riusciva a farsi concetto, ma solo pareva coagularsi in frantumi inerti di dubbio: ‘Ma io...’ ‘E se...’ ‘Sì, ma...’

Questo fu il veleno della mia giovinezza, di cui sono guarito assai tardi. Possedevo, è vero, i doni più ambiti: bellezza, censo, salute... Tuttavia, di ritorno la sera, quando da un festino di corte, quando da una giornata di caccia, mai mi accadde di spegnere il lume e subito consegnarmi a un sonno di pace; ma, con gli occhi sgranati, miravo ore ed ore la tenebra e, come su una lavagna, vi vedevo stampato l’irresistibile nulla...

Non so se v’aiuterà a capire la radice della mia pena, ma devo dire che quello era il tempo del *cholera morbus*, e tanti al mio fianco, ricchi di forza, vedevo cotidianamente perire; ed essere fraintesa per sozzura qualunque cosa, finanche la posta che mi giungeva da fuori, stretta con due legacci, ed era passibile pur essa di quarantena, non meno d’una persona. Ciò può avermi colorato di nero la mente. Seppure non siano state le operette di quel conte marchigiano, vietate dalla censura, che il libraio Starita mi fece aver di nascosto e che lessi, di contraggenio all’inizio, quindi con micidiale profitto. Certo si è che invecchiavo di corsa, ogni giorno, con un sentimento di vacanza perpetua ed ignava, non volendomi né bene né male; non voltandomi se qualcuno mi chiamava per nome. Ero divenuto nessuno, di nessuna passione partecipe; straniero doppiamente, così a quello degli altri come allo stesso mio sguardo.

Tutto il contrario Secondino, il mio fratello gemello. Battezzato, costui, Secondino, per esser uscito mezz’ora più tardi dal ventre di nostra madre; ma che aveva accolto con animo lieto la sua sfortuna. Contento del poco: libri d’Oltralpe, qualche svago amoroso, il gioco del tavoliere... E sempre quella cera equanime, quell’angelico amore del giusto e del vero; e la fede che le miserie dei molti avessero presto a sanarsi mediante lo sforzo dei

pochi.

Mi parvero sconsigliate ambizioni, né mancavo di predicargli cautela. Non m'ascoltava: lettere del Fabrizi, dalla Spagna, vennero in mano a un censore, il suo nome vi figurava, fece appena in tempo a scampare in terra di Francia.

Non per ciò a me venne meno l'amicizia dei grandi del Regno; anzi mi si affollavano intorno, pietosi, condolenti; come per la sciagura d'un familiare uscito di testa. Ma io vieppiù m'andavo ravviluppando da solo in un tranello di pigri torpori, dove ricorreva di tanto in tanto l'idea che fosse meglio morire, anziché ripetersi identico e inutile ogni mattina dentro uno specchio.

Le innocue enormità mondane che allora commisi, con la sola intenzione di distinguermi dal comune e riempire di sangue nuovo la spoglia vuota ch'io ero, mi diedero rinomanza di eccentrico ma solo un passeggero sollievo. Risolsi a questo punto di mettermi in viaggio.

Alla vigilia, ricordo, recandomi com'è d'uso a licenziarmi dal re, m'incontrai sulla scala col *Padreterno*, di cui ancora, naturalmente, non sospettavo l'essere occulto e che fosse il motore invisibile di tutte le mene settarie.

‘Quel capo pazzo di tuo fratello,’ mi disse a spizzichi, fingendo d'inciampare nelle sillabe, non per vizioso tartagliamento, ma per un suo modo, che anche voi conoscete, d'imporsi a chi l'ascolta, lasciandolo incerto fra apprensione e stupore quale sia per essere il seguito della parola sospesa. ‘Se lo incontri a Parigi,’ continuò, sempre sforzandosi, ‘digli da parte mia che ritorni in patria e si prosterni al sovrano e ne ottenga clemenza. Uomini come lui sono più utili qui che al *Café de la Régence*...’

Alludeva, suppongo, non senza qualche disprezzo, al gusto di mio fratello per il gioco degli scacchi, di cui quel caffè era pubblica e illustre palestra. Risposi fiaccamente che, sì, gliel'avrei detto. Ma in verità mettevo quelle parole nel mazzo con altre simili udite altre volte da altri. Del resto mi sentivo astratto da qualunque impegno, in balia d'un tormento esclusivo, ch'era di scoprire infine a me stesso un senso, un nome, una faccia.

In effetti della mia infermità m'ero andato sempre più innamorando, durante i preparativi del viaggio. Al punto che alla oppressione di prima, ch'era di vedermi insopportabilmente invariabile in ogni vetro della mia camera, era subentrato – udite, udite! – il raccapriccio, alle volte, di non vedermici affatto; di scorgervi non più la figura mia, ma, al suo posto, riflessi gli arredi e i muri che stavano dietro di me. Come se oramai non fossi che un'aria, una trasparenza; e avessi perduto non solo l'ombra, come il Pietro di quella fiaba, ma la sostanza stessa del corpo!

Ubbie di mente saturnina, suppongo, ma che oso ripetervi perché sia chiaro di che precipizio fossi sull'orlo.

Partii finalmente, con un servitore e scarsi bagagli, e presi a girare

l'Europa. Per un anno evitai Parigi, spiacciandomi di mostrarmi a Secondino nello squallore del mio stato. Nemmeno mi curai di significargli mediante un corriere l'ambasciata del *Padreterno*, della quale, ignorando da chi veramente provenisse, non avevo inteso il senso riposto. Infine, dopo Vienna e Londra, Ginevra e Lione, approdai sulle rive della Senna, dove cercai alloggio in un piccolo appartamento alle Batignolles, disadorno e lontano dalle esuberanze del centro.

Era freschissimo in città il clamore per i diciannove morti del Boulevard du Temple e l'arresto del Fieschi. Ciò mi guadagnò la triplice diffidenza del padrone di casa, dei vicini e della polizia del quartiere, messi in allarme dalla mia sembianza straniera. Ma io passavo cieco e solenne nella mia finanziaria nera dinanzi ai loro disgusti, di cui seppi solo più tardi, quando l'innocenza flagrante dei miei contegni li disarmò.

Visitavo frattanto la città senza amarla. I luoghi, così come gli uomini, più son farciti di storia, più mi raffreddano. Prediligo i paesi di poco passato, in una piega della pianura, con un sol campanile e un giardino.

Allo stesso modo, nella capitale, m'ero scelto un giardinetto di fuori porta, semplice quanto potevo desiderarlo, dove mi recavo col *Journal des Débats* sotto il braccio, per prendere l'aria buona, insieme a rade vecchine, armate di parasole.

Qui quietamente leggevo, levando appena gli occhi di tanto in tanto verso la panchina di fronte, dove una solitaria fanciulla, di gusti consimili, veniva ogni mattina a sedersi all'ombra d'una Pomona di gesso.

Bella, e mi guardava anche lei, interponendo per segno un dito fra le pagine di un libro. Coi capelli biondi, sciolti sullo strapiombo del seno, e un broncio affabile sulle labbra. Non le parlai, sebbene sembrasse desiderarlo, aspettarlo. Solo una volta raccolsi il cappello di paglia, che il vento le aveva rubato e portato galeotto sino ai miei piedi, ma glielo porsi con un inchino appena, e in silenzio.

Da ciò mi venne un ulteriore ramarico e una grigia pietà di me.

‘Eccomi spento del tutto,’ pensavo. ‘E sono pur giovane ancora!’

Allora il pensiero mi corse a Secondino, di cui sapevo gli slanci, l'affettuoso ardore di vivere. Abitava lontano, nell'isola in mezzo al fiume; e io, nonché cercarlo, nemmeno gli avevo dato notizia di me e del mio arrivo in città. Senza malanimo, ma in virtù d'un sentimento composito, dove si mescolavano paura e smemoratezza. Epperò, standomene ora così a poltrire, coi fogli di giornale sparsi sulle ginocchia, e pensando appunto alle ragioni per cui lo evitavo, d'improvviso un pensiero m'illuminò: che fosse lui, Secondino, incolpevolmente colpevole della mia disavventura; e che io pagassi, al prezzo d'un occulto rimorso, e dell'annientamento di me, il delitto d'avergli sottratto, col mio nascere precoce, i diritti di primogenito. ‘Per mezz'ora,’ dissi ad alta voce, e la ragazza di fronte a me sobbalzò. ‘Per il vantaggio miserabile di mezz'ora!’ E mi alzai, corsi via, lasciandola sbigottita. Poiché avevo capito che per guarire mi sarebbe

bastato dividere con mio fratello ogni cosa, dargli metà dei miei titoli e beni; e chiedergli in cambio metà delle sue generose illusioni. Solo così avrei ricomposto e ribattezzato l'individuo unico ch'eravamo noi due.

Cercai dunque Secondino e ne ebbi abbracci, calore. Mi ammise nel circolo dei suoi amici. Quando gli dissi del mio proposito di spartizione, rifiutò vigorosamente: 'Che chiacchiere son queste e che piatto di lenticchie mi offri,' mi disse. 'Quando poi non è certo che il maggiorasco ti spetti. Più d'un dotto sostiene che chi vede la luce più tardi fu concepito per primo. E quello son io.'

Scambiò per apprensione la mia sorpresa, sicché aggiunse subito: 'Non cambia nulla, sta' calmo. Il mio blasone è la libertà.'

Eravamo nel caffè di Procopio e con noi c'erano molti giovani dai lunghi capelli neri attorno a un vecchio dai capelli bianchi sotto la berretta di seta.

'Prima della libertà l'uguaglianza!' proclamò costui, che mi dissero essere il celebre Buonarroti, e batteva il suolo con una mazza. 'Non si può essere liberi se non si è uguali!'

'Uguali sì,' ribatté Secondino con voce dolce, 'ma prima liberi!'

Qui sorse un putiferio fra loro, che la voce del vecchio alla fine seddò: 'Vi sono molti fanatici che hanno sulle labbra a ogni istante le parole libertà e repubblica, ma solo per servirsene a erigere sull'antica una nuova peggiore aristocrazia!'

Secondino si fece di fiamma: 'Vi sono altri,' replicò, 'che seminano fra le classi la guerra, invece di promuoverne l'unione. E pretendono che al riscatto del popolo giovi l'usurpazione dei diritti altrui.'

Così andarono avanti per un pezzo, coi nomi di Saint-Simon e Mazzini, di Robespierre e Babeuf sulle labbra, scagliandoseli contro come sassi di fionda, mentre io in un angolo fra me e me li rassomigliavo a ragazzi, troppo presi da un gioco per accorgersi che un anziano maligno li spia. Quantunque, mentre il canuto Buonarroti sembrava il più ragazzo fra loro, la parte di spione adulto era mia...

Più tardi, rimasto solo con Secondino, imparai da lui molte cose: che aveva dedicato se stesso all'emancipazione del mondo. E che sarebbe tornato in patria, come chiedeva il messaggio che gli portavo, ora che il tempo dell'azione era prossimo. Come io gli domandavo da cosa lo presumesse, si curvò sul mio orecchio: 'Sono tenuto al più efferato silenzio,' mi bisbigliò, benché non ci fosse nessuno vicino a noi, 'ma a te, fratello mio, devo dirlo. Non è un consiglio, ma un ordine, quello che m'hai recato. L'uomo che te lo affidò, laggiù, è il capo di tutti noi. E non è uno che parli, come il genovese, da Londra, con bocca di profugo ignaro; ma parla dal cuore stesso della reggia nemica.' E mi disse un nome all'orecchio.

Appresi così quella quasi incredibile identità e i conseguenti disegni d'insurrezione, ma rimanevo ugualmente di pietra, disperando di affiliare a

me mio fratello, di cui sentivo prossimo il sangue, ma diverso e remoto il sentire.

Alla fine risolsi di rivelargli appieno il mio stato. M'ascoltò con stupore; poi, sorridendo: 'Non so chi è il più vecchio dei due, ma certo il meno savio sei tu. La nullaggine e il difetto d'essere che lamenti non ti nascono da qui,' e si toccò il petto, 'ma da qui,' e si batté con un dito la fronte. 'Tu non hai capito ancora il tuo secolo; così come non capisci questa città, che ne porta bandiera nel mondo.'

Eravamo in un belvedere, dalle parti del Père-Lachaise, dove lui m'aveva condotto per illustrarmi dal vivo la scena d'un romanzo recente, e vedevamo l'intera città spiegarsi sotto di noi.

'Guardala!' mi disse. 'Bolle tumultuosamente come una caldaia. Ascolta il gorgoglio che se ne leva: dalle sponde del fiume, dai tuguri e palazzi, dagli opifici. Come da un'acqua soffocata dai sassi; come da una pignatta che stia per scoppiare. Non sembra, sulle rive della Senna, un colosso steso a dormire? Di cui vedi quaggiù la selvosa testa, laggiù le due lunghe gambe divaricate, qui in mezzo il torace dove s'ode un gran cuore pulsare... Ebbene, non io né noi, certamente, ma lo spirito che ci muove farà di questa città l'immagine d'una nuova creazione, estratta dall'anima dell'uomo e dalle viscere del creato; un teatro e una testimonianza della munificenza celeste. Da qui partirà una tale scintilla da incendiare tutta la terra...'

Gli occhi gli luccicavano mentre parlava così, né io osai contraddirlo. Anzi giunsi a farmi per compiacenza apprendista di questo e d'altri più fantasiosi presagi: complice di nessuna dottrina ma testimonia di tutte. Come quando a Ménilmontant mi confusi con la folla dei sansimonisti, vestito alla stessa foggia di loro, d'una tunica blu, aperta a cuore davanti, con sotto un farsetto allacciato sul dorso, e pantaloni avvampati. Stravaganze, che nel raccolto fervore di tutti mi strapparono un riso rivelatore e m'indussero precipitosamente a fuggire. Fu quel riso inopinato, il primo dopo molti anni, a insinuarmi una speranza nel cuore: che, accoppiandomi a Secondino e copiandone ingenuamente la vita, avrei forse con quella riempito in qualche modo la mia. Come chi con una goccia d'aceto risuscita la più insapora pietanza...

Presi allora a mischiarmi con lui, persino nelle più spicciole cose. Così divenni assiduo degli scacchi dove eccelleva, e lo seguivo al caffè, con la lusinga di sedermi al suo fianco per patire e gioire solidalmente le vicende d'ogni partita. Ridotto a mendicare emozioni da poco e a contentarmene; non altrimenti da un marinaio che spera anche in una minima brezza, per salvarsi dalle insidie del mare immoto...

Proprio ad una di queste occasioni devo l'evento che mi stravolse la vita e m'assegnò la sorte di cui oggi l'esito incombe.

M'ero recato con Secondino, come al solito, alla *Régence*, dov'era in programma una dimostrazione alla cieca del grande La Bourdonnais. Si

fecero avanti a sfidarlo, insieme coi più forti del posto, mio fratello e un capitano dei dragoni a riposo, certo Pibrac. Era costui un feroce legittimista, sul cui cranio una piastra d'argento nascondeva lo spacco antico d'una ferita di sciabola: ricordo di Waterloo, dove aveva combattuto, francese, contro i francesi.

Contro La Bourdonnais fu l'unico a non soccombere, e ne menava vanto più tardi su Secondino, che aveva invece onoratamente perduto. Donde motteggi vari e lo scoppio d'una gara fra i due, su tre partite, con l'intesa che lo sconfitto avrebbe dovuto, a discrezione dell'altro, gridare un *Evviva* o un *Abbasso* in oltraggio alle proprie credenze più care.

Era difatti abitudine, fra gli appassionati del gioco, di cercare negli scontri uno sfogo alle loro febbri d'idee. Come se la guerra di quelle figurette di bosso fosse l'ombra di un'altra assai più cruenta e ne incarnasse i soggetti. Sicché non era raro che ciascun giocatore, secondo il proprio partito, ingiuriasse il pezzo nemico che catturava col nome o di Thiers o di Cavagnac o dello stesso sovrano...

Venne dunque la sera e si cominciò, in un silenzio carico di grida represses, fra spettatori non neutri, seri e in piedi alle spalle dei due. Fra i tanti lo stesso La Bourdonnais e i campioni rivali, Des Chapelles e Saint-Amant, reduce costui dai trionfi di Londra. Spettatori diversi dagli altri, ai quali non importava tanto la passione sottesa allo scontro, quanto il buono e il men buono dei tratti.

Erano, Pibrac e Secondino, di bravura pressoché uguale ma di opposto temperamento. Cauti e ritrosi, il primo, obbediente ai dettami della scuola inglese; fantastico e irruente nei suoi disegni, Secondino, capace delle invenzioni più precipitose e dei sacrifici più arguti. Uno dei quali, mal calcolato, lo condusse alla resa nella partita d'inizio; mentre un altro, nella seguente, gli permise di rimettere in equilibrio la somma. Si giunse così al cimento finale, in cui mio fratello, in difetto di pezzi e di posizione, pareva avviato a una disfatta infallibile. Tuttavia, coi due pugni sotto il mento, e gonfiando dolorosamente le tempie, egli insisteva a covare non so che progetto decisivo di mosse. L'attenzione, intorno, era tesa, muta, feroce. Troppo inesperto del gioco per poterne prevedere con certezza gli sbocchi, io cercavo nei visi degli astanti una smentita delle mie paure. Ma Pibrac mi scoraggiava, che s'era composte le labbra a un ghignetto di diletteggiamento e aveva acceso un sigaro, intanto, lasciando che sbuffi di fumo ne offendessero gli occhi limpidi di Secondino. Avrei voluto sgridarlo per ciò, ma mio fratello mi precedette. Vidi la sua mano pallida, corsa da venuzze azzurre, brandire un pedone dei suoi e strofinargli il capo sino a macchiarlo nella ceneriera colma che Pibrac s'era posta dinanzi. Poi: 'Con questo pedone segnato,' disse, 'con questo plebeo e sudicio fante darò matto al vostro monarca alla fine di sette mosse.' E cominciò a contare la prima.

Guardai Pibrac: un sudore repentino gli si era sparso dalla testa e dalla

fronte sui favoriti e sul labbro. Meccanicamente s'asciugò con la mano, una tozza e corta mano, irta d'aculei rossicci, che vedemmo infine adagiarsi sulla calotta d'argento come una pelosa tarantola. Mentre l'altra, la sinistra, veniva spostando di malavoglia i pezzi secondo che gli scacchi successivi di Secondino imponevano.

Sei atti durò la tragedia, finché il re di Pibrac dovette serrarsi fra i sudditi suoi e morirvi affogato, dopo un'ultima e settima mossa, che fu del pedone incoronato di cenere, mentre nell'aria s'udiva la voce di mio fratello dire pianamente *'Voilà'* e un applauso senza fine dagli spettatori levarsi.

Pibrac per un attimo parve smarrito, poi scagliò indietro il capo e si alzò. *'Signore,'* disse. *'Voi avete or ora toccato codesto pedone per insudiciargli il capo, quindi l'avete riposto nella sua casa. Ma non lo avete mosso subito, come la regola esige. Avete mosso un pezzo diverso, signore, e avete dunque perduto.'*

Inorridimmo, io e gli altri, ma La Bourdonnais si fece largo fra tutti, grande e grosso, con quella sua faccia quadrata e leale. Prese il re di Pibrac, ch'era il bianco, con entrambe le mani, due belle mani di strangolatore, e lo sollevò, gli parlò con buffa solennità. *'Maestà,'* disse, *'vi chiedo scusa, ma vi vedo morto e sepolto.'* Poi, volgendosi al colonnello, didascalicamente: *'Avreste dovuto, signor colonnello, querelarvi all'istante dell'infrazione. Avendolo fatto alla fine della partita, tocca a voi la sconfitta. E ora,'* qui cavò l'orologio, *'essendovi eccellenti ragioni per credere che mezzanotte stia per scoccare, non resta che andarcene a casa. Ego locutus, causa finita.'*

Nessuno fiatò e i due sorsero entrambi commossi, l'uno di rabbia, l'altro di gioia. Ma gli spettatori non si muovevano, in attesa che la pubblica esazione del pegno avvenisse. Per cui Secondino al dragone: *'Vi mando assolto, signore,'* disse, *'ma sappiate che il grido a cui avreste dovuto aprire per ammenda le labbra non era se non *Abbasso i tiranni*. Un'ammenda più tenue del *Viva il re* che avevate certamente l'intenzione d'infliggermi, se avessi perduto io. *Abbasso i tiranni*, ne converrete, suona un po' meglio e non costringe la coscienza allo spergiuro. A meno che non pensiate a re Pera come a un tiranno...'*

Risi anch'io che pur ero in Francia da poco ma avevo visto assai spesso i vignettisti sui giornali e sui muri pungere il re, figurandolo in forma di frutto. Però non rise Pibrac, anzi, livido, trasse di tasca uno scudo, dov'era l'effigie del re, e v'impresse un rapido bacio, poi mosse verso l'uscita.

Pareva tutto finito, quando non so che vespa lo punse, mentre era già sulla soglia. Si volse di botto, tornò sui suoi passi.

'Sarà la vostra famiglia a spargersi di cenere il capo!' gridò e con un guanto colpì la guancia di Secondino.

Nel parapiglia seguente io corsi a mettermi in mezzo fra i due, ma il peggio era ormai accaduto, la riparazione sul campo non poteva che essere

chiesta e concessa.

‘Io non cerco questioni, ma qualche volta le trovo,’ dichiarò fieramente Secondino. ‘Avrete i miei padrini domani.’

Mi sorprese che parlasse in tal modo. Avrei giurato ch’era nei suoi principi rifiutare di battersi; con un tal uomo, poi. Epperò mi venne il dubbio che, quanto io mi sforzavo di succhiargli l’anima e contagiare la mia, altrettanto lui dalla parte sua, imitando senza averne sentore i più stolidi doveri della mia condizione di nobiluomo.

Mi sforzai allora con ogni mezzo di dissuaderlo dal duello; gli opposi ch’era inesperto d’armi mentre l’avversario uno spadaccino... Ottenni appena che preferisse la pistola all’arma bianca, dove sarebbe stato infilzato, e confidasse nella vista anziana del suo nemico.

‘Che credi?’ cercò di rassicurarmi. ‘Non avrò inventato la polvere, ma ho due occhi buoni e so al bisogno servirmene.’

Quindi si ritirò a scrivere il testamento.

La vigilia dello scontro, la giornata si mantenne memorabilmente lucente, sebbene l’inverno quasi incombesse.

Ricordo la passeggiata che facemmo, io e mio fratello, per le vie maggiori della città; i manifesti di spettacoli che guardavo di sottocchi col pensiero che anche lui li guardasse e fra sé a sua volta pensasse: ‘Chissà se vedrò più ballare madame Saqui sulla corda, se udrò più le tirate di Federico Lemaitre nel *Robert Macaire* al teatro delle *Folies*... chissà dove sarò doman sera...’

Questo mi s’agitava dentro ma, devo confessarlo, con un turbamento che non era soltanto angoscia ma ansia di rivelazione imminente: come se quel duello fosse la catastrofe terribile ma necessaria che avrebbe sciolto non tanto i nodi della sua quanto quelli della mia vita.

Venne l’alba. Improvvisamente fredda, come la stagione esigea. Ci recammo al bosco di Vincennes su un legnetto. Io palpavo nella tasca, suggellate con un’ostia, le sue ultime volontà.

Balzando a terra, mi ricordo, gli stivali mi si tinsero di guazza e una nebbiolina mi pizzicò le narici. Per un istante sperai che crescesse e rendesse impossibile lo scontro. Ma già s’era diradata, ai testimoni non osai nemmeno parlarne. Erano due per parte, singolarmente spaiati: veterani rigidi e foschi, quelli di Pibrac; giovani, pieni di sonno, metà spauriti, metà allegri come gitanti, i due nostri. Fu superfluo il prammatico tentativo di composizione.

‘Sul terreno non si concilia,’ fece duro Pibrac. E aggiunse: ‘Avrei perdonato un insulto a me, mai un insulto al mio re.’

Uno dei suoi padrini, a sua volta: ‘Non mi avrete certo fatto alzare con le galline per nulla.’

Pibrac si tolse il cappello, si chinò a posarlo sull’erba. Un raggio di sole puerile, forando la spessa cortina di nuvole, sfiorò l’argento della calotta che gli stava a sommo del capo. Controsolo com’ero, il colonnello

m'apparve cinto da un'aureola di santo. Né feci in tempo a inferocirmi con me stesso per l'inammissibile abbaglio che lui provvide da solo a discendere dagli altari: 'Se muoio,' disse, rivolgendosi a Secondino che gli stava di fronte, 'voglio che questo sia l'ultimo mio pensiero per voi.' E gli scagliò contro, due volte, un'oscenità.

S'erano frattanto caricate le armi, stabilite le distanze. Trenta passi fra i due, i quali avrebbero potuto farne cinque altri ancora, prima di tirare. Ma a ciascuno era fatto obbligo di fermarsi dopo il colpo dell'avversario e di rispondervi sull'istante.

'Mi pare,' sussurrò mio fratello, 'che io stesso stia comandando il plotone della mia fucilazione.'

A quel punto, in ritardo, il medico sopraggiunse. Piccolo e sgangherato, con un'aria d'uggia impaziente. Tenne a dichiararci subito la somma del suo onorario, quindi sedette sulla cassetta dei ferri, fumando.

Non occorre più altro. I testimoni contarono i passi, di conserva, ma con un solo breve contrasto avendo il più giovane dei nostri, che aveva gambe lunghissime, cercato di estorcere qualche metro, crescendo la lontananza. Fu dato l'ordine, infine, di raggiungere le posizioni, anche se fu giocoforza ripeterlo, per colpa di Secondino, il quale s'era fatto scappare un colpo a casaccio, per aver troppo premuto col dito sopra il grilletto. Questi accidenti di sapor comico parvero togliere alla scena ogni prospettiva fatale, non era credibile che atti e cerimonie così artefatte potessero finire altrimenti che con un sipario e un applauso. Tanto più me ne convinsi, sentendomi una forte gocciola piombare sul naso, indizio d'un soprannaturale interdetto. Guardai in alto e vidi una gonfia flotta di nuvole, sommerso il sole, correre sopra di noi, simile a una ridda di groppe e musi mostruosi; quindi un subbisso di lampi e tuoni si scatenò a perpendicolo sulle cime fosche del bosco.

'Basta!' gridai, 'corriamo al riparo!' sperando che i due mi seguissero, ma quelli restavano immobili ai margini della radura, con le guance lacrimose e una cocciuta demenza negli occhi. Tanto immobili, mentre noi come collegiali in vacanza c'eravamo ammicciati diggià sotto l'ombrellone degli alberi, da far sicura una lepre, la quale, sfiorandoli entrambi, attraversò tutto il prato e venne trotando a nascondersi dentro lo spacco d'un albero.

Gridammo ancora una volta, vedendoli sotto il rovescio come sotto una sassaiola avanzare a lenti passi sino alla linea di sparo. Mi fu chiaro in quell'istante che Secondino voleva morire e che io stesso, segretamente, gli auguravo la medesima cosa, sebbene tanto m'agitassi per scongiurarla.

Di quello che avvenne dopo m'è rimasta scarsa memoria, ma due immagini di mio fratello resistono, incancellabili: una, col braccio levato in atto di sparare contro una nuvola e un'espressione, nel viso, di imbambolata felicità, come d'un burlone mentre rivela una burla; l'altra, riverso, con un'inondazione di sangue tale da non potersi ravvisare dove

stava il naso, la bocca: una maschera di carnevale, uno scherzo di vendemmiatori che s'impiastricciano, nulla, insomma, che potesse far sospettare una morte.

Era invece morto sul colpo e ho serbato a lungo in un taschino del gilè il pezzetto di piombo che gli aveva trapassato la mascella. Da allora tutte le volte che odo un rombo di tuono sento una mano di ferro stringermi il petto e mi butto a terra gemendo. Anche se sono debitore a quel giorno, a quella morte fra le intemperie, della mia guarigione e rinascita. Sì, perché il miracolo fu che da quella pallottola assassina io sono stato ribattezzato. Giusto nel momento che lo scoppio devastò Secondino, uno scoppio uguale si ripercosse senza sangue dentro il mio capo, mentre mi cantava in tutte le fibre un repentino sollievo. Io, Corrado Ingafù, dei baroni di Letojanni, io dimezzata ed esausta propaggine di una stirpe di generosi, ecco risorgevo nuovo dal bozzolo di quel cadavere esposto ai miei piedi sul quale tuttavia ipocritamente e sinceramente piangevo. Vissuto sinora da parassita a sue spese, quasi gli avessi conferito la delega di vivere per entrambi, ora che lui non era più, recuperavo nel mio spirito il suo e mi facevo supplente del suo destino incompiuto. D'ora innanzi, riammesso nel sodalizio dei vivi, avrei vissuto gli anni che spettavano a lui, compiute e dette le gesta e parole che lui avrebbe dovuto, morta infine la morte ch'era scritta nel suo destino. Se prima era stato lui usurpatore e vicario di me, io sarei stato ora usurpatore e vicario di lui...

Non altro che questo aveva sentito lo stesso Secondino nella sua epistola funebre, di cui conosco a memoria gli articoli e che suonava così:

Corrado, se leggi le linee presenti, ciò vuol dire che io sono uscito dalla morsa dell'individuo e vago infinito nell'etere. Non aspettarti beni di fortuna da queste mie volontà, essendo negato a noi cadetti, come sai bene, di possederne. Ché anzi avrei potuto chiamarti in giudizio e gridare i miei diritti stravolti. Ma quali diritti se per primo li giudico vani? Mai avrei consentito di vivere a corte mungendo i nostri villani e fregiandomi di un titolo o inutile o infame. Ma a te dico questo: spogliati d'ogni cosa, per sola eredità ti basti seguire l'opera mia.

Non so dirvi quanto il biglietto consonasse coi miei desideri. La morte di mio fratello era stata, ve l'ho già detto, la mia resurrezione e secondo battesimo. Già tutto nelle mie membra lavorava in tal senso: somigliante per natura a lui nella cera e nel pelo, anche la voce sentivo ora assumermi nella strozza cadenze sue; minime peculiarità di favella, che gli erano proprie, divenirmi di giorno in giorno più consuete. Non ebbi bisogno di farne richiesta e subito mi ritrovai, con addosso il suo stesso ferraiuolo, a scivolare furtivo nei raduni degli Afasimeni, dei Sublimi Maestri Perfetti, qui persuadendo, lì dissuadendo in suo nome, divenuto di punt'in bianco eloquente di molte lingue. Né mai i pochi che lo sapevano, i molti che lo ignoravano, di questo scambio si dolsero ma onninamente assunsi lo stato della metà che mancava. Con tanta naturalezza da dimenticarmene, salvo nei giorni di temporale...

Così mi son fatto orditore di trame senza numero fra gli esuli d'ogni nazione, in Europa; quindi, da pochi anni, con voi in Cispadania, in Capitanata... Sotto gli ordini, sempre, del *Padreterno*. Come Secondino stesso avrebbe fatto, se avesse potuto. E ho assunto, come sapete, il finto nome di Didimo, che vuol dire greicamente doppio e gemello, in onore della sua ombra lontana. Poiché sempre lui mi comanda, non so con che voce e ispirazione, e attraverso quali tramiti occulti, trascorrenti dal suo buio alla nostra luce...

Né altro mi duole, dovendo morire fra poco, se non che, col cadere della mia, cadrà altresì la sua testa. Né altro mi consola se non che, morendo, ciò ch'era scempio e diviso, tornerà a essere unito.“

VIII

DEL CAMMINARE SUI TETTI

Il maltempo s'era sfogato. Come trinciata in mille pezzi dai fendenti d'una sciabola immensa, la cappa di nuvole nere lasciava fra un ritaglio e l'altro qui una stella lì un'altra rinascere; e un'afa cresceva, mescendosi alla succosa umidità della terra. Un ultimo tuono, ma senza veemenza, simile al ringhio d'un molosso sazio, s'udì perdersi al largo, dove il mare e il cielo facevano un solo antemurale di tenebra.

Notte fonda, dovunque e ancora. Ma che ora fosse non si capiva; s'era perso il secondo dei cambi di sentinella, avvenuto certamente nel frattempo, sebbene del tutto inaudito fra il fracasso della tempesta.

Il barone si preoccupò: "Non sarò andato fuori dei termini?" chiese. Ma Agesilao, levando in su gli occhi, da un suo oroscopo aereo concluse essere appena passata l'una di notte. Ch'era poi l'intervallo previsto perché gli aguzzini giù prendessero un po' di riposo per asciugarsi i panni ad un fuoco, indi tornare a ribadire con chiodi definitivi il patibolo.

Se ne ebbe presto conferma dai nuovi rumori che salivano dal cortile: non più martelli suonare, difatti, ma una voce indistinta discorrere una cosa buffa in circolo, alla quale risa grandi s'accompagnavano, irosamente interrotte da uno sbattere d'imposte nel quartiere degli ufficiali.

"Ripensando alla tua storia, barone," disse il soldato, "mi chiedo se il codice cavalleresco preveda la sospensione d'uno scontro in caso di pioggia battente."

"Rilievo che importa poco," fu il parere di Saglimbeni. "In un duello come quello, in cui dei duellanti l'uno voleva ad ogni costo uccidere, l'altro ad ogni costo morire." E qui cominciarono tutti a dibattere su Secondino e il barone, e la loro consustanzialità misteriosa.

"A me," disse il frate, "se m'è concesso chiosare religiosamente la cosa, a me pare che i due gemelli, così confusi tra loro, facessero insieme un Sacro Ambo o Santissima Duità, alla quale, se aggiungiamo il *Padreterno*, ecco una Trinità liberale, di quelle che mandano in estasi gli adolescenti, con morte e passione del Figlio, in riscatto del genere umano, sotto la pioggia a Vincennes..."

Il barone si rabbuiò: "Codeste son freddure che mi disturbano," disse, "né riesco a seguire le tue giravolte fra sacrilegio e pietà."

"Se mi gabello per frate," disse frate Cirillo, "non è per dilleggio ma per

fallito amore dell'abito. Io di Dio sono fedelissimo, sebbene spesso in silenzio gli chieda conto del mondo e delle sue imperfette ragioni. Or tuttavia stanotte, mentre m'accingo a vederlo e a parlargli più da vicino, non so trattenere in me una vena acida, una stridula nota, uno screzio: come quando si gratta un vetro col dito oppure una seta d'ombrello ci sfiora i capelli e i nervi se ne lamentano..."

"Capisco," disse il barone. "Capisco anche che il mio racconto possa esserti parso incredibile o risibile affatto. Mentre è vero il contrario."

"Risibile, forse," disse Cirillo. "Incredibile, no. Solo non ho ben compreso se in codesta avventura tu sia stato Giacobbe o Esaù..."

D'improvviso si vide lo studente inginocchiarsi: "Qui tutti vi state scordando la sola cosa che conta: quella bussoletta sul tavolo dove dovremo fra breve introdurre la nostra vita o la nostra morte. Poiché è stata un'astuzia del diavolo d'aver lasciato questa candela che brucia a consumarsi nelle nostre mani. Per giunta i nostri discorsi, da cui speravo aiuto, stan sortendo l'effetto contrario. Tu poi, barone, che mi parevi così compatto e sicuro! E ti scopro ora sostituito d'un altro e quasi suo fantasma fra noi. Ma dimezzato o intero che tu sia, mi rafforzi il dubbio se io stia vivendo una favola o morendo una morte da libri di storia. Insomma," e si mise a piangere, "ditemi che devo fare, giustificate questa immolazione o ridatemi alla mia gioventù, ai brindisi sotto la pergola, alle musiche, ai baci; lasciatemi vivo..."

"Il tuo spavento," disse il barone, "è come d'uno che cammina su una grondaia e trema all'idea della possibilità di caderne. E' un'idea che atterrisce, se congiunta all'idea d'una grande altezza, mentre nessuno teme di passeggiare su un esiguo muretto alto un metro, benché nei due casi la facilità di cadere sia uguale. Così tu vedi, assuefatti dall'esercizio o sicuri per ignoranza, marinai, muratori e sonnambuli pianamente salvarsi, là dove l'uomo cosciente precipita."

"Ma io, ma noi," disse il ragazzo, "non soltanto guardiamo l'abisso, ma siamo certi di doverci cadere fra breve. Con una spina nel cuore: che, volendo, potremmo fuggirlo."

Saglimbeni gli pose sulle spalle le mani: "Sst!" fece. "Tireremo le fila alla fine. Quanto alla tua confessione, barone, Narciso dice bene, che non ci aiuta a decidere. Non solo: ma elude la questione più grave, attorno alla quale sinora abbiamo tutti girato da quando siamo in prigione, senza osare mai nominarla ma nascondendola dietro palliative parole. Dico dei morti innocenti che lo scoppio della macchina infernale produsse senza scalfire il tiranno; dico degli altri che la prossima macchina produrrà..."

"O non ho detto prima che il sangue dei martiri serve?" disse sottovoce il barone.

"Dei martiri volontari, sia pure; non degli involontari ed ignari."

"E io?" interruppe Narciso. "Io che non voglio essere né un martire né uno spione?"

Gli rispose dal cortile un rumore: scalpiccio di piedi, brevi motti, scatti di baionette inastate.

“Orsù, l’intervallo è scaduto,” fece Agesilao, tendendo l’orecchio. “E il mio racconto è forse il più lungo.”

Quindi, senza aspettare l’assenso: “Il mio racconto s’intitola *Il guazzabuglio*.”

IX

IL RACCONTO DEL SOLDATO ovvero IL GUAZZABUGLIO

“Sono nato trentanni fa sul tavolo di un’osteria della posta, o almeno così mi dissero quando fui in età di ragione. Mia madre era una commediante girovaga e passava di terra in terra, in società con due fratelli e una minore sorella, Ramira, dando spettacolo in cambio di pochi spiccioli davanti ai volghi più ingenui. Recitavano nelle piazze, nei fondachi, sulle aie; camminavano a piedi, tirandosi dietro per le stanghe un gran carro di meraviglie, traboccante di provviste familiari e fantastiche: spade di latta frammiste a scope di sparto; sacchi di fagioli sui merli d’un castello di cartone... Così andavano e, se è vero quel che un filosofo dice, che viaggiare significa aggiungere vita alla vita, mia madre e i miei zii di vita se ne crebbero tanta. Senza dividersi mai, salvo talora, a mezzogiorno, quando, rimasta a secco la borsa, i maschi cercavano nei campi qualche zingaresca risorsa d’erbe e di frutta. Finché, un mezzogiorno dei molti, mentre le due donne aspettavano dove il carro con le due braccia stecchite al cielo offriva ombra e tetto, un cavalleggero fu sopra di loro e in un baleno gli chiuse la bocca coi baci, madido, irsuto, polveroso, nella caldissima ora, avendo legato a un pino la bestia. Non era, mia madre, una immacolata da spaventarsene, epperò a bassa voce pregava l’uomo che risparmiasse la giovane. Nulla ottenendo se non percosse e i punzecchiamenti d’un pugnaleto, ‘scappa,’ gridò a quella, mentre con un morso staccava all’uomo un orecchio. La sorellina scappò, lei soggiacque allo sforzo dell’invasore, io nacqui dopo sette mesi, precoce e due volte inatteso, ciechi tutti alla progrediente grossezza che gli abbondanti panni di scena celavano.

Accadde una domenica sera, a metà d’una recita, nel punto in cui toccava alla donna, sotto la veste di non so che Stuarda, dolersi sul corpo d’un drudo ucciso. Lei aveva appena aperto le labbra ai falsi lai della parte che fu presa da doglie vere, sicché dovettero condurla a braccia nel vicino *dammuso*, dove cavallari e bovari alloggiavano, e qui, su una panca, aiutarla a sgravarsi. Tali furono il luogo e il tempo del mio esordio nel mondo e sono tornato spesso a strologarli fra veglia e sonno, da quando

anni or sono ne ebbi notizia da un testimonio oculare. Da allora, se chiudo gli occhi, misuro sul mio capo neonato le volte alte dell'edificio, fulgginose; e annuso l'aftore di strame e di vino; e immagino la donna a gambe aperte sul materasso, vedo la bacinella del sangue al suo fianco, odo l'applauso beneaugurante dei passeggeri. Più in là, dentro un cono di buio, ritti a ridosso d'un muro, i miei due zii, increduli, lividi, odiano in silenzio il pugno di carne ch'io sono. Del resto non ebbero modo di vederlo mai più: l'indomani pretesero di rimettersi in cammino e che mia madre sostasse un momento alla ruota dei padri Caracciolini per depositarvi l'infante. Poche settimane più tardi finirono entrambi con un peso al collo nel fiume, dopo una rissa in un chiassuolo di contrabbandieri.

Sono cose, queste, che ho appurato di rimbalzo e mi paiono sogni. D'ordinario io dubito assai che le cose accadano veramente e io stesso di esistere, né smetto di credermi un sogno. Ancora più facilmente quel tritume d'atti, figure, mimiche, odori, che riguarda il mio nascere e la cui rivelazione m'è giunta sancita da una memoria straniera, mentre si rifiuta alla mia, quel ricordo, insomma, che è mio e non mio, mi appare volatile al pari d'un incrocio d'ombre sul muro, quando due passanti si sfiorano e il sole li coglie entrambi di sbieco. Certe volte mi chiedo: esiste ciò che ho dimenticato? E questa mia stessa morte, domani, esisterà ancora quando siano estinti gli occhi che l'abbian mirata: della truppa, del Governatore, del boia?"

"Non scordarti la figlia del boia..." intervenne con petulanza il poeta, ma l'altro: "Continuo," riprese, e s'asciugò la fronte col palmo, aveva d'improvviso cominciato abbondantemente a sudare. "Crebbi in un seminario, dunque, né vi fu un solo giorno in cui non pensassi che il mio destino sarebbe stato di prete. La cosa non mi dispiaceva, anzi la coscienza che avevo del mondo era che fosse tutto d'orfani e preti. Orfani erano i coetanei con cui studiavo e giocavo, orfani mi sembravano, o forse veramente erano, i preti adulti che ci educavano. Orfano, maschile e nero fu per tanti anni l'universo d'intorno a me. Sussisteva, il convento, in una valle profonda, circondata da verdi alture, e lo abitavano uomini neri e severi; il villaggio era vicino ma a nessuno di noi era concesso recarvisi; delle donne appresi la forma da un simulacro di Madonna di cera dipinta, dimenticato nella sacrestia. Andavo spesso a guardarmelo, gli parlavo. A poco a poco mi convinsi che le donne fossero della stessa pasta degli angeli, un che di soffice, di piumoso, che la mia mano cercava nell'aria, come chi volesse carezzare una nuvola.

Presto dalla vita di Cristo imparai che vi erano padri e madri, e madri che non conoscevano uomo. Mi venne da chiedere se anch'io avessi avuto una madre e se fosse di quella specie. Il silenzio ch'ebbi in risposta mi spaventò, e me lo portai addosso per un pezzo come una gobba.

Crescevo frattanto peloso e duro. Un giorno, mentre cantavo nel coro, sentii la voce arrochirmisi in gola, indi uscire sozza, da grande. I compagni

quella mattina mi circondarono, divisi fra ribrezzo e fascinazione, parevano agnelli che avessero udito un ululato di lupo. Né vi dico delle tristi pratiche a cui di lì a poco mi diedi. Che mi vennero naturali e che insegnai ai compagni acquiescenti. Non senza che nel compierle ci cogliesse tutti, lasciandoci senza parola, un feroce senso d'annientamento. Per un anno o due quel segreto ci unì, fu per tutti un'aureola, ma malinconica, minacciata da un agro di colpa. In verità tutto quanto provavamo a quel tempo era doppio: da un lato rimorso e brama di morte; dall'altro un empito di disumana, eroica energia; da un lato l'orrore d'una solitudine indivisibile, dall'altro l'ebbrezza di guerreggiare noi pochi, ciascuno per la sua parte, contro tutto il resto degli uomini. Ciò furono i quindici anni per noi. Ma in me s'aggiungeva una presunzione di lontananza da ogni evento, come se assistessi ogni mattina a una parata di maschere esangui nei riquadri di un telone di pupi, relitti d'una vita probabilmente posticcia. E so di dire parole confuse, compatitemi, non so trovarne migliori. Certo solo nell'atto di scorgere dal mio profondo erompere il seme e spargersene l'albumi sul suolo, solo in quell'atto io sentivo un sì grandioso esaltarmi, guarirmi per un istante del crepacuore di non essere Dio. Durò poco, il peccato in comune: mi stancai d'avere per sudditi quei melensi, iterativi bambocci, mi chiusi nel reame del mio piacere come in un superbo conclave.

Passò altro tempo. Ora cercavo nei libri i paraninfi che mi mancavano. Ricordo una *Theologia moralis* dove il mio fresco latino interrogava le pagine *de nuptiis dirimendis*; un *Theatrum mundi*, che in ogni paragrafo raccontava nozze di ninfe e di dei; i Testamenti, il Nuovo e l'Antico, con le loro Maddalene e Samaritane, e quel canto di Sulamita, di cui rammento ancora le strofe: 'I tuoi capelli sono come una mandria di capre lisce del monte di Galaad... Le tue labbra somigliano un filo tinto in iscarlatto, la tua tempia per entro la tua chioma pare un pezzo di melagrana... Le tue due mammelle son come due caprioletti gemelli che pasturano fra i gigli...'

Dimagrivo, avevo sotto gli occhi due fosse, nello sguardo una luce spiritata e famelica. A quel punto don Carafa, uomo di modi falsi e giulivi, che soleva arrivarci alle spalle repentino con le sue pantofole molli e pizzicarci malignamente, venne a cercarmi per conto del superiore, Arrabito, il quale, sconcertato da un colpo, era da tempo costretto alla sedia nella sua stanza. 'Ti vuol vedere,' mi disse. 'Non so perché, ma coi gesti e le rade parole ha più volte richiesto un incontro.' Abbassò il mento con unzione inattesa: 'Sii modesto e obbedisci, qualunque cosa abbia a richiederti: padre Arrabito era un santo già prima, ora il male lo ha fatto più santo.' Lo seguii in silenzio ma già sordamente in rivolta, non amavo nessuno dei due, specialmente e ingiustamente il più vecchio, da quando, stravolto di bocca, si faceva ogni mattina portare alla comunione in seggetta, sorretto ai fianchi da due robusti di noi, fra cui, frequentissimo, io; e mi toccava vedergli sbavare fra due torpide gengive, come una

giuggiola di zucchero, la sublime Presenza dell'Ostia.

Obbedii, nondimeno, e quando fui davanti al seduto, non senza che il Carafa fosse stato congedato da un cenno, attesi con orecchie basse e proterve che cominciasse. Era intatto di mente, il padre, sebbene solitamente inciampava nel dire, per quella parlasia di metà del viso. Stavolta, stranamente, si esprime con sufficiente chiarezza: 'Agesilao,' mi disse, 'hai pochi amici fra i padri, e meno ne avrai quando io mancherò. Ora poi che, cresciuto in fretta, già turbi il coro e il candore degli altri, molti si rammentano del modo singolare con cui venisti fra noi. Né manca chi in questa voce della natura che ti gorgoglia nuova dentro la strozza, piuttosto che la musica adulta dell'età che t'incalza, sente un aspro ventriloquio luciferino. Tanto costa esser figlio d'una gitana e nato da malo coniugio. Del che è venuto il momento di farti edotto, prima che altri stravolga o taccia le cose.' E qui mi disse della mia nascita e delle voci ch'erano corse al riguardo fra il vicino villaggio e il convento, indi tacque. Quando ricominciò: 'Apri quel cassetto,' ordinò, mostrandomi un piccolo stipo. 'Vi troverai dentro una pezza di panno, le bazzecole che avevi addosso or son quindici anni: un medaglione, una collana di falsi smeraldi, un pugnaleto di Toledo, con manico di lapislazzuli, che trafigge da parte a parte una carta. E' su questa che abbiamo trovato l'indicazione del tuo onomastico...'

Questo discorso, per come ho detto, gli scorse liscio dal labbro, ma non feci in tempo a meravigliarmene che s'ingorgò d'improvviso in un balbutito bisbiglio, quindi si spense del tutto.

Uscito nel corridoio, c'era in agguato, e prese a blandirmi, padre Carafa: 'Che c'è, che voleva?' Mi sottrassi con uno strappo e corsi nella mia celletta. Dove, svolti dal viluppo gli sparigliati retaggi che conteneva, ebbi materia larga su cui riflettere. A cominciare dalla collana, ch'era un vezzo da palcoscenico, senza valore di sorta, ostentivo d'una simulata regalità; mentre il pugnale, seppure aggraziato di pietre preziose, appariva di specie omicida, sempre che fossero sangue e non ruggine le macchioline brune che ne sporcavano la punta. Collana e pugnale, però, non davano altro indizio se non, l'una, d'aver cinto il collo, l'altro armata la mano, dei due misteriosi Maria e Giuseppe che m'avevano, non so come, dato alla luce.

Dai rimanenti oggetti appresi di più: il medaglione esibiva una sembianza d'occhi celesti, indicibilmente infelici, che un par di capelli biondicci sotto il vetro attraversavano; quanto al biglietto, l'ebbi appena schiodato che vi decifrai una dedica quasi sbiadita: *Ad Agesilao figlio*, e due versicoli, sotto, che recitavano, il primo: *Cerca il padrone e troverai tuo padre*; l'altro, ancor più imperioso: *Far gliene devi foderò nel cuore...*

Nel leggere queste parole mi prese un tumulto per tutte le membra. Non sapevo capacitarmi dei motivi che avevano indotto il decano a quel colpo di svelamento. Fino a quell'ora, come tutti i novizi del resto, avevo sentito sulla mia nascita soltanto avari sussurri: ch'era innominabile,

spuria; che, non meno degli altri, ero un trovatello, uno storpio d'ambe le gambe, cui difettavano le due forze, paterna e materna, dovute a ogni figlio dell'uomo; ma che in una condizione tanto feroce una medicina c'era ed erano loro, i Caracciolini: una centuria di padri al posto dell'unico padre. Da parte sua la Chiesa, nel caldo seno femminilmente accogliendomi, avrebbe abbeverato sino a saziarla la mia derelitta orfanezza. Così ero cresciuto, con un buio e una luce dentro il pensiero: figlio di nessuno, ma promosso figlio di Dio e destinato a servirlo.

Ma ecco ora venivo in qualche modo amputato della mia nuova famiglia senza che la prima mi fosse restituita, ma solo assaggi me ne venivano offerti, turbanti: quel ritratto d'occhi celesti, quel rimasuglio di peli che un vetro divideva dalle mie dita, quello stiletto appuntito, quell'intimazione ad uccidere... Rimisi nell'involto l'eredità e la nascosi sotto il cuscino.

Uscendo dalla mia cella ritrovai alla posta padre Carafa, lusinghevole e curioso. 'Bisogna proprio strizzarla,' fece e con mano melliflua mi palpava una pustoletta sul mento. Quindi, insistendo: 'Che t'ha detto il decano? Che voleva?'

'Ho da tenere il segreto,' ribattei asciutto. 'Lo vuole la Santa Obbedienza,' e gli scivolai dalle braccia.

Pochi giorni dopo padre Arrabito morì e la mano di protezione che, pur invalido e quasi mutolo, egli mi protendeva sul capo, seccò, lasciandomi inerme. Sia che qualcuno dei compagni m'avesse incolpato, sia che il mio o altrui confessore avesse tradito la discrezione, sia che su qualche intima biancheria o in fondo a un orinale se ne fosse scoperta la traccia... fatto sta che, sebbene con equivoca e nebulosa favella, venni tacciato d'atti impuri e di farmene scandaloso persuasore ai compagni. Seguì la prescrizione di bagnarmi due volte al dì con docce gelate, e lasciare socchiuso l'uscio del camerino dei comodi, e spalancati affatto i battenti della mia cella. Spesso in questa, diurno a volte, ma più specialmente di notte, don Carafa sopravveniva a sorprendermi, levandomi di dosso con dita veloci il lenzuolo. Finché una sera, fingendo ostinatamente di dormire, sentii il soffio d'un respiro spegnere la candela e un passo sospendersi ai piedi del letticciolo, indi una carne pingue e molle insinuarmisi al fianco.

'All'assassino!' gridai e scalciaivo, mentre un camicione bianco fuggiva. Né fu difficile, dopo, far credere ai compagni accorsi che avevo gridato in un sogno.

Ma oramai fra le mura del convento io mi sentivo in castigo. Talvolta dalla finestra osservavo i transiti degli uccelli, le corse delle nuvole in fuga verso il giro dell'orizzonte, e mi sentivo prudere dentro i sandali le dita nude dei piedi. M'era spuntata la barba e avevo malvolentieri obbedito alla prescrizione di raderla. Tanto più che il rasoio esacerbava le pustole che m'assalivano il viso. Ne spremevo un umore, una mucillagine scialba che mi ricordava l'altra, del seme effuso: come se nel sepolcro del mio corpo si

nascondessero le sovrabbondanze di un'infezione e io dovessi aiutarne lo spurgo. Infine un giorno – qui m'avvicino all'accidente più solenne della mia vita, quello da cui derivano gli altri e deriva questa mia morte – mentre badavo a mettere ordine, in ossequio a un *pensum*, fra le carte del morto Arrabito, da un volume cadde un foglietto. V'erano per mano antica del proprietario riassunti i 79 errori di Baio, un nome che m'era nuovo ma di cui seppi presto ch'era stato secoli addietro dottore a Lovanio e istigatore principe di Giansenio. Di quel poco e remoto inchiostro, malcerto nei segni per esserne stato amanuense presuntivamente un fanciullo (e chi se non lo stesso Arrabito fanciullo?), quando ne venni a capo, il senso m'abbacinò. Poiché in ogni proposizione ritrovavo senza più velo d'emblema i miei più sprangati pensieri, e me ne nasceva in cuore un orgoglioso sgomento: lo stesso di chi si scopre allo specchio sulla mammella una macchia e non sa se è una voglia, una lebbra o il marchio d'un fiordaliso regale.

Predicava dunque, l'eretico, d'un Adamo simile a un grande corpo di luce, in pace e felicità, naturalmente amante e dotto di Dio. Fino all'attimo dello spacco, della caduta. Quando l'umano genere, sospinto da irresistibile concupiscenza, non operò più che il peccato, non conobbe più che il peccato; né possedette altra scelta che non fosse di peccato. Punito a ragione per un delitto che gli era gioco forza, anche suo malgrado, commettere...

E che? Non ero io, quell'Adamo? Io, peccatore necessario e insalvabile, escluso da tutti i giardini, destinato a perdersi quand'anche fossi rimasto prigioniero di queste muraglie...

Ora io non so chi di voi creda o miscreda. Fra tante evenienze di casi civili mai s'è avuto tempo di toccare i temi supremi. Forse potrebbe intendermi il solo frate Cirillo, che ha qualche pratica e passione di religione, ma dubito che abbia più orecchio del vostro al riguardo. Vero è ch'io credo con fermissima fede e cecità di cadavere, ma che, quanto al salvarmi, m'abbandono a Dio, mai più alle opere mie, fatalissimamente malvage. Io immagino il male che compio spargersi attorno a guisa d'etere senza peso e stillarmi sulla pelle in invisibili gocce, crescermi nel sudiciume dell'unghie, nel moccio delle narici, perfino nel liquore cerulo della pupilla. Il male è dovunque, dico, *omnia immunda immundis*, ma in me soprattutto trionfa! Così mi convinse Baio e tanto più gli credetti, vedendo le sue parole dar forma a pensieri miei, dei quali, solo uscendo fra la gente e sperimentandoli, avrei saputo infine se erano ombra o sostanza...

Bisognava andarsene, dunque. Non stetti a pensarci più d'un minuto. Si sa che l'apparecchio di un'evasione richiede più minuziosi preparativi d'una cerimonia nuziale. Io, al contrario, mi buttai nell'impresa come uno si butta da un ponte. Così, una mezzanotte, con un fagottello sul dorso, il pugnale in saccoccia, gli altri talismani materni nascosti fra i capelli e il

berretto, scavalcai il cancello e m'avviai per la valle, alla ventura.

Era tempo d'agosto, la notte era chiara. Io camminavo di lena, seguendo l'unica strada, quella da cui vedevo ogni mattino giungere i fornitori e che m'avrebbe dunque condotto come infallibile freccia al villaggio. Essendone il fondo di terra soda, mi tolsi i sandali e procedevo scalzo, quasi correndo. Non timoroso che m'inseguissero ma con la giubilante certezza d'essere libero e vivo. Ora io so che ogni passo di quella fuga m'avvicinava al presente ferale epilogo, ma non ho nulla di che pentirmi. Gli anni che ho vissuto da allora, sebbene non numerosi, valgono bene le decine che avrei trascorso salmodiando in convento...

Giunsi alle prime case non so se due o tre ore dopo, che non c'era anima in giro, e subito trasognai. Seduto sulla prima soglia che vidi, dietro un povero uscio, stese le gambe sulla frescura del basolato, vedevo di tra le palpebre semichiuso miraggi. Non era la prima volta che dopo una stanchezza o vertigine, e aiutando la luna, la vista mi si faceva visione. Sicché non m'impressionai, non provavo nemmeno stupore, delle mirabilia che mi nascevano innanzi. Anzi ero quasi tentato di batter le mani ad ogni quadro della sfilata: angioli dalle sciabole curve, che camminavano in bilico a filo dei tetti; e una processione di vecchi, ciascuno venendomi incontro con viso di nebbia, uno di quei visi che la gioia non illumina ma incattivisce; e, dal mare, madida d'acque, una capigliatura irraggiarsi, sfrangiata, simile all'arborescenza d'un fulmine, o quale, attraverso una tenda che trema, si semina la luce d'un lume su un muro.

Un bisbiglio mi scosse, dietro la porta cui avevo appoggiato il capo. Qualcuno, una voce di donna, recitava scongiuri, sperandone, a giudicare dalle parole che or sì or no attraverso il legno intendeva, che stornassero dal suo giaciglio, se non la morte, almeno scarafaggi e zanzare.

Mi levai e picchiai col pugno. Il silenzio che si fece di là dell'uscio s'indovinava gonfio di dubbio, timore, curiosità. Un minuto passò prima che un 'Chi è là?' risuonasse; cinque minuti prima che un viso di diavola scarmigliata si sporgesse da uno sportello a spiarmi, a capacitarsi se fossi veramente, come asserivo, un giovinetto sitibondo, bisognoso solo d'un bicchier d'acqua.

L'esame oculare dovette chiudersi a mio vantaggio, poiché l'ingresso s'aprì, un braccio avido rapidamente mi colse, mi tirò dentro nel buio. Lo sportello, a statura d'uomo, era rimasto aperto alla luna, né mi ci volle molto perché m'abituassi a trarne profitto. Distinsi, entro l'unico vano che componeva l'abitazione, arredi irrisori, una brocca, una seggiola, una corda stesa da un muro all'altro, donde pochi cenci pendevano; infine, sull'impiantito, un saccone di crine, su cui, minuta di faccia e di membra, ma di poppe immani, una vecchia nuda giaceva.

Un dubbio mi sorse, se lei non fosse un seguito delle mie fantasie di poc'anzi, ma mi meravigliavo donde ne avessi tratto il modello, dal momento che solo in effigie e mai di persona avevo sinora visto una

donna. Ma già lei m'investigava, mi giudicava; dall'arnese che indossavo, dalla carnagione pallida, dall'odore di cera e d'incenso, subito mi riconobbe per chierico: 'Sei scappato,' concluse e rise, tappò lo sportello, non vidi più nulla, solo sentii le sue mani tremarmi addosso, cercarmi e trovarmi nudo. Dalle vesti lanciate via udii senza rimorso spargersi con un tintinno di similoro e di ferro il mio tesoretto e rotolare per terra. Ma lei: 'Fiato mio!' diceva, 'fiatuzzo mio, chi ti ha portato stanotte da me?', e mi disserrava con una lunga lingua le labbra, mi guidava dentro di sé, succhiandomi nella rovente caverna attraverso un nembo di esilarati disgusti.

Dopo, nel giacermi accanto, appena seppe del mio nome, si batté con la mano la fronte: 'T'ho visto nascere,' si vantò. 'Ero sguattera nel fondaco di maestr'Antonio, io tenni ferma tua madre sull'asse, impugnandola per le trecce, io ti cavai dal suo ventre!' E mi raccontò della recita interrotta, dello sgravio, della partenza, l'indomani, subitanea, e come ero stato abbandonato in un cesto, con quell'Agésilao per suggerito battesimo.

Non disse altro, precipitò di colpo in un sonno di sasso, s'accartocciò come una stoffa nel pugno delle sue grinze. Dormiva ancora quando mi levai, deciso ad andarmene. Avevo raccolto brancicando il bagaglio e stavo già morbidamente fuggendo, ma mi venne di darle ancora un'occhiata. Confesso che, ginocchioni, soccorso dal chiaro di luna attraverso la porta socchiusa, tornai con occhi insaziabili, come un notomista una piaga, a spiare fra il bosco del pube lo spaventoso cratere...

Così entrai nel gioco del vivere. Fu l'anno, ricorderete, che bolliva in Erzegovina la guerra e dovunque s'assoldavano volontari. Arrivato in città, con le piante dei piedi rotte dal caldo e dalla fatica, smunto dal poco sonno e dal vitto di fortuna, non mi parve vero, millantando più anni che non avessi, di ritrovarmi armato, pasciuto, vestito. E qui bisogna che faccia un poco di pausa e vi spieghi, per spiegarlo anche a me, qual era in quel frangente la mia condizione.

Ecco: cresciuto nella fede di una Forza e d'uno Spirito eterni, ma ritrovatomi escluso sin dal principio dal consorzio degli uomini, io avevo sempre avvertito dentro di me un vuoto, una sorta di cavità senza fondo, che mi sarebbe toccato colmare con sgarri, disubbidienze, vendette. Contro chi, non sapevo; ma, naturalmente acceso di sensi e portato a credere che ogni piacere è un delitto, ma che nessun delitto è colpevole, m'ero volentieri arreso ai parossismi della voluttà, più cercandovi un'occasione di sfida che una caparra di punizione. Salvo ad accorgermi presto che si consumavano entrambe, la punizione e la sfida, in me stesso, intransitive. Provai allora a cercarmi meno astratti bersagli: ma il nome che pregavo e bestemmiavo adagio, la sera, con la bocca premuta contro il cuscino, e le mosche che facevo morire prigioniere d'un bicchiere capovolto, non bastarono allo scopo e mi fecero sentire soltanto un trasgressore a metà.

Qui intervennero in buon punto le due scoperte suddette: che

all'origine dei miei natali esisteva un responsabile senza viso e senza nome, che meritava castigo; e che non c'era peccato che non fosse inevitabile, quindi assolto in anticipo. Curiosa contraddizione: la guarentigia di grazia che concedevo a me stesso, mi guardavo bene dal fornirla uguale, chiunque egli fosse, a mio padre; anzi mescevo nella mia mente la schifiltà per la sua violenza remota alla più tollerante condiscendenza verso la mia violenza futura. Della quale, peraltro, cercavo discolpe più alte che non fosse il rispetto d'un comando di madre. Una madre che non avevo mai visto e chissà se era ancora viva, e alle cui viscere non sentivo nessun cordone legarmi al di fuori di quel minimo medaglione. Mentre mi premeva di più conferire al mio viaggio terreno, che ne era privo, il prestigio di un'intenzione tragica, quale poteva essere il parricidio...

Era con tale animo che fissavo ogni mattina il viso della miniatura e ripetevo a bassa voce i due versi di monito, e accarezzavo nella tasca il manico del pugnaleto. L'avrei ammazzato, mio padre; l'idea mi esultava nel cuore, né per altro disegno, in fondo, m'ero fatto soldato, se non per esercitarmi ad uccidere; e perché mi sembrava di poter meglio rintracciare la selvaggina, aggirandomi nei quartieri della sua milizia di appartenenza.

Sapevo da padre Arrabito d'essere stato esposto di marzo; dai sussurri della vecchia che lo stupro s'era consumato al tempo della vendemmia, nel distretto vicino, quando una truppa d'ussari a cavallo vi s'aggirava. Ora, benché tanti anni fossero scorsi, interrogando acconciamente ora l'uno ora l'altro dei veterani, ero pervenuto alla presunzione che il ricercato dovesse trovarsi, cinquantenne ormai, fra gli ufficiali più alti del secondo reggimento: lo stesso che, si diceva, s'era tanto distinto nella carica di Salonico.

A questo punto, distraendomi un poco dal mio proposito, la febbre liberale mi colse, che già fra i soldati correva. Io sino a quel momento, seppure riotto ad ogni forma di vessazione, mai avevo pensato alle sorti comuni degli uomini, ma esclusivamente alla mia; né ad altri tiranni che non fossero a portata del mio rancore: il mio canonico e il mio sergente. Apprendevo ora che tiranni più esosi affliggevano il mondo; e che, sebbene remoti, non erano dèi invisibili ma persone di carne, capaci di sanguinare se un ferro gli penetrava la gola. Mi sedusse l'idea di sfogarmi sopra di loro con azioni che la mia vanagloria già pregustava famose. Così m'affiliai carbonaro, deciso, appena potessi, di agire da solo e, dopo mio padre, uccidere anche il sovrano.

Stabilite voi, amici, se debbo o no vergognarmi d'essermi congiurato per puntigli che, a riferirli, non mi paiono più che rigurgiti di viziosa infelicità. Certo m'applicai con zelo a questo nuovo pensiero, adoperandomi di farmi esperto di munizioni e congegni esplosivi, con la lusinga che un giorno la sapienza in siffatta materia avesse in qualche modo a giovarmi.

Passarono anni. La guerra era appena finita che l'altra, del Quadrilatero, cominciò. Del Secondo Cavalleggeri i pochi superstiti si dispersero in altri reparti, né io ebbi modo di dare un seguito alla mia cerca del padre. Supplii appassionandomi ai nuovi nemici e al gusto di muovere contro di loro i tre correnti standardi di Repubblica, Popolo e Libertà.

Ti conobbi a quel tempo, barone, e certo ricorderai una sera, in una catacomba vicino al porto, che c'erano fuori le fiaccole della festa del santo, mentre noi, sotterranei, entro grandi mantelli a ruota, progettavamo il futuro. Venne il *Padreterno* in persona, mascherato, senza dire parole se non rade a te solo, e all'orecchio. Tanto gli importava conservare l'incognito della voce, ch'era, come più tardi capii, la qualità sua più riconoscibile. Seguirono altre sere consimili, ma io ho più in mente la prima, perché fu l'indomani che vidi, essendo capoposto alla porta della caserma, un cavaliere sconosciuto, con insegne di colonnello, appiedarsi davanti a me e con un cenno affidarmi le redini della bestia.

Era seminato di polvere dai capelli alla punta dei piedi, né era facile leggere una sembianza sotto il coperchio di sporco; tuttavia, nell'attimo in cui prima d'andarsene torse di sul collo la faccia, m'avvidi, non senza un moto di funesto trionfo, che il lobo del suo orecchio destro era mozzo.

Fui certo, dalla delicata vertigine che mi fece ondeggiare la vista, d'essere ormai in porto, presso la tana della mia preda. Sentivo la fontana del sangue rombarmi nel cuore, come forse canta un fiume quando sente le acque avvicinarsi alla foce. Eccolo lì, consanguineo e ignaro, il fianco donde fui seme; ecco la sua bocca crudele, così somigliante alla mia; ecco l'impronta sulla sua carne dei denti d'una belvetta assalita... Un odio mi venne alla bocca, così totale e perfetto da far pensare a un amore. Ma subito ridivenni ragionevole, freddo; un soldato che con olio e stoppino lucida il suo fucile alla vigilia della battaglia.

Seppi presto ch'era venuto a scegliere uomini di ventura per portarseli oltremonte a restaurare l'esercito. Mi presentai senza indugio, né mi ci volle molto, laggiù al fronte, per esser promosso domestico suo e alfiere del reggimento. Così disseppellii piano piano, se mai ne avessi avuto bisogno, le conferme della antica verità che cercavo. Finché un mattino lo colsi sulla sponda del letto, mentre si vestiva, con lo stivale in impaccio sul piede ingrassato dalla podagra, e le brache slacciate, e visibile la nera, pendula, floscia radice delle mie pene.

Mi bagnai di delizia nel domandargli, esibendo il pugnale tempestato di lapislazzuli, se in vita sua l'avesse mai visto... Stavo ancora seduto accanto al cadavere, quando mi presero, imbrattato come un beccaio.

Questo avvenne dieci anni fa. Non vi racconterò la mia fuga, di cui sono noti i successi. E come poi sono andato vagando per le marine, lavorando nei bastimenti, negli arsenali; dovunque accendendo focolari di patriottico disordine: a Marsiglia fra i profughi, a Corfù nell'occasione del

supplizio di Ricci... Con tutto ciò corrivo alle più ardue dissennatezze; affrontando la morte quando era assolutamente superfluo: per una sconvenienza futile di parole, per i favori d'una donna che disprezzavo...

Che più? Il barone m'ha distolto dalle azioni solitarie. Tornato in patria per sempre, sono stato con voi e sarò in questa suprema occorrenza. Ma senza aver capito alla fine se nel guazzabuglio della mia vita sono stato direttore o diretto; e se, camuffato da martire, non abita dentro di me un dissoluto e fanatico barbaro..."

X

IL GIUSTIZIERE ZELANTE

Qui Agesilao, come se il tic tac d'un orologio avesse diretto a puntino i tempi del suo discorso, tacque di botto e nel medesimo istante s'udirono in cortile i consueti trambusti che davano segno del nuovo cambio di guardia.

"Sono le tre," disse pianamente il soldato, mentre dallo spioncino della cella un cipiglio di guardiano, venuto a spiare, si stupiva della mezza oscurità dell'interno.

"Preferiamo rimanere così, senza vederci," lo prevenne il barone. "Stiamo pregando," mentì e lo convinse a ritrarsi. Quindi ad Agesilao: "Era dunque tuo padre, o tale lo presumevi, l'ufficiale che assassinasti! Il tuo gesto crudissimo non nacque dunque da una civica collera, come tanti di noi hanno sinora creduto, ma valse solo a sciogliere una privata ossessione..."

"Un gesto," osservò il soldato, "ha spesso due o tre ragioni, di cui nessuna esclude le altre."

"Sia pure," ribatté il barone, "ma il tuo racconto non ha fornito risposta al richiesto, oppure ne ha fornito troppe. Sei stato felice nell'atto di evadere dal collegio? O quando castravi e massacravvi in tuo padre te stesso? O quando scopristi il vizio fatale della libertà? O in nessuno dei casi? E codesta tua smania di odiarti, che io, perdonami, trovo tutt'affatto abominevole e truce... E codesta puntigliosa guerra d'amore con Dio... Non approvo la tua vita, soldato. Peggio, non la capisco."

"Io," disse il ragazzo, "oso credere che tu, Agesilao, sia migliore di come ti sei raccontato. Che sia cresciuto, fra le mura del tuo convento, selvaggio ma nobile. Scommetto che, appena hai scoperto la vittima che inseguivi, fu meno il tripudio che il disappunto per quell'impegno che t'eri quasi scordato e avresti voluto forse disdire. Ché se poi..."

Qui perse il filo, arrossì, non disse più nulla, si volse come per chiedere soccorso al poeta, che con un impulso gentile tornò a carezzargli i capelli: "Che ne è stato delle tue chiome, Fedone?" recitò, né si capiva se fosse commosso o scherzasse.

Poi, con voce più naturale: "La mia spiegazione è diversa," disse. "Tu, Agesilao, non nascesti da un accordo ma da una forza. Il seme che t'intruse la vita, ti trasmise in quell'atto il contagio della sua stessa efferata natura. Tuo padre, voglio dire, ti fece scimmia di sé ed è perito per questo. Non è

un parricidio che tu hai commesso ma è tuo padre che s'è ucciso servendosi delle tue mani!"

Fu Cirillo a insorgere: "No!" Sembrava rin vigorito, il vecchio. Con gli occhi aguzzi, mobilissimi, la voce falsa; e quel turbante di filacce attorno alla testa che gli conferiva un aspetto di teatrale califfo. Era chiaro che su tutti era riuscito a imporsi, usurpando una fetta d'autorità del barone. Tanto si veniva rivelando difforme dall'idea che se n'aveva pubblicamente, di malandrino. Certo è che, sebbene di modi incresciosi, non finiva di incuriosirli, se non, in qualche modo, di soggiogarli.

"No!" ripeté. "Io, quest'uomo, lo assolvo. La sua carriera mi appare perfetta. Involontario nel mondo, concetto suo malgrado da un inguine violento, due volte egli ha patito il turpe arbitrio del nascere: la prima, perché Dio non gli chiese, come d'altronde a nessuno, il consenso; la seconda, perché nemmeno suo padre lo chiese, questo consenso, a sua madre. Come dargli torto se, non potendo su Dio, s'è rifatto sul genitore carnale? Se ha voluto medicare un'angheria con un'altra? Se ha cercato, infine, nel *Padreterno* nascosto, e in voi che ne siete gli Evangelisti, un'oscura supplenza del sangue? A lui e a voi, non alla Causa dei popoli, di cui nonostante le apparenze, poco gli preme, offrirà domani la testa in olocausto filiale."

"E' così come dici? E' così confuso il mio cuore?" chiese dubbiosamente il soldato. "E fosse pure vero quel che sostieni, io so solamente che mi sento di fronte a un muro. Vivere non mi piace e non mi piace morire. Mozzato in due pezzi, per giunta..." terminò con un sospiro, mentre s'accostava ancora una volta al belvedere della finestra, da cui si vedeva ormai dritto in piedi il palco nella luce della luna, or sì or no, secondo ch'essa rompesse il bavaglio delle nuvole o vi si rintanasse all'agguato. Ed era, il palco, un trastullo agevole e forte, di legno e ferro, da giocarci bambini giganti. Deserto di presenze, per intanto: forse gli accoliti e il boia s'erano preso un riposo.

"Ribadisco che avrei preferito l'impiccamento," fece Agesilao e la via del discorso volubilmente traviò. Tutti, lui stesso per primo, parevano aver perso interesse alle vicende del trovatello per azzuffarsi su questa o quella specie d'esecuzione. Allo stesso modo di chi, a proposito delle varie beltà d'una donna, prende partito a gran voce contro qualunque contraddittore.

Fu il frate alla fine, ancora una volta, ad occupare il proscenio: "Suppongo che questa stravaganza di rimettere in uso la ghigliottina sia dovuta al Governatore. E' un monarchista accanito e certo gode di poter vendicare col medesimo taglione gl'idoli antichi della sua infanzia, i Luigi, le Marie Antoniette... È tipo da bearsi in simili contrappassi e rivalse simboliche. O si sarà stancato del soprannome di Sparafucile..."

Parlava con voce stranamente stentorea, seppure non fosse il soffitto basso a favorire i rimbombi. Stentorea ma con un fischio di falsetto, ogni tanto. Come parla un contralto che ha troppo cantato o soffre una

congestione. E ne derivava un'apparenza di palcoscenico: lui solista accigliato in un canto: Turco in Italia o impresario delle Smirne; gli altri a far coro in un mucchio, di fronte a lui.

"All'alba," riprese il frate ed era come se intonasse una cabaletta, "nessuno di noi sarà vivo, né varranno più torti e ragioni. Non me ne dolgo: curioso della vita, lo sono della morte altrettanto. Sicché direi che, al contrario di te," e si volse al soldato, "a me piace vivere ma non dispiace morire. Io, tutto quello che sento coi sensi m'esalta, piacere o pena che sia. Persino la tortura, ier sera, coi suoi strazi che mi continuano in ogni membro, a partire dalla fronte dove m'hanno inflitta la corona di chiodi, persino la tortura è stata un'emozione speciale. Questa rete che ho in corpo, di fili gracili e storti, voglio dire i miei nervi, questo violino di nervi donde ogni sonata è diversa, purché vibri, lascio volentieri che soffra..."

"Ognuno si consola a suo modo," fece asciutto il barone. "Noi immaginandoci eroi, tu vantandoti soddisfatto d'ogni più rara esperienza. Sebbene il morire sia esperienza di cui qualunque incapace è capace..."

Ammutolì, udendo un rumore di chiave, faticosa, nella toppa; poi si vide una luce irrompere per il foro dello sportello, un fascio inquieto di luce, frugando la cella intera. Si schiusero i battenti, soldati entrarono con fiaccole in pugno, dal muro il viso della Madonna tornò doloroso a guardare.

Era una scorta, ch'era entrata, e tutti pensarono che fosse del Governatore, venuto a esigere il suo credito di delazione o di morte. Invece era il boia.

"Niente paura," fece mastro Smiriglio, avanzando nella stanza, gremita ora d'uomini e d'una luminaria eccessiva. "Non è ancora il momento. Son qui per prendere le misure. Sapete, il gorgozzule è a volte coriaceo, a volte esorbita più di quanto consenta il tondo della lunetta. Un visalugo s'impone, anche sarti e ciabattini ne fanno di simili ai clienti nelle loro botteghe..."

"Bisognava proprio venire così presto?" l'assalì blandamente Agesilao.

"Per me sarei andato a dormire. Ma son questi i comandi e, si sa, chi comanda non suda."

Parlava ossequioso e gioviale, al suo solito, lo conoscevano tutti nella fortezza: un siciliano di nascita, andato però da ragazzo al seguito del Murat, quindi col re; e che parlava, tutte male, tre lingue, impastandole di lazzi funebri e sguaiataggini candide, al solo fine di divertire i pazienti. Ora appariva vestito a festa, con addosso, a fasciargli il lieve adipe, un gilè di satin nero; e calzava scarpe nere, guanti neri di filo.

Si levarono in piedi, i cinque, vedendolo; con più impaccio frate Cirillo, per le ferite e l'età. Smiriglio s'appressò a lui per primo, trasse di tasca un metro di stoffa e gliene cinse con abili mosse il pomo d'Adamo.

"E' uno scrupolo di troppo," disse. "Ma a me piace il lavoro pulito, non sono un tagliagole di passo, io sono *l'exécuteur des grands oeuvres de justice*,

com'è scritto nel mio papiello. E ho studiato in Francia, con *monsieur* Simon...”

I condannati rimanevano in piedi, ansiosi di sbrigarsi di lui, fastiditi dalla sua loquacità e dalle estranee presenze. Ma lui con flemmatica competenza indugiava a confrontare collo con collo, quindi si volse, dall'alto della finestra, a covarsi paternamente il congegno.

“*Oh, le joli bilboquet!*” esclamò, e subito aggiunse: “Soffre il riposo, povera cara. *L'avugghia – si nun cusi s'arruggia*, come diceva mia nonna.”

“L'ago se non cuce s'arrugginisce,” tradusse Saglimbeni a se stesso, poi a bruciapelo e con qualche malizia: “Hai una figlia, Smiriglio?”; deluso quando si sentì rispondere: “Eccola laggiù, si chiama Luigina,” e si vide mostrare la macchina eretta.

Allora il ragazzo: “O Smiriglio, farà male? Non faccio che domandarlo ma nessuno mi sa rispondere.”

L'uomo si lisciò la divisa con una mano, poi si pose comicamente l'altra sul cuore: “Sarà come bere un bicchiere d'acqua,” rispose. “Sentiresti più male se ti ghigliottinassi in effigie. E se dico bugie,” aggiunse, “torna pure a tirarmi il lenzuolo di dosso domani notte.”

“Va' via,” il barone lo cacciò per le spalle, bonariamente, e lui se n'andò alla fine, non senza aver posato in un angolo, com'era l'uso, una bottiglia d'anisetta che nessuno quindi raccolse.

La cella ricadde nel buio, sebbene il quadrato della finestra s'era impercettibilmente schiarito.

“Le quattro!” esclamò Agesilao, mentre dal basso saliva il familiare strepito soldatesco.

“Poco ci resta da perdere, amici,” gli fece eco il barone. “E fra quel poco non dimentico il nostro impegno, che vorrei esortarvi a concludere. Vedete come la notte consuma, e noi con essa, gli ultimi sgoccioli.”

“Poeta,” ordinò Cirillo, con sussiego di presidente, “ora la staffetta passa dalle mani del barone alle tue. Tocca a te dire di te.”

“Sia pure,” fece Saglimbeni. “Ho centomila ricordi, non ho che da scegliere. Vi dirò quello che preferisco e s'intitola: *Il gallo cieco*.”

Poi prese a narrare.

XI

IL RACCONTO DEL POETA ovvero IL GALLO CIECO

“Pensavo, ascoltando con un solo orecchio le avventure di Agesilao, a ciò che vi avrei raccontato a mia volta; e quale mi convenisse scegliere nello specchio rotto della mia vita, se la scheggia più tenera o la più aguzza. Quando non ero tentato, semplicemente, di congedarmi dal mondo con una suprema fandonia. Vedete: io sono cresciuto indiviso – come un pesce nell’acqua di due bocce comunicanti – fra verità e menzogna, fra menzogna e verità. Al punto di non distinguere più la parete di vetro dall’aria, la cabala dalla vita. Chi io sia dunque in essenza, e che tortuosa natura la mia, non è per astuzia che sono spinto a tacerlo, ma perché mi ci raccapezzo a stento io per primo. Amo, del resto, i comici che portano in giro il trucco come una faccia; e sono tanto persuasi delle pezze di cui s’addobbano da rendersi affatto falsari e ciurmatori di sé.

Debbo forse al vizio suddetto, e all’altro di non ricorrere mai a mezzi semplici per fini semplici, ma di complicare sia gli uni che gli altri... debbo a ciò se godo nomea di poeta. Orsuvvia! Io ho letto molti poeti in gioventù, e conosco molte arie d’opera, e so mettere insieme, al bisogno, due rime di scherzo, ma quanto a dirmi poeta... Sebbene, lo confesso, mi piace assai il flessuoso avvincersi, l’una con l’altra, delle parole; e risponderci; e melodiosamente fingere i moti del cuore. Così m’avete spesso udito nelle ultime settimane declamare l’inizio del *Prigioniero di Chillon*:

Al pallido chiaror d’imprigionato
lume...

e fischiare il coro del *Fidelio*, quando i condannati salgono dall’abisso alla luce. Ma solo per trarne l’augurio che anche a noi fosse concessa un’uguale miracolosa salvezza. Svaghi, lo so, malinconici. Poiché al pari di voi io sento le ore mormorando correre verso la fine, senza che nulla valga a sospenderne l’imperterrito precipizio...

Nondimeno eccomi al punto. Lasciando a voi di decidere se vi avrò ammannito invenzioni; e se sia più credibile la mia felicità della noia al

confronto con l'altra del delitto e dell'empietà che Agesilao ci proponeva poc'anzi...

Bisognerà, prima d'ogni cosa, che torniate con me indietro nel tempo, immaginandomi com'ero a vent'anni, con gli occhi colmi d'una luce illusa, verdi della promessa d'un infallibile bene. Non che credessi troppo agli sguardi delle dame, ma veramente dovevo essere bello, d'una fiduciosa e fiera bellezza. Alla quale crescevano prezzo i più leggendari sussurri: del mio coraggio, del mio ardore di libertà, del mio apparire e sparire, da un'alcova a una barricata; sempre con un fiore in un pugno e una carabina nell'altro...

Tale essendo, o essendo supposto, venni nella grande ducea a sobillare i nobili contro il tiranno. La nobiltà, dico, non il popolo. Poiché l'ambizione e l'invidia dei pochi sanno essere esche più forti che non la miseria dei molti ad accendere le insurrezioni. Per cui m'era già occorso d'incontrarmi col Romeo, col Torremuzza, ora in luoghi incogniti di città, ora per campagne remote, dove giungevo cavalcando sotto le intemperie del sole, guidato da campieri dagli occhi foschi e dal sorriso improvviso.

Mi trovai così, dopo un giorno di viaggio, alle falde del vulcano, dove m'avevano convocato lettere urgenti del duca Maniace, prossimo a spegnersi, ormai, per un canchero della gola. Avevo camminato a lungo, ricordo, in un abbaglio di fiamme pulverulente, stando di quando in quando all'ombra d'uno o altro carrubo come alle poste d'una profana via della croce. La sciara, ai due lati della trazzera, pareva eruttata or ora da fauci di ferro, d'un qualche fossile drago che sotto le palpebre covasse, non spenta, la folgore del primo *fiat*.

Facemmo un riposo più disteso, infine, ai piedi d'una collina, dentro una casupola di pietre a secco, dove il curatolo sbucciò per noi cinque o sei fichi d'India e ci lasciò bere fino al fondo d'una freschissima brocca di creta. Pure, mentre m'asciugavo la bocca, un parlottio mi sorprese, uno scambio di sillabe avere, a cui s'accompagnava una complice, quasi impercettibile mimica. Feci finta di niente, ma mi ripromisi cautela. Non valse. Ci eravamo appena rimessi in cammino che i due uomini della scorta, nell'atto stesso che alzavo il capo a cercare sul poggio le prime adiacenze della dimora ducale, spronarono indietro di botto e senza una parola in un bagliore di sole si persero. Non ci volle altro perché l'ipocrita bestia che mi portava s'imbizzarrisse a sua volta, impaziente di scuotermi dall'arcione e fuggirsene al seguito delle compagne. L'avrei ugualmente ammansita, non fosse stato quel sasso. Così categorico in mezzo al sentiero da far pensare a un incontro pattuito da secoli fra lo spigolo della selce e l'osso della mia fronte.

Rinvenni in un'ampia alcova, odorosa di biancheria. I visi, al mio capezzale, erano d'una donna e d'un giovinetto.

Lei aveva gli occhi più neri che avessi mai visto. Due pietre liquide e tenebrose, ove sia possibile mai che l'inerzia più minerale si sposi con la

più umida languidezza. Occhi che si vedevan passare in un attimo da un simulato letargo alla fulminea rapina, sbucando dalla visiera delle lunghissime ciglia col guizzo d'un rettile che assale il cibo.

Li avevo sentiti su me, quegli occhi, prima ancora di aprire i miei, tale era l'energia con cui penetravano la muraglia dell'incoscienza. Quando infine li vidi da presso, fui colto insieme da spavento, stupefazione e delizia: i sentimenti medesimi d'una colomba, quando il fascino d'una serpe la paralizza.

Neri gli occhi, arsiccio il viso e bellissimo, benché beccato lievemente da un vaiuolo; famelico il cipiglio, ma castigato da un freno occulto; ansiose le mani di toccare qualunque oggetto all'intorno, mai paghe di restarsene al riparo dentro le maniche... Infine, del tutto nere, le vesti: una sontuosa gramaglia, da cui venivano a me notizie senza rimedio: il duca era morto, la mia missione strangolata sul nascere. Costei era la vedova; costui, di sembianze così pallide, l'impubere erede. Troppo acerbo perché potesse, quand'anche volesse, raccogliere l'impegno del padre nella nostra cospirazione.

Quanto ai villani e alla loro fuga, ormai ne sapevo abbastanza: appresa da un bisbiglio furtivo la fine del duca padrone, s'eran sentiti disobbligati dall'accompagnarmi più oltre: come se fossi divenuto da un momento all'altro un'escrescenza da espellere; non più un visitatore degno di cure, ma uno scandalo per entro l'ordine di gerghi e d'usi che con la mia presenza violavo.

Questo percepì in confuso, tanto più sentendomi estraneo in quel letto non mio. Soffrivo, frattanto: il capo mi bruciava sotto le bende; sebbene l'unico colpo ond'ero rimasto tramortito non m'avesse poi inflitto gran danno. Peggio assai era la sete: un torcersi di tutte le fibre cui la febbre s'appiccava come a un campo di stoppie un incendio. Con tutto ciò trattenni a forza le labbra dal chiedere aiuto, prudenza voleva che aspettassi, prima di riprendere in pubblico i sensi, d'aver deciso quale partito scegliere nello stato attuale delle mie cose.

Tornai a richiudermi dunque nel buio, non senza aver carpito in un lampo tutte le spoglie visibili che, in aggiunta ai due volti, l'ottica mi concedeva: un soffitto alto, di canne e gesso, solcato da travi scure, donde pendevano paladini di legno, impiccati, e sacche gonfie di giochi, come s'addice a una camera di ragazzo; quindi, di fronte al letto, la finestra sulla terrazza, cornice d'un ineffabile cielo, nel cui indaco rettangolare un'agave, candelabro di fiori gialli, sorgeva.

Non ingannai nessuno col mio fittizio deliquio, i segni del risveglio erano troppo patenti. Sicché, chiamato da una voce di gola, un 'Saglimbeni!' s'udì nella stanza, nelle cui sillabe una confidenza suonava, fra coniugale e materna, suggellando fra me e la dama, come nel Medio Evo quando due re rivali sposavano figlio con figlia, un arcobaleno di pace e un'alleanza del sangue.

Ebbero così inizio le cinque settimane più noiose e beate della mia vita. Ospite convalescente, fui trattenuto al di là d'ogni debito, con offerte di cortesia indeclinabili e intransigenti quanto gli ordini d'un faraone.

La vedova parlava poco, le bastava – disse – per essermi amica, ch'io fossi stato amico di suo marito. Dei nostri disegni di sovversione non sapeva o non voleva sapere. Tuttavia una sera, con la scusa che altrimenti sarebbero finite nel fuoco, mi regalò certe carte segrete, con liste di nomi, e autografi del *Padreterno*, che avrebbero, se conosciute, messo a catafascio il reame. Dopo di che mi lasciò lentamente guarire senza cercarmi se non nelle occasioni dei pasti, per il resto passandomi avanti in silenzio, ad ogni ora, eretta, magra, con un gran mazzo di chiavi alla cintola, nel quotidiano controllo delle stanze senza numero ond'era composta la casa. Procedendo meticolosa dall'una all'altra, lì per posare un dito su un mogano o vetro non terso, qui per sorprendere due serve in ozio, sedute a gambe larghe sul pavimento. Eretta, magra. Più vicina ai quaranta che ai trenta, ma con virginali rossori, come quando le chiesi se non avesse altri figli e dovette rispondermi che nemmeno questo era suo ma di una prima moglie defunta. Febbrile, grave, imperiosa, timida. Ogni giorno aggiungevo un attributo diverso, senza riuscire a cavarne una plausibile somma: alla stregua d'un pittore che ritrae, d'una faccia, ora il naso ora il mento ora gli zigomi, e gli pare d'aver colto ciascun tratto a puntino, ma sulla tela non ritrova la somiglianza cercata. Severa col giovinetto, sebbene dovesse fra pochi anni, come la servitù aspettava con allegria, cedergli per testamento il governo della ducea.

Io occupavo appunto la stanza di lui, che me l'aveva prestata, ed era a fianco dell'altra, la grande alcova di lei. Né questo la imbarazzava, se più mattine m'accadde, nello spicchio fra due battenti, di vederla passare vestita solamente di ondose sete, che il passo apriva e chiudeva, lasciando splendere carni asciutte, guarnite da un vello nero e dirette lentamente verso il camerino del bagno.

Fui tentato di credere che non fosse il caso a mostrarmela così inerme, ma respinsi il pensiero osservandola contegnosa nel resto della giornata. V'era, d'altronde, il suo odore a frenarmi: un odor naturale che la toletta, lungi dal vincere, pareva acuire, di cotogno e d'uva passa, dolciastro e, alla lunga, quasi nemico.

Curiosa donna, ma più ancora m'incuriosiva l'astio con cui covava il ragazzo. Un adolescente clorotico e appassionato, che nelle pause della malaria si rivelava camminatore instancabile. Non m'ero quasi ancora rimesso in piedi che mi si offrì compagno di passeggiate, per boschi e campi d'attorno, sì da riempire interamente le ore. Compagno, o piuttosto servo adorante e fedele, sempre un passo dietro di me.

Fu per opera sua che conobbi le prime estasi dell'inazione, se così posso chiamarle: un girotondo di trottola, assopente, monotono, eterno. Con una sosta delle cose, intorno ad esso, l'illusione di un guasto del tempo.

Pensate, nella fiaba della principessa che dorme, ai cortigiani sorpresi dall'incantesimo, chi con la gamba levata nello scambietto d'una contraddanza, chi con la coppa di vino alle labbra, chi con la presa di tabacco fiutata a metà... ciascuno in una movenza ingenua o impura della sua vita, una marmorea, imm modificabile smorfia o risata. Altrettanto io, quella volta. Sebbene camminassi a lungo, l'ho detto, e mi guardassi attorno senza riposo, sempre con la stessa radiosa ebetudine con cui, dai duri astucci dell'orbite, gli occhi di statue nei parchi fissano davanti a sé un bersaglio cancellato. Non provavo palpiti, non emettevo voci, ridotta ogni passione alla crisalide di se stessa, tiepida d'un tepore dimenticato, simile a quello che conserva in vita le serpi nei loro quartieri d'inverno. Vita? Oh no; e nemmeno morte; e nemmeno sonno; ma un simulacro di dormiveglia, una malavoglia e bonaccia del sangue, con rade minime gocce d'onde a sbriciolarsi senza rumore contro lo scoglio della coscienza. Questa la mia condizione. Dove, qualunque cosa facessi o pensassi o dicessi, sentivo ch'essa giungeva con passi soffici da un remoto trasognamento. M'aiutava in questo Amabile (tale era il suo nome). Col silenzio, innanzi tutto; poi con l'animale capacità di gioire d'ogni minuzia, fosse un passaggio di nuvola o un presagio di vento o due torsoli di mela ai piedi d'un melo, prova lampante che quello era il giardino dell'Eden...

Aveva un udito miracoloso, che censiva le musiche meno udibili della terra, dell'acqua e dell'aria: il tonfo d'un fuscello nel fondo d'una cisterna; il fruscio dell'erba che cresce fra due basole nell'aia... Era il suo giocattolo d'elezione, l'orecchio. E m'insegnò a usarlo, così come altri giochi m'insegnò, che la mia infanzia precipitosa aveva sdegnato o disimparato. Ero io, a dispetto degli anni in più, il bambino avido di addottrinarsi sull'esempio del fratello maggiore. Per quanto i suoi contegni e sentimenti restassero, nei miei confronti, di succube. Più ancora, di fanatico, d'invasato d'amore. Poiché bisogna dirlo: m'amava. Lo vedevo sulla sabbia delle vigne cercare, quando m'ero appena alzato dopo una siesta, l'incavo delle mie membra e coricarvisi dentro, quasi volesse nell'impronta calda calare il calco fuso di sé. Copiava inoltre i miei vezzi: il modo che ho di strofinarmi con l'indice la fossetta del mento, quando una bontà altrui, inattesa, mi sorprende; e di ravviarmi i capelli adagio dopo aver detto una bella frase... M'amava. O, meglio, voleva essere me, che è forse il più istantaneo e assoluto connotato dell'amore. Lui, del resto, nelle sue ambizioni d'amore s'accontentava male dell'assoluto, avrebbe preteso di più, sebbene non sapeva cos'era. Ignorava il piacere, l'esistenza del piacere, questo m'era evidente. Né con ciò voglio dire che il piacere sia l'assoluto. Ma solo che il piacere è un lusso al quale la sua mente e il suo corpo si rifiutavano, persuasi che non sarebbe stato abbastanza. Sicché aveva vissuto quei sedici anni della sua vita senza altri spasimi che dai libri; senza aver conosciuto la madre, morta di parto; senza conoscere del padre se non un bacio domenicale, umido di setolosi mustacchi; né altro,

della matrigna, se non l'odore che la indicava da lontano, prima assai che i passi nelle pianelle di seta.

Ignaro di coetanei, assistito solamente da istitutori ossequiosi e da una servitù rusticana, Amabile s'era nutrito del maldimare delle sue febbri, nel modo stesso, mansuefatto ed ebbro, con cui noi sani seguiamo l'alternarsi della tenebra con la luce.

Uno sconcerto fu dunque, per lui, scoprirmi: con le mie parole forestiere, venuto da una stella lontana a sconvolgere il sillabario delle sue giornate: il primo con cui potesse, dopo tante schermie solitarie e dibattiti sordomuti coi suoi pupi paladini, giocare. Io, cittadino antico, mai finora avendo avuto commercio coi mille arcani e minuscoli mostri dell'estate rurale, non mi parve vero di iniziarmi col suo soccorso, di entrare in domestichezza col pappatacio e la blatta, l'effimera e la tarantola, la pantegana e la vipera... presenze che lui avvertiva senza vederle, così come placidamente scopriva le vene d'acqua nel sottosuolo impugnando soltanto un ramoscello forcuto. Ogni tanto si poneva un dito sulle labbra e mi prendeva per mano. Silenziosi, d'erba in erba, sorprendevo dall'alto, senza spaventarla e nemmeno noi spaventati, tutte le volte una bestia nuova, nell'intimità del suo nascondiglio. Diceva, lui, d'averne estratto e distinto l'accento entro l'orchestra delle voci silvane, sentendosi tremare le cordicelle dei nervi dalla radice dei piedi alle eminenze dei polpastrelli. Non altrimenti avvertiva, settanta o ottanta metri più giù, il sussurro delle sorgive sepolte.

Certi vesperi mi portava al fiume. Donna Matilde ci sorvegliava dall'alto, sempre che fosse sua la crocchia nera presto scomparsa dietro i vetri d'una finestra. Noi scendevamo per un viottolo di canne curve e verdi, aprendoci la via coi ginocchi, coi gomiti, coi coltelli, guidati dal rumore della corrente sempre più prossimo e amico. Aggricciato dal primo gelo, il piede nudo ricusava di immergersi, preferiva rifugiarsi sul colmo d'un sasso, lisciato dall'acqua, come un naufrago si salva sopra uno scoglio. Da qui non occorreva più muoversi, i pesci si prendevano con le mani...

Al ritorno, infallibilmente, già salendo le scale, ecco assalirci a un tempo il valzer *Printemps au bois* e l'odore della duchessa, le cui dita sui tasti d'una pianola restia si sfinivano senza pietà. Smetteva nel vederci entrare e, passandosi sulle labbra secche la lingua, rovesciava sul grembo le mani. Un modo di farcene ammirare le palme, dove nessuna linea, nessuna piega appariva. Una particolarità di cui non conosco altro esempio e che non finiva di parermi fatidica, in qualche modo legata a uno stregoneccio. Della strega lei aveva, del resto, il riso obliquo degli occhi, e un oscillare di tutto il corpo facendo perno sull'anca, sì da dare al passo talvolta la dissonanza d'una zoppia che s'involta. Più ancora me ne dovetti convincere la notte che m'accadde di svegliarmi e di percepire dietro l'uscio serrato una presenza recondita, da un respiro o sospiro che non

s'accordava col mio. Bastò che accennassi ad alzarmi, e il letto ne scricchiolasse, perché passi fitti e sommessi si perdessero in lontananza lungo la serpe del corridoio...

La mattina dopo, nell'aprire con sforzo la porta per un impaccio che v'era dietro, rinvenni un gallo, con le zampe legate e gli occhi strappati, che si dibatteva sanguinolento, ingombrando pietosamente la soglia. Una fattura?... Ci risi sopra, mi piacque piuttosto crederla un tropo o figura retorica della mia vita, sebbene non sapessi, l'ignoto autore, di che cecità voleva accusarmi.

Avrei dovuto pensarci di più ma non volli. Tale era il lago d'oro e di godibile flemma dove a larghe bracciate nuotavo. Né altro avanzerebbe da aggiungere su questa mia esperienza di serenità, se non si fosse conclusa e stravolta in orrore, come subito racconterò.

Venne un messo dalla capitale a cercarmi. S'era saputo della morte del duca, non si capiva il mio indugio a tornare. Erano, quelli, i primi tempi della congiura, piacevolmente impetuosi, quando l'eroismo non tollera patteggiamenti e vacanze. Il *Padreterno* in persona (non ero stato ancora ammesso a conoscerlo ma ne ricevevo istruzioni periodiche e nominative) mi mandava a dire che si aveva bisogno di me, enormi imprese maturavano sul continente. Ora so che s'illudeva, che aveva imbastito un romanzo dei soliti, fra una partita e l'altra di zecchinetta; come tante altre volte nei vent'anni seguenti, in un alluciolio di speranze e di inganni: inesausti conati d'Issione, analoghi all'odierno che ci conduce al patibolo. Non esitai a ubbidire, peraltro. Come tuttora non esito, persuaso che qualunque insuccesso è utile ad innaffiare il successo; e che nutre la nostra Causa forse più il morire che il vivere. Del resto previdenza e follia in me han fatto sempre tutt'uno, né ho mai rinunciato all'impossibile con la debole scusa ch'era, appunto, impossibile. In conclusione, una sera, mentre eravamo seduti in pace all'aperto a goderci l'odor di terra dopo una breve burrasca, d'improvviso annunziai la mia partenza.

Eravamo in terrazza, accanto a una balaustra fra le cui colonnine s'intravedevano pezzi di valle bruna e lumi a zonzo, laggiù: cercatori di lumache, forse, che frugavano i sassi dei muri. Un fresco saliva dalla terra come un fazzoletto bagnato che ci carezzasse le gambe. Il silenzio era d'una dolcezza pressoché intollerabile.

Io lo ruppi dicendo che quanto prima sarei partito e fu come se li avessi colpiti con un'accetta. Dopo un po' la donna proruppe in un pianto che mi sbalordì: oh sì, partissi pure, un mese era fin troppo che avevano, lei e Amabile, rubato alla mia vita e regalato alla propria...

Fu un imprevisto discorso, sulle sue labbra; l'unico segno d'un trasporto che, palese nel ragazzo, nulla m'aveva indotto a credere che esistesse anche in lei, nascosto sotto le maschere di una perentoria ospitalità.

Le presi una mano, tremava e scottava: un tizzone di forgia, di così contagiosa forza amorosa che un colpo di sangue mi s'abbattè sulla nuca,

un desiderio d'averla così ingenuo da farmi a mia volta tremare da capo a piedi.

Troppo turbato, il ragazzo, per accorgersi dell'altrui turbamento, cominciò furiosamente a mangiare e intanto piangeva profusi pianti anche lui.

Mi ricomposi, mi levai e senza voltarmi indietro mi ritirai nella mia camera, dove più tardi mi giunsero gli echi d'una disputa misteriosa.

La partenza fu fissata per la domenica prossima, m'avrebbero accompagnato entrambi, lei con un tiro a due, il figlio a cavallo, fino alla costa, donde, con l'aiuto di Dio, sarei salpato per nave.

I preparativi furono artificiosamente allungati, io stesso m'arrendevo volentieri ai rinvii: al modo d'un pigionante che dopo tanti anni ha fatto corpo con le pareti di casa e andandosene dice a se stesso, che un giorno o l'altro ritornerà.

Non per questo mi mordeva meno l'ansia della partenza, come sempre mi succede quando, essendo già deciso un distacco, il luogo dove mi trattengo e le ore che mancano mi sembrano immondizie del presente, un simulacro di vita da uccidere e seppellire al più presto. Con questo cuore mi posi in viaggio.

Era uno di quei giorni di cristallo che in pieno agosto, nel Sud, s'incuneano all'impensata fra due canicole saracene e presagiscono limpidamente l'autunno; non ancora segnati dall'ombra di tenero strazio che insorgerà più tardi, al primo sibilo di tramontana, fra le assi lasche degli abbaini e negli spacchi degli alberi. Matilde guidava il calesse, Amabile seguiva a cavallo. Con un'aria così mesta e adulta da somigliare a un genitore che scorti le esequie del figlio. Non esagero: m'accorsi che alla fettuccia nera, già cucita all'occhiello in ricordo del duca morto, un'altra ne aveva aggiunta in onore della mia simbolica morte. Persino il fatto che i due non avessero voluto al seguito postiglioni o servitori, ribadiva il senso solitario e ferale di quell'addio.

Eravamo già oltre il bivio Centorbi, quando un grido mi fece balzare: la duchessa aveva abbandonato le redini e si guardava la mano spoglia. 'Perduto! L'ho perduto!' gridava e agitava un dito quasi puntandolo al viso del figliastro, che le si era affiancato, con un gesto che poteva parer di minaccia ma non era che di supplica disperata.

'Torna a cercarlo!' implorò. 'Dev'essermi caduto nelle curve di Biddini, quando ho dato uno strappo al morso. Noi t'aspetteremo nella casa accanto alla *senia*.'

Il ragazzo le diede un'occhiata strana, poi volse indietro il cavallo, s'allontanò. 'Non tornare senza l'anello!' lei gl'ingiunse, quindi smontò dal calesse e si diresse al bosco di sugheri, dove al centro stava la *senia*.

Il sito era nuovo, per me. La *senia* era un bacino circolare d'irrigazione, accanto al quale sorgeva una casupola, non si capiva se semplice stalla o anche rifugio per i villani. Intorno, un consesso di sugheri, con un cipiglio

arcigno di spettatori, faceva del luogo un teatro e dei nostri atti una finzione di scena.

Sapete il mio amore per l'opera. Avevo appena strappato un germoglio verde per ornarmene, come nell'ultimo atto del *Fra Diavolo*, il cappello, quando l'evento venne ad assecondare il supposito. Essendo già la donna al riparo dentro la stalla, mentre io, rimasto indietro per bere, accostavo in ginocchio le labbra alla *senia*, ecco fra le palpebre socchiuse nel pregusto della freddura imminente, mi parve di vedere il sole velarsi per una nuova caligine.

Quando aprii meglio gli occhi per capacitarmene, accanto all'immagine mia un'altra vidi incombere, d'uno in piedi dietro di me, barbuto per quanto era glabra la mia, e sempre più schiarirsi man mano che i cerchi impressi all'acqua dalle mie mani s'andavano ricomponendo.

Non fu bisogno voltarsi, il punzone d'una lama alle reni m'avvisò ch'era giunta per me un'ora cruciale.

'Sono Salibba,' disse una voce e bastò.

Era, Salibba, il brigante più famoso della ducea. Del quale si diceva che mangiava cruda la carne dei suoi nemici.

Volsi il capo a guardarlo: barba copiosa, fronte bassa, sotto il cappello conico a larghe tese, denti di lupo nella bocca risolente, orecchie grandi, staccate dalla testa e mobili come mani ulteriori. Ed era venuto con passi di fantasma alle mie spalle, ma ora mi spinse rumorosamente davanti a sé, non senza avermi prima legato i polsi con un groppo di forti corde, e intanto rideva un riso che sembrava una tosse. Quindi, pungendomi tuttavia le reni col serramanico, mi trasse dentro la stalla. Gridò Matilde, che non s'era accorta di nulla, vedendoci entrare. Un grido unico, di animale preso in un laccio. Poi si lasciò cadere in un angolo della stalla, contratto il viso nella forza dura d'un pugno. Lui tossiva il suo riso, nell'atto in cui mi dava alle braccia un'altra giunta di fune e mi saldava a un palo, nel mezzo della casupola. Rideva ancora quando abbrancò la donna e la rovesciò sulla paglia.

Sentii stridere l'abito nel lacerarsi e due tre bottoni schizzare e perdersi dove la terra era soda. Le mammelle, sboccando fuori, apparvero dispari di grossezza più dell'ordinario: di fanciulla, la manca, simile al piccolo dolce di mandorle detto 'seno di monaca'; quasi obesa, l'altra, e dal capezzolo bruno, sì da far pensare a uno scudo dal puntale arrugginito. Frammezzo le due un gioiello brillò, che cadde senza rumore sull'abito slacciato e floscio in cerchio ai suoi piedi. Un gioiello che riconobbi con un giubilo stupefatto, ed era l'anello cercato invano, il diamante mai perso...

L'aveva dunque nascosto per rimanere sola con me! Più ancora questa scoperta che non la nudità, ora piena, di lei mi travolse la mente e mi accese di desiderio. Sebbene fossi condannato ad assistere, testimonia feroce, alle effusioni d'un altro.

Ma a questo punto, quasi m'avesse letto il pensiero, Salibba parve

«sovvenirsi di me. Districò la donna - mutola, inerte - dal mucchio dei panni e uno me ne buttò sul capo, accecandomi all'istante come il gallo del malaugurio. Da allora non vidi, non distinsi più niente, salvo all'inizio una voce arrantolata, ch'era dell'uomo; dopo, un'altra in concordia, un gemito che cercava di farsi parola: una litania, una giaculatoria carnale; d'una fuori di sé, che s'incitava al piacere pregando.

Appena, con una scossa del collo, potei procurarmi uno spioncino fra le pieghe dell'indumento, lui mi si mostrò già libero sulla soglia, che si rassettava e guardava se non venisse nessuno; lei riversa sul letto di paglia e se ne vedevano soprattutto le labbra: sfibrate dai baci, socchiuse ad aspettarne ancora; e rosse nel bianco del viso come uno sfregio. Gli occhi, tragici e sazi, cercavano non so che nel soffitto, la persona tutta era come assunta a una torbida santità di martirio.

Non passò molto che l'uomo interruppe la vedetta. Lei allora alzò il mento in segno d'invito e lui le ripiombò sopra, lo vidi premerla un'altra volta. In silenzio entrambi, stavolta, e con l'impegno d'un lavoro comune: come segare un tronco, battere all'unisono su un'incudine, remare... Un lavoro serio, sudato...

Dell'ingresso di Amabile sulle prime non m'accorsi.

Doveva essere tornato indietro per un ripensamento o sospetto o presagio; e subito si scagliò sul brigante, gli tempestava le spalle coi piccoli pugni. 'Vattene, ragazzo!' tentai di gridargli con le labbra imbavagliate dall'inviluppo, ma lui, nonché udirmi, non mi vedeva nemmeno.

Salibba lentamente si sciolse, e tuttavia non fu lui ma la donna, levatasi insieme, che colpì Amabile con uno schiaffo delle cinque dita. Lui barcollò un istante, poi guardandola fissamente indietreggiò sino all'uscio, sparì. Né stette molto nemmeno Salibba. Un lampo e croscio dei suoi denti di lupo fu il suo modo di dirci addio.

La donna indugiò un poco a slegarmi, prima si rivestì con gesti di sonnambula, infallibili e pigri. Quando uscimmo dalla capanna, il cavallo di Amabile beveva l'acqua della *senia*, la sella era vuota. Il ragazzo chissà dov'era, scappato a piedi. Lo chiamammo senza risposta in direzione del fiume.

Qui finalmente ci apparve. Era seduto su un macigno della proda, coi piedi nel vuoto. Solo al terzo grido: 'Amabile! Amabile!' si riscosse; ma per fissarci senza vederci, con un rancore tuttavia dipinto nel viso, e una sorta di malevola felicità. Come se pensasse, prima di buttarsi, che non lo avremmo scordato mai più e avremmo portato per sempre nel cuore quell'occhiata, infissa come un coltello.

Ce ne volle di fatica per bronchi e malerbe, giù, per la scarpata, prima di raccogliere il corpo sul greto, dove giaceva col collo pendulo da una parte, falciato da un masso. La spalla nella caduta s'era adagiata in una piega del suolo, imitando il garbo con cui ogni notte ritrovava nel letto la forma del suo sonno e del suo guanciale. Invisibile il viso, rovescio contro

la ghiaia; di sotto una gamba pullulavano ancora le formiche d'un formicaio spaventato, se non distrutto, dall'urto. Attorno un silenzio grandissimo. Le sue braccia sembravano ali.“

XII

COLPO DI DADI

Qui il poeta tacque e frate Cirillo: “Guarda, guarda,” disse e parve voler cominciare un discorso ma subito trattenne le labbra.

Incalzandolo allora Saglimbeni: “Che ne pensi della mia storia?” “E’ presto detto,” rispose. “E’ falsa. Come te n’eri lealmente arrogato il diritto sin dal principio. Vero è che hai corrotto solo la conclusione, l’inganno è alla fine.”

“Tanto di berretta a vossignoria,” si congratulò Saglimbeni. “Però dimmi: come hai fatto a capire? Fammi capire.”

“Nella stalla,” spiegò Cirillo con semplicità, “eravate in due, non in tre. Sei tu l’uomo che il ragazzo trovò addosso alla donna. Non si sarebbe mai ucciso per gelosia d’un bandito, ma solo per delusione di te.”

“E Salibba?” s’incuriosirono gli altri.

“Salibba non è mai esistito,” spiegò ancora Cirillo. “E’ un caprone espiatorio su cui Saglimbeni scarica i suoi rimorsi.”

“Eppure era un bel nome, per un brigante,” il poeta sorrise. “E infine, se vuoi saperlo, la mia storia può biforcarsi ancora e finire in modo più fausto: che, nove mesi abbondanti dopo la morte del duca, la duchessa partorì un bambino, benemerito sforzo del vecchio, si disse, prima della sua dipartita, per dare un seguito al nome. Quasi presentisse la scomparsa precoce di Amabile. E che da allora donna Matilde, ingrassata, placida, governa l’immensa ducea per conto del nuovo erede. Al marito e al figliastro reca fiori ogni settimana e sulle tombe versa lacrime vere.”

“Bene,” disse il soldato, il quale pareva essersi assunto da sé il compito di sentinella del tempo. “Sarà perché, essendo un poeta, parli più spedito degli altri, certo hai assolto l’obbligo tuo in un tempo minore: quando sono vicine ma non sono ancora le cinque.”

S’appressò alla vista della finestra, dove un fioco di luce veniva movendosi, più sogno e morgana che non luce vera.

“Progredisce, eh sì, progredisce,” borbottò, mentre tornava a sedersi, e si capì che non parlava del giorno bensì del patibolo, ch’era ormai bell’è fornito, compresa la ringhieretta di legno e la scala, ai piedi della quale si vedeva Smiriglio, in bilico su una seggiola, dare gli ultimi ordini agli operai.

Allora il barone al poeta, fintamente conversevole: “Quel Byron di cui

hai fatto menzione all'inizio," disse, "non leggevo altro, da giovane. E a me pure negli ultimi mesi è occorso di fare un raffronto fra la condizione dei tre prigionieri nelle celle subacquee di Chillon, incatenati in tal modo da non potersi guardare fra loro, e questa nostra di quassù, dopotutto meno feroce. Viceversa un secondo passo m'intriga, del medesimo poeta. Dove lo scarcerato superstite ammette:

... Non riacquistai
la stessa libertà senza un sospiro.

Increscioso sospiro, significante ammissione! Non solo in rapporto al nostro destino ma a quello dei popoli..."

"Non capisco," disse Narciso.

"Eppure," disse il barone, "è una questione di cui tu per primo avresti dovuto inquietarti; e che si pone così: a che pro spendere il proprio sangue per chi s'è tanto assuefatto al servaggio da separarsene in lacrime?... Io credevo sinora che vivere in ceppi piacesse solo agli innamorati..."

"Mentre ora ti accorgi," insinuò Cirillo "che a un antico schiavo la sorpresa della libertà può infliggere un capogiro press'a poco intollerabile."

"Volete dire," il soldato tornò a levarsi, quasi minaccioso, stavolta, "volete dire che ai milioni d'uomini a cui noi sacrifichiamo la testa questo nostro regalo di volerli rendere liberi potrebbe apparire, se non odioso, importuno? Questo volete dire?"

"Sì, questo," il barone parlava senza guardare. "Ed è un dubbio spinoso più che non paia. Perché ne discende che, essendo inutile la nostra morte, tanto varrebbe risparmiarcela, fosse pure al patto più iniquo."

"Anche tu sei tentato di farti Giuda!" mormorò il ragazzo, e pareva felice e infelice. "Vedete," disse poi agli altri, "queste traversie che ci raccontiamo, fantastiche, o verisimili, o vere, come vien facile trarne pretesti e suggestioni di resa... Dunque non sono io solamente a tremare! Sebbene, vivaddio, io tremi nella povertà della mia coscienza, senza allegare nessuna romanza di sospiri e lacrime e sorti del genere umano. La mia scelta avviene nei termini crudi del tradire o non tradire, del vivere o del morire... Ed è una sfida a me stesso, un colpo di dadi dov'è in gioco l'onore. E l'arbitro è Dio."

Agesilao si schiarì la voce: "Amo poco gli arzigogoli, sono un soldato. Ma una cosa vedo chiara: che eravamo partiti dall'assunto di raccontarci una felicità per covarcela poi dentro gli occhi sino alla fine; ovvero per viaggiare un'ultima volta, con le parole, fuori da queste mura; ovvero per passatempo, confessione, intelligenza di noi... E invece mi pare che ciascuno inseguia un ulteriore e turpe pensiero e lo accarezzi, senza dirlo, nel proprio cuore. Insomma, se devo esser sincero, temo che qui, non escludendo la mia, si stiano confrontando e guardando sottecchi quattro virtù..."

Si fece un doloroso silenzio, che interruppe infine frate Cirillo, il quale era stato a sentire con un bagliore allegro negli occhi, per quel che trapelava da una fessura fra gli stracci e i grumi di sangue già secchi.

“Io,” disse, “poiché lo ignoro, non ho da confessarlo, quel nome, e son fuori d’ogni sospetto. Non c’è franchigia possibile per le mie colpe né scampo per la mia testa. Una cosa però posso dirvi da questo scanno neutrale: che non siete i primi, come forse v’inorgoglite, cui s’imponga di scegliere fra due contegni supremi. E mi fa specie di te, Agesilao, che hai studiato teologia e non dovresti ignorare la dottrina morale dei loiolisti, secondo i cui dettami, ove le ragioni che forniscono la libertà siano più evidenti e probabili di quelle che stanno per l’apparente dovere, è lecito operare contro il dovere...”

“Anche se debba ridondarne la morte a taluno?” fece biecamente il soldato.

“Ohibò, quattro vite su un piatto pesano quattro volte più d’una sola sull’altro.”

“Una sola vita nel presente, ma mille e mille e mille nell’avvenire. E con esse il bene dei popoli, la fede civica...”

Frate Cirillo alzò le spalle: “E trallallera e trallalà! Sono bolle, codeste, che non valgono un’uncia sola del vostro sangue. E lo sapete anche voi, dappoiché più l’istante del vostro sacrificio s’approssima, più sentite pesarvi nelle vene il sangue della vostra vita e più sgonfia e vacua vi pare la nuvola delle chiacchiere sublimi. Perciò vi vedo così smarriti dinanzi alle altalene della stadera...”

“Potremmo,” lo interruppe il poeta, “giocarci a testa o croce la scelta. Se viene testa, parleremo e salveremo la testa. Se viene croce, ci faremo crocifiggere in silenzio.” Poi, più seriamente: “Questi ondeggiamenti della volontà, capisco che debbano darci briga, noi ch’eravamo sino a poc’anzi così sicuri e solenni. Il fatto è che la morte è un portento da sbigottire, quando si odora da presso. Ma è pur vero che noi l’aggrandiamo di là dei suoi meriti, per solo abbaglio d’immaginativa: come quei cespugli del sottobosco che fra le ombre notturne pigliano figura di giganti all’occhio trepido del viaggiatore.”

“Col che la faccenda ritorna al punto di prima,” fece, testardo, Cirillo. “Quanto sia o non sia giovevole alla Causa la vostra morte. Qui è Rodi, qui salta.”

“A me,” disse il barone, “viene in mente il quesito del cavalier di Méré a Pascal: come si debba ripartire la posta fra i giocatori se si è costretti a interrompere la partita, quando taluno è in vantaggio...”

“Che vuol dire?” Erano sempre di Narciso le più candide interpellanze.

“Che oggi la partita interrotta è la nostra vita e che sta a noi dividerci i guadagni e le perdite secondo i calcoli di Pascal...”

“Il paragone è sforzato,” protestò Saglimbeni. “Io, volendomi ugualmente tenere a Pascal, volgerei piuttosto al morale il suo famoso

principio: che la forza su un punto d'un liquido chiuso preme ugualmente su tutti i restanti. Ch , se assumiamo per liquido il nostro sangue, questo che ci accingiamo a spargere, allora...”

“Vi ricordo che sono le cinque,” disse il soldato.

“E io ch  il momento di mantenere l'impegno del voto. Ne abbiamo discusso insieme con la pi  spudorata licenza. Ma ora ciascuno stia solo con s  un minuto e decida.”

Cos  dicendo il barone si lev  e, dopo di lui, gli altri tre. Quindi rimase in piedi con gli occhi chiusi, in silenzio; mentre Cirillo, disteso sempre sul letto, li scrutava uno per uno. Dopo un poco s'avviarono in fila al tavolo delle denunce, dove Ingaf  per primo, vergata con mano ferma una linea sul foglio bianco, lo spinse dentro la buca. Seguirono gli altri, tranquilli, o cos  pareva; con aria disperata, o cos  pareva, Narciso.

“Ora che questa   fatta,” disse gravemente il barone, “resta il tuo turno, frate. Poi tutto vada come ha da andare.”

XIII

DIABOLUS EX MACHINA

“No, non vi racconterò la mia vita,” disse frate Cirillo. “Non mi darestes ascolto oppure m’ascoltereste distratti. Più volte vi ho visti, negli ultimi minuti, fissare quel cassoncetto sul tavolo, dove avete imbucato la vostra sorte. Chiedendovi, suppongo, se la Bocca della Verità parlerà; e, se sì, per voce di chi; e, se no, quanto sia stato conveniente tacere...”

Riguardo alle storie che avete narrate, che dire? Forse non ho avuto una buona idea, proponendovi un tale Decamerone notturno, dal momento che l’esito ne è stato di martoriarvi a vicenda e snudarvi interi nello squallore delle vostre ragioni. Fatto sta che, comunque ciascuno di voi abbia or ora sciolto il dilemma, si sia reso o no delatore, tutti voi, sia pure per un istante e nel chiuso del vostro cuore, avete tradito; e se morirete, morirete scontenti di voi e della vostra vita e del vostro morire. So che ieri avete respinto il prete del carcere e i sussidi della religione. Valeva la pena per poi soffrire di confessarvi a uno sconosciuto profano, uno scellerato di strada, un apostata?”

V’era una squilla, nella sua voce, di così inatteso e schernevole e, insieme, eroico timbro che i compagni ne furono stupefatti. Anche perché sortiva da una confusione di cenci, la quale, sotto le prime luci che già ferivano dalla finestra, appariva bizzarramente avulsa dal collo, uno di quegli involti sanguinolenti in cui si nascondono i feti prima di deporli nell’immondizia.

Continuò la voce: “Non starebbe a me farmi terzo giudice vostro, dopo il sinedrio profano che vi ha dannato e il divino che s’appresta a dannarvi. Certo è però, qualunque cosa io abbia sinora finto in contrario, che tutti vi siete svelati ai miei occhi o malvagi o deboli o sciocchi; freddolose animucce sotto magnifici orpelli. Tu per primo, castratore e parricida invasato; e poi tu, seduttore di vedove e orfani; tu, Caino vestito da Abele; tu, Narciso amoroso, indegno di portare un nome di così esclusiva e tragica solitudine...”

Oh, veramente mi son sentito vostro diavolo custode in questa notte di meraviglie, la più lussuosa della mia vita. Giocando a nascondino con le vostre borie e paure... E lusingandovi anche un poco, ora posso dirvelo, per istigarvi alla recita e io stesso promuovermi romanziere e spettatore di voi. Poiché in due modi opposti vi ho usato: ora dirigendo vigile i vostri

fili, ora sedendomi quietamente a godermi le vostre sceniche esibizioni; ora avversario, ora connivente; senza mai mostrare quel che ero veramente: il puparo di tutti voi... Ma sempre furioso, nell'intimo, di udirvi mescere, sul davanzale del buio, le domande grandi: Dio, il male, la morte, con le piccine, di spicciola umanità; il re, la Costituzione, la felicità, la salvezza, il decoro..."

"Tu vuoi burlarti dei fatti nostri," insorse irosamente il soldato, ma Saglimbeni lo inchiodò con un gesto.

"Lascialo dire, c'è qualche grammatica nel suo sproloquio..."

La luce intanto s'era fatta più ardita, lunghe ciocche grigie ne pendevano dall'inferriata. Da un brusio si capì ch'era ricominciato a piovere, il mattino s'annunziava brullo di sole.

"Orsù, continua, m'interessa," disse il barone, mentre dal fondo remoto dei sotterranei s'udiva, flebile per la distanza, il matto gracchiare ai muri il suo solito chicchirichì.

"San Pietro non aspettò di sentire il gallo cantare," fece Cirillo. "Forse altrettanto qualcuno di voi..."

Il barone scosse le spalle: "Vedrai fra poco, al dissuggellare delle urne. Frattanto, poiché ci disprezzi a tal punto, e sgridi tanto le nostre storie, e non intendi raccontarci la tua, statti in pace e dormi, se puoi."

"Oh, no!" insorse Narciso. "Non siamo in stato di sentirci offesi. E il silenzio sarebbe terribile, in attesa del Governatore. Parla, ti prego, e, se non la tua storia filata, dicci sparsamente di te."

Cirillo si placò, come si placa un bambino.

"A questo patto, sì. Del resto so di versarmi in orecchie di cui mi posso fidare, e che presto saranno le più discrete e sorde del mondo. Certo non dovrei esservi ignoto: avrete letto chi io sia le mille volte sui cantoni delle strade, nei bandi che promettevano taglie di sacchi d'oro per la mia testa o la confisca della mia persona. E avrete letto che sono un vecchio di settant'anni e che l'epiteto di frate m'è stato apposto dai miei gregari per similitudine con l'antico fra Diavolo, ma forse più per la smania di pratiche pie che ho bevuto dai capezzoli materni. Senza disattenderle mai, nemmeno nei più calamitosi frangenti e quando mi trovavo a discordare più fieramente dal Cielo. Sicché non fu raro che mi si vedessero, giunte nella preghiera, palme ancora lorde di sangue. Come mi sia fatto brigante, corre per le bocche del volgo e se n'è fatta canzone, dove si dice che, giovane, ricco e studioso, tenuto per eccellente filosofo a Napoli, dove pur ve n'è di assai buoni, ebbi a sposare la bella Ninfa Carafa. Che all'anno sorpresi in braccio al primo vagheggino di corte, trafiggendoli entrambi di coltellate. Poscia correre ai monti e affiliarmi con la banda dei Vardarelli, divenendovi solerte alle più gagliarde oltranze del corpo e dell'anima; poscia, morti quelli, farmene successore a capo d'una torma raccogliatrice, armata di ronche e di scuri, e scorrere l'universale contrada. Consocio vostro, sebbene in modi più sperticati e marchiani, nel medesimo intento

di sovvertire dal fondo il prospero reggimento della nazione. Questo, all'incirca, si canta di me e forse le cose sono andate altrimenti, ma non ho voglia di propalarne di più. Certo la mia carriera è d'impenitente agli occhi di chicchessia, ma non ne chiedo l'assoluzione perché m'assolvo da me. Essendo stato ogni mio atto, negli ultimi quarant'anni, suscitato dal precedente per irresistibile forza, come d'un masso che dal vertice d'una lunga erta montana precipiti né potrebbe, quando pure volesse, stare; salvo che una valle non ne raccolga e spenga nella sua pianezza l'andare. Come di noi, fra un'ora, e della nostra corsa avverrà. Non prima ch'io gridi a gran voce quest'ingiustizia d'essere nato: la stessa che oscuramente, Agesilao, tu punisti in tuo padre; e l'altra, maggiore, di non avere, né io né tu né nessuno di noi, una solida identità, un roccioso, imperturbabile, responsabile IO. Poiché la mia vita – non meno che la vostra, o miei nemici e fratelli – non è stata che un fluido trascorrere di coscienze posticce dentro un innumerevole ME... Né forse altro imploravo ogni sera da Dio che di poter sussistere alfine nel nome Cirillo, nel destino solitario e ineguagliabile di Cirillo... senza sentirmeli invece, quel destino e quel nome, come l'acqua da un setaccio, sfuggire da tutte le parti. Così le mie carneficine più pazze solamente a questo miravano: a farmi convinto d'esistere attraverso il dolore degli altri, inflitto da me. Mentre ora eccomi al dunque: come voi. Ai quali non è toccata sorte diversa. E vi udivo or ora, l'uno più l'altro meno, incorrere nei medesimi travasi e scambi di persona e manovre d'ombra e moschecieche di cui la mia vita s'è fatta: uguali tutti, io e voi, a spaiati lacerti d'un cartolario disperso; comparse, io e voi, d'una messinscena che non finisce, maschere d'un eccentrico ed esoso quiproquò..."

"Dunque," protestò Narciso, "la nostra nobile veglia sarebbe solo un veglione?"

E Ingafù, che non pareva troppo commosso dalla tirata: "Meglio di noi, queste frasche, le avrebbe ragionate il mio amico d'un tempo, il barone Pasquale Galluppi. Di cui ricordo che, passeggiando, mi raccontava di certi prigionieri greci, chiusi sin dalla nascita in una caverna, i quali vedevano solo ombre sul muro e le scambiavano per verità. Ma è morto, Galluppi, ho saputo..."

"Il vero come mai si può sapere?" canticchiò Saglimbeni e spiegò: "Rossini, *L'occasione fa l'uomo ladro*, aria di Berenice..."

Frate Cirillo scrollò il capo e al barone: "Oh, io non ambivo discorrere da filosofo, volevo solo significare quale volubile amalgama io mi sia, e come spero umilmente che Dio mi aggreghi fra poco e mi annichili nel Suo unico, inconfondibile Viso..."

Saglimbeni non si diede per vinto, pareva che volesse scongiurare la paura col cicaleccio: "Conoscete quei versicciattoli che ho scritto anni fa e trattano dell'amalgama, appunto?" E declamò:

Invano spenderete
il tempo e la fatica
se amalgamar vorrete
il culo con l'ortica...

Ma il barone: "Tu non avevi tre anni quando questo canto di lazzaroni correva le strade," e il poeta si quietò senza più.

"Un'ora ancora," disse Agesilao, udendo la fazione di ronda sopravvenire. "Sono le sei." E si astrasse dietro un pensiero.

"Il culo con l'ortica," rise un riso equivoco il frate. "Ecco, allo stesso modo che in quella becera strofe, cercano invano amalgama in me quattro o cinque disuguaglianze: il bigotto e l'istrione, il deista e l'omicida; talvolta anche l'apostolo delle plebi... Più inesplicabile io a me che non sia agli iscritti della cabala vostra l'incognito *Padreterno*..."

"Chissà se in questo momento ci teme fedifraghi..." mormorò il barone e socchiuse gli occhi, parve di colpo partire per chissà dove.

"Non potrebbe frattanto mettersi per precauzione al sicuro?" chiese Cirillo sottovoce a Narciso.

Il ragazzo non si frenò: "Non può, dove sta. Non potrebbe senza scandalo scomparire dal pubblico."

E Cirillo: "Già, a corte ogni assenza viene notata..." E poiché Narciso annuiva: "A meno che non si chieda licenza d'espatrio al sovrano, per un viaggio, com'è l'obbligo. E, se non al re, al fratello del re..."

Era solo Narciso ormai a dargli retta. Gli altri se ne stavano inerti, guardando dritto davanti a sé, prostrati in un sol tratto da uno stupore o sopore.

"Il fratello del re," proseguì Cirillo, e la sua voce pareva un bisbiglio lusinghevole di fontanella, "il quale è ghiotto di viaggi e non lesina le udienze..."

"Chi, il conte di Siracusa?" fece il ragazzo. Poi, sbadatamente: "Questa è cosa fattibile, fattibilissima. Gli basterebbe, al *Padreterno*, chiedere udienza al suo specchio..." E strinse in un ghignetto le labbra, che erano labbra stanche, screpolate dalla veglia e dal digiuno. Strano come si facesse di minuto in minuto più brutto, più vecchio...

"Il *Padreterno*, chiedere udienza al conte di Siracusa!" ripeté e intanto dava di gomito ai compagni, l'uno a ridosso dell'altro, sopra lo stesso letto, ciondoloni e immemori come sentinelle al Sepolcro.

"Già, come potrebbe chiedere udienza a se stesso?" rise Cirillo e Narciso rise con lui. Ma per non più di un istante, né gli altri fecero in tempo a capire cos'era avvenuto, udendo il frate vittoriosamente gridare:

"Bene, ragazzo! Questo tuo riso è la prova che basta. T'ho sconfitto, non mi servi più!"

La sua voce suonò d'improvviso diversa, d'un diverso ch'era però familiare all'orecchio dei prigionieri. I quali si riscossero allora e lo videro,

il frate, drizzarsi più elastico che non potessero credere, ed accostarsi alla porta, e bussarvi tre volte con categoriche nocche.

Nell'atto che un drappello armato faceva ingresso, occupando gli angoli della stanza, in un lampo i quattro sorpresero nella propria memoria il segreto di quella voce. Ma lui già stava liberandosi velocemente la fronte dalle finte medicazioni. Una cespugliosa parrucca, una specie di tupè, gli cadde ai piedi insieme all'ultima garza, lasciando una sudata canizie emergere fra le mantecche del trucco e un occhio sguercio sbendarsi nel suo albume di sasso. Fu allora che con una sorta di allibito ribrezzo lo studente, il barone, il soldato, il poeta riconobbero sotto le fasce sciolte e i lini disfatti il noto ceffo del Governatore.

“Sparafucile!” esclamarono in coro, né si capiva, a vederli, se fosse costernazione o sollievo il sentimento che gli faceva lucidi gli occhi e ansimante la voce.

Lui si cavò dalle vesti una pezzuola nera e se ne protesse l'occhio malsano, quindi una piccola chiave, per aprire la cassetta di ferro. Nella cella si fece silenzio. I soldati avevano riacceso la luce nelle torciere, benché si vedesse ormai chiaro e le vampe sbiadissero contro le crude avvisaglie del giorno. Sparafucile disserrò lentamente lo scrigno, ne trasse le polizze, le soppesò.

“Non sarei tenuto,” disse, “ora che conosco il nome dell'idra, ma in virtù d'una legge non scritta la mia promessa rimane: se uno di voi si è reso volontariamente confesso, tutti sarete salvi.”

Si portò sotto la finestra, si pose a leggere con l'occhio buono.

“Mi sarebbe incresciuto,” disse dopo un po', “se aveste parlato, rendendo infruttifera e frustanea la mia gesta.” Poi, con voce più sorda: “Vi lascio un'ora appena per vantarvi di queste bestemmie,” e mostrò le cartucce. “Un'ora per battervi, l'uno con l'altro, le mani. Ma non sperate comunque che possano sopravvivere o tramandarsi alla storia.” E così dicendo le stracciò in minutissimi pezzi.

“Io non avevo scritto che *merde*,” fece pacificamente il barone. “Che, dopotutto, era un plagio.”

Sparafucile tornò a ridere: “Gongolo,” disse, “perché ero sicuro in anticipo del vostro scatenato furore e, come avete visto, ho corso per debellarvi vie più oblique e più scaltre. Ora che so dove l'idra s'appiatta, ai piedi stessi del trono, non mi resta che reciderne per intanto i tentacoli più vicini e spedirli nel mare, dove ieri il vero Cirillo vi ha preceduti.”

Smise d'un subito. Dopo la tregua notturna il topo s'era fatto sentire di nuovo dentro il suo cranio, sebbene così benigno da fargli presumere che mandasse segnali di commiato e di pace: come quando una goccia ritardataria ci colpisce la fronte alla fine d'un temporale o quando ai nostri piedi s'affloscia la freccia d'un Parto che se ne va.

Si carezzò con le palme le tempie, quasi fossero le gote d'un suo figlio da consolare, poi con fiducia e ad alta voce a se stesso: “Tutto s'aggiusterà”

disse e, rivolto ai quattro con improvvisa mestizia: “Andiamocene, dunque, voi a morire, io a vivere. Dio sa chi a sorte migliore.”

“Ho paura,” mormorò Narciso.

“Tutto è finito,” fece Agesilao e il poeta annuì.

Ma il barone disse: “Chissà.”

XIV

CARTE TROVATE SU UN PICCIONE DA UN CACCIATORE

TESTAMENTO DI CONSALVO DE RITIS

Io sottoscritto Consalvo De Ritis, cavaliere di Putigliano, sano di corpo per come mi sento, e d'intelletto per come presumo, sapendo per scienza certissima d'essere al termine della mia vita, istituisco e nomino il Sovrano mio Re per erede universale così degli immobili come dei mobili beni, di qualunque natura essi siano, che lascerò nel minuto della mia morte, perché ne goda e disponga come di sua proprietà, a computare da quel minuto.

Voglio inoltre che il mio corpo, divenuto freddo cadavere, sia sepolto nella chiesa di Montecalvario, alla quale lego con preghiera di farne limosine la somma di trenta danari in pezze d'oro zecchino.

Sia pace all'anima mia.

Firmato: Consalvo De Ritis

Controfirmato: Aniello Balestra

LETTERA AL RE DEL SUDDETTO

Io di nome Consalvo De Ritis, cavaliere di Putigliano, con questa esplicativa accompagno le mie ultime olografe volontà, controfirmate in confidenza, come nei testamenti che i notari chiamano mistici, dal mio servo Balestra, e a lui commesse perché le umilii di persona alle auguste ginocchia di Vostra Maestà.

Altra copia, nel timore e quasi certezza che all'uomo qualche oltraggio impeditivo intervenga per mano ostile e gelosa, intendo cucire all'ala d'un uccello viaggiatore, com'è costume per i più riservati dispacci; speranzoso che, scampando agli scompigli del cielo e alle trappole dei guardiani di faro, si salvi fuori dell'isola e pervenga all'esito suo.

Il plico, che ad ogni buon conto descrivo, piegato a sei angoli e suggellato con cera rossa di Spagna, porta l'impressione delle mie armi: un cammello che s'abbevera a una pozzanghera, ed è traversato da una leggenda: *Il me plait la trouble*. Profetico motto, scelto dall'avo quasi per chiosa della mia vita, avendo anch'io, come la bestia dei deserti, mai

bevuta acqua di fonte che non avessi prima calpestata coi piedi e resa torbida e sozza... Di ciò mi querelo, in parte con la natura che m'ha inflitto un'indole perplessa e fanatica insieme; in parte coi tempi presenti, così miscellanei, dove ogni principio vacilla e sfugge di mano a chi crede. Seppure non s'appongano al vero gli ufficiali di guarnigione... che mi pare già di sentirli, domani, durante la messa di Requiem, confidarsi d'avermi visto negli ultimi mesi strano d'opere e di sembiante, parolaio e scribacchino al mattino, mutolo e torvo la sera. Taluno mi sibilerà, ne son certo, tutt'affatto uscito di senno...

Mi mordano a torto o a ragione, Vostra Maestà ne sia giudice e questa lettera teste. Vero è che ho sofferto nel fisico e nel morale. Nel fisico per una bestia – tafano? scarafone? sorcio di chiavica? – entratami anticamente nell'imbuto dell'orecchio, mentre dormivo ai piedi d'un albero estivo. La quale per ciechi meandri mi giunse al centro del cerebro e vi s'allogò senza più volerne sortire. Poscia crescere, crescere e invadermi tutte le membra: divenutami così domestica che le ho dato nome Mostazzo, figurandomela baffuta, e come tale la chiamo, la redarguisco, la supplico... Senza capacitarmi se io sia la sua tana fedele o un trabocchetto dov'è caduta. Donde nacque questa atrabile, e furor melanconico; e i sogni neri, i pensieri maniaci...

Qui si dimostra il punto dove il morbo volge al morale, né gli giovane senapismi, mignatte, acqua di lauro ceraso... Poiché, dopo la morte famosa del barone Ingafù e dei suoi soci; e la denuncia ch'io feci della grande cabala allestita sin nelle intime stanze del trono; e il bando che ne seguì in aggravio del conte di Siracusa, con precipizio ed obbrobrio, sebbene del tradimento si protestasse illibato; dopo di ciò, io che pure dell'accusa ero stato il fondamento e l'artefice, ho preso affezione a un dubbio che tosto mi s'è invelenito di fiele e m'ha ridotto a tale che, per non patirlo più oltre, morire mi pare la solissima scappatoia.

Vostra Maestà non ignora, per esserne stata istruita da tempestivi ragguagli, come sotto spoglie non mie m'insinuai nella veglia finale dei condannati e giunsi a carpirgli il sesamo che scoperchiò le latebre della congiura. Altro ignora, però, di cui oggi mi confesso con gli occhi bassi: cioè che ho corroborato la presunzione di colpa con prove false da me seminate e da me stesso, come per accidente, raccolte nel casino di caccia dell'incolpato. Un arbitrio a cui mi risolsi di pessima voglia ma che reputai necessario, fortificandomi nell'adamantino cristallo del mio giudizio. Sennonché, dopo allora, voltolando più volte nel pensiero quelle ore di multiloquio, un tribolo m'è spuntato dietro le tempie, sempre più pungendomi man mano che richiamavo alla mente certi ammicchi del barone coi suoi, e fuggiaschi maneggi, e altri vari sentori di frode. Io temo, a dirla più chiara, d'essere stato, invece che beffatore, beffato; e d'essermi vestito da volpe per finire in un covo di micidiali faine. O non si sono essi accorti sin dal principio dove tendevo e chi ero? Non han taciuto per solo

potermi instillare quel nome d'un innocente, persuadendo alla mia vanità il merito di scoprirlo? Sicché, screditato con sinistre apparenze l'erede, istigassi il sovrano a privarsene con le sue mani; aiutando ad estinguere la dinastia meglio che se avessi io stesso nascosto un ordigno dentro una cesta di rose...

S'aggiunge a tanto uno scrupolo, e non mi dà pace: che l'errore fu mio, di scoprirmi, mostrandomi edotto, in persona di Cirillo, della grazia segreta che Consalvo aveva a quelli promesso. Fu da allora, ricordo, che i maledetti presero a sussurrarsi parole, e scambiarsi cenni, in ciò seguendo sin sui gradini del patibolo, donde mi guardarono ironici, prima d'offrire il capo alla falce...

Che dire di più? Che forse avrei durato tuttora in tormentoso riserbo, se un'inchiesta condotta dentro e fuori del regno dai miei curiali (ma posso fidarmene? O sono essi stessi emissari congiurati alla mia rovina?), non m'avesse scucito del tutto le palpebre e confuso, a un tempo, la mente. Mi cerziorano, i loro rapporti, dei due gemelli Ingafù essere defunto a Parigi il maggiore, non il cadetto; né di palla al viso ma impiccato da sé a un ramo di bosco; non esser fuggito di casa Narciso, ma esserne stato espulso per aver tentato più volte la sorella Olimpia al peccato; avere, sì, Agesilao sterminato un suo superiore ma per abiette brighe di donne... Non parlando del Saglimbeni, di cui già m'era avviso quanto fosse ciarlatano il suo dire. Ne ho tratto coscienza che i quattro m'abbiano non solo raggirato ma irriso: proponendomi in ogni loro novella sciarade e subdole cifre, il cui ritornello batteva sempre sull'ambage dell'essere e dell'apparire, secondo che in terra si svolga e squaderni l'infinita festa in costume dove balliamo... Infine spingendomi, a guisa di fantolino, a figurarmi per selvaggina la persona che loro volevano: ora col citarmene la parlata difficoltosa e la passione del gioco, ora l'accesso libero a Corte e la similitudine col mediceo Lorenzaccio... Di modo che, sommando gl'indizi, io pervenissi da solo e dolcemente all'abbaglio. Che è stata dura ferita alla mia superbia, ma brucia meno del rimorso d'avere, mal ricambiando le sue carezze, servito male il mio Re.

A meno che... a meno che, con più perfido divisamento, abbiano quelli inteso lasciarci in perpetua dote il terrore: inventando, per mettere in fuga noi passerì, un miraggio inesistente, cosiffatto da non potersi in nessun modo distruggere. Sì, Maestà, io questo pretendo: nessun *Padreterno* essere mai esistito se non nei loro discorsi e in effigie di spauracchio; e che l'abbian così battezzato per mera bestemmia...

O Maestà! Come ogni cosa turbina e si disordina agli occhi miei! Ormai adulto negli anni, la morte non m'impaura. Ma m'impaura sentirmi zimbello nel vento d'una storia che non capisco. Costoro, li ho pur conosciuti. Ammirati, anche, autori di magnanimi e grandiosi misfatti, e come soffrirono con cuore di bronzo il torchio dell'inquisizione, e come salirono il palco da prodi. Sia pure, nell'ultima notte, umanamente

dubbiosi di sé, e tentati di nascondersi dietro bugiardi eufemismi; sia pure, per tutta la vita, pensosi più delle catene che della fame dei miserabili, nel modo che Cirillo li rimbrottò per mia bocca. Del quale, ahimè, ed è l'estrema delle mie vergogne, dall'ora in cui mi sono falsificato nelle sue vesti, m'è successo d'imbevermi al punto di parlare sovente le sue parole e sentire i suoi sentimenti... Stravolto da me, e dal commercio con costoro quasi corrotto, allora mi chiedo: io, chi sono? Noi, gli uomini, chi siamo? Siamo veri, siamo dipinti? Tropi di carta, simulacri increati, inesistenze parventi sul palcoscenico d'una pantomima di cenere, bolle soffiate dalla cannuccia d'un prestigiatore nemico?

Se così è, niente è vero. Peggio: niente è, ogni fatto è uno zero che non può uscire da sé. Apocrifi noi tutti, ma apocrifo anche chi ci dirige o raffrena, chi ci accozza o divide: metafisici niente, noi e lui, mischiati a vanvera da un recidivo disguido; nasi di carnevale su teschi colmi di buchi e d'assenza... Ho visto un quadro a Parigi, or è un anno. Rappresentava una scimmia in un atelier, con tavolozza e pennelli. Saremmo questo, noi creature di lacrime? Gli scarabocchi d'una scimmia pittrice? Se non pure fantocci in piedi, nel mezzo d'una stanza, moltiplicati da due specchi che si fronteggiano?...

Pur tuttavia in quest'ora di offuscamento mortale, dove mi pare tutte le cose andarsene naufraghe, e torcersi ogni proiettile sopra un bersaglio di fumo, non so come mi ritrovo sulle labbra le ultime sette parole di Cristo. Non oso rimasticarle fra i miei denti tremebondi, ma mi servano esse, taciute, come viatico prima del viaggio. Non solo per impetrare misericordia (se mai possa una maschera aver pietà d'una maschera), ma per profumare del loro patema fraterno l'inanità del mio essere, nell'ora in cui mi sporgo sul mio vorace non essere...

Già, infatti, l'alba s'approssima, la indovino da un filo d'azzurro più tenue là dove si baciano le due metà d'una tenda. S'illanguidisce il lagno degli asini lungo la riva, fra poco torneranno stridendo i gabbiani sulla controscarpa d'oriente, alla cerca dei rimasugli che i cuccinieri vi buttano ogni mattina. Com'è venuto presto, quest'anno, l'inverno; come me ne sento la lama correre fredda lungo la schiena! Invano, finita la legna, spingo i miei libri a far mucchio dentro il camino. S'incarboniscono, ma non mi scaldano, i principi e negromanti che vi stavano a pigione: Atlante nel suo castello, nella sua grotta Prospero, nel suo carcere Sigismondo... Finirò come loro in un tizzo, fra crepiti e lezzi di bruciaticcio...

Avverto un silenzio nuovo nell'aria. Come se tutti, prigionieri e custodi, fossero o spenti o in franchigia o fuggiti, rimasto io solo superstite nell'abbandono dell'isola... Se m'affaccio a guardare il mondo un'ultima volta, intravvedo fra cielo e mare una macchia solenne che, per quanto mi sforzi, non raffiguro. Una mongolfiera, una nuvola, un angelo? Mi viene alla fantasia il tatuaggio sul braccio di Agesilao, ch'era, lui diceva, una farfalla trafitta e io mi piccavo che fosse una mongolfiera, una nuvola, un

angelo e vi potessimo leggere un vaticinio di volo.

Ma sia termine a questa e ad altre più cavillose allegorie. Non ho nulla da scrivere più, nulla da compiere, tranne una cosa. Né v'è speranza che venga, bussando incappucciato alla porta, col grembiule schizzato di sangue, mastro Smiriglio a esibirmi l'aiuto delle sue mani.

Balestra, o chi altri abbia a vestirmi più tardi, troverà sul letto, piegata, la mia uniforme di gala: la marsina blu, i pantaloni scarlatti, le medaglie, il colbacco, la spada... Sono i paramenti d'un sacerdozio che mi ostino a gridare sacro alle orecchie dell'isola ammutolita. Poiché tutto tace, nell'isola, ormai. Nessun gallo stamani, neppure il falso gallo, s'è udito. Tace il flutto ai piedi della fortezza, tace il dente di Mostazzo nella mia testa...

Che io mi sia tutto sognato? Che stia ancora sognando? Come se avessi nel pugno il cordone di un grande sipario di pezza, sento il cuore battermi in gola, gremirsi d'una furiosa, irragionevole felicità... O se nell'occulto d'un sovrumano alfabeto l'Omega di tenebre in cui precipito fosse l'Alfa d'una eterna luce?

Lo saprò fra un istante e nel medesimo istante non saprò più di saperlo. Quando, stretto fra le gambe il fucile, col piede sul cane e fra le labbra la canna, la fronte avvolta nella bianca bandiera, udrò come un grido di Dio il fragore dello sparo nel silenzio dell'universo.